

PIETRO GRASSO
NICOLA GRATTERI
IVAN LO BELLO
DOMENICO MOGAVERO
MOISÉS NAÍM

PRODOTTO INTERNO MAFIA

COSÌ LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
È DIVENTATA IL SISTEMA ITALIA

A cura di Serena Danna



EINAUDI

STILE LIBERO **EXTRA**

Pietro Grasso, Nicola Gratteri
Ivan Lo Bello, Domenico Mogavero
Moisés Naím

Prodotto interno mafia

Così la criminalità organizzata è diventata il sistema Italia
A cura di Serena Danna

Einaudi

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858405161

Introduzione

Nel 1984 i miei genitori, avvocati penalisti alle prime armi, parteciparono al maxiprocesso contro la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo: 834 imputati, 1300 avvocati, centinaia di giornalisti per il primo grande dibattimento contro la criminalità organizzata.

Io avevo due anni, ma gli echi di quei giorni emozionanti risuonarono a lungo tra le pareti di casa.

Mio padre Carmine, che aveva allora 33 anni, mi ha spesso raccontato la tensione che si respirava nell'aula bunker di Poggioreale dove le toghe degli avvocati novellini come lui si mescolavano a quelle illustri dei «principi dei fori» sbarcati a Napoli da Milano, Torino, Roma.

Pochi minuti prima di un'arringa decisiva, il celebre penalista Alberto Dall'Ora, difensore del presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato di essere un affiliato della camorra e marchiato dal pubblico ministero del processo di primo grado, Diego Marmo, come «un cinico mercante di morte», passeggiava nel cortile di Poggioreale fumando. Malgrado la fama, dai gesti di Dall'Ora trapelava nervosismo comprensibile, vista la posta in gioco del processo che divideva e appassionava l'Italia. Mio padre, con l'incoscienza dei giovani, prese il coraggio a quattro mani e si avvicinò per salutarlo con un «Buongiorno» sfrontato. Alberto Dall'Ora guardò quello che doveva apparirgli come un ragazzo che inutilmente provava a darsi credibilità con un paio di baffi e rispose serio: – È dura caro collega. Anche per noi vecchi, quando si tratta di mafia è sempre dura.

Quando si tratta di mafia è sempre dura. La morale di Dall'Ora è tornata in casa per anni, durante i pranzi e le cene di famiglia. Davanti a un nuovo clamoroso arresto o alla scoperta di un racket internazionale, le parole del maestro milanese smorzavano i troppo facili entusiasmi e indicavano quanta fatica, quanti sacrifici, imponga la strada della legalità e del diritto.

Sono passati quasi trent'anni dal processo che stroncò l'organizzazione di «don Raffaè» e travolse la vita di Enzo Tortora, assolto dall'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico solo nel 1987, dopo che la sua carriera di *showman* era stata azzerata, con tanti, troppi, a voltargli le spalle quando la popolarità gli si ritorse contro. Nonostante tutto il tempo trascorso da quei giorni, è sempre dura. La mafia, con la capacità di tenuta, la forza che impressionavano Dall'Ora, sta cambiando volto, geografie e metodi ma, ieri come oggi,

resta un fenomeno capace di minacciare in radice le nostre democrazie.

La mappa dei nuovi orizzonti delle mafie si delinea nei colloqui che compongono questo libro. Attraverso le parole e i racconti del presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, del vescovo di Mazara Del Vallo Domenico Mogavero, dell'economista Moisés Naím, del procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri e del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, prende forma il volto, a un tempo antico e moderno, della criminalità organizzata e la sua intatta capacità di incidere sulle nostre vite concrete.

Tale è la rapidità delle metamorfosi compiute dalla malavita contro le strategie di contrasto degli stati, che i miei interlocutori ragionano sulla rete criminale come fosse un software con cui il malaffare si riorganizza. Il sociologo Manuel Castells definisce il mondo contemporaneo «network society», la società connessa in rete ogni istante. In nessun fenomeno del nostro pianeta, questo sistema nervoso capace di mutare tempi, luoghi, organizzazioni, *status* in tempo reale si è sviluppato rapidamente come nelle nuove mafie.

Globalizzazione, tecnologie e crisi economica emergono come i fattori che hanno maggiormente condizionato lo sviluppo delle organizzazioni criminali del xxi secolo. Come mi ha detto Moisés Naím, ex direttore della Banca mondiale e autore di *Illecito*: – Oggi le mafie si presentano completamente rinnovate: il crimine è globale. Né le soluzioni moralistiche né tanto meno quelle giustizialiste possono essere un rimedio. Le nuove radici dell'illecito sono economiche o geopolitiche.

Mafia «glocal», insomma, come certi prodotti, capi di vestiario, mobili, gastronomia, amati dai consumatori e capaci di essere insieme globali e locali. Le organizzazioni criminali si sono adattate al mercato mondiale, spesso più in fretta delle multinazionali citate nella classifica annuale della rivista «Fortune». Hanno cellule in tutto il mondo, investono in business a basso rischio, osservano con acume l'orientamento delle Borse e delle valute. Operano su due piani: manovalanza violenta (che attraverso omicidi, violenza e ricatti continua a essere il metodo più efficiente per imporre l'ordine) e borghesia criminale, i cosiddetti colletti bianchi delle mafie, ingegneri, avvocati, architetti, medici.

Il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, all'indomani del *blitz* della Squadra mobile di Agrigento che ha portato all'arresto di dieci presunti fiancheggiatori del boss Giuseppe Falsone, nel luglio 2011, ha osservato: – Siamo dentro un processo di involuzione delle relazioni tra la borghesia siciliana e il sistema criminale mafioso: prima era un rapporto di estraneità e di convenienza, ora è diventato

un rapporto di integrazione che si manifesta anche con fatti eclatanti, basti pensare agli arresti del medico Giuseppe Guttadauro o dell'architetto Giuseppe Liga. C'è un livello di compenetrazione tra la classe imprenditoriale e il ceto violento.

Giuseppe Guttadauro è il chirurgo palermitano che, dopo l'arresto dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, è divenuto capomandamento di Brancaccio, ovvero boss di rione secondo la gerarchia di Cosa nostra. L'architetto Giuseppe Liga, ex reggente regionale del Movimento cristiano lavoratori, è stato l'amministratore del tesoro del capomafia Salvatore Lo Piccolo dopo il suo arresto.

Scrivo Nino Amadore nel saggio *La zona grigia: professionisti al servizio della mafia*: «Quasi tutti i professionisti citati non sono semplicemente collusi: sono divenuti esponenti di una nuova classe dirigente mafiosa, pronta in silenzio e senza spargimenti di sangue a prendere il posto dei vecchi sanguinari e analfabeti capi della mafia [...] Professionisti saldamente insediati in ruoli di vertice dell'economia pulita anche nelle regioni ricche, quelle che contano sotto il profilo economico e politico: in Lombardia, in Veneto, in Liguria, in Piemonte».

L'alleanza tra manovali violenti e professionisti astuti non è affatto un fenomeno dei nostri giorni, ricalca la struttura originaria di Cosa nostra anche se si presenta con caratteri nuovi. Già nell'inchiesta sociale *La Sicilia nel 1876* di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino si può leggere: «Tutti i cosiddetti capimafia sono persone di condizione agiata. Sono sempre assicurati di trovare strumenti sufficientemente numerosi a cagione della gran facilità al sangue della popolazione anche non infima di Palermo e dei dintorni. Del resto sono capaci di operare da sé gli omicidi. Ma in generale non hanno bisogno di farlo, giacché la loro intelligenza superiore, la loro profonda cognizione delle condizioni della industria a ogni momento, lega intorno a loro, per la forza delle cose, i semplici esecutori di delitti e li fa loro docili strumenti».

Come spiega in questo libro Ivan Lo Bello: «Il sistema economico della mafia nasce misto, luogo dove illegalità e legalità si fondono naturalmente. Lo sviluppo di Cosa nostra si caratterizza per un'egemonia della mafia borghese, che tende a mimetizzarsi, a tessere rapporti col mondo imprenditoriale: un'organizzazione sostenuta e composta da professionisti insospettabili fino a quando non emergono evidenze dalle indagini giudiziarie».

Alle aspirazioni globali si accompagna, però, sempre l'attaccamento al territorio d'origine che Roberto Saviano, autore del best seller mondiale *Gomorra*, ha sintetizzato in un aneddoto: «Non dimenticherò mai quanto mi disse Maurizio Prestieri, boss della camorra

attualmente collaboratore di giustizia: “Io lo dico sempre: non dovevamo essere Vip, ma Vipl”. Vipl? Chiedo. E cioè? “Sí la L sta per Local”. Very Important Person, Local! L’importante è essere importanti solo nel recinto»⁴. Magari Prestieri non aveva familiarità con la struttura della grammatica inglese, ma la sua comprensione della sociologia mafiosa è impressionante.

Le recenti indagini sulla 'ndrangheta hanno rivelato un forte radicamento dell'organizzazione nel Nord Italia e all'estero: pensiamo solo all'operazione Minotauro del giugno 2011 che ha documentato la presenza di 9 «locali»⁵ di 'ndrangheta in Piemonte; alle indagini Crimine e Infinito in Lombardia, che nel 2010 hanno portato in carcere 160 presunti affiliati della 'ndrangheta in Lombardia; alla giunta comunale di Desio sciolta nello stesso anno per infiltrazioni mafiose. E se la mattina dopo il Ferragosto del 2007 la Germania si è svegliata con il fantasma della 'ndrangheta in casa con la strage di Duisburg, le operazioni Crimine 2 e Crimine 3 hanno svelato la ramificazione dell'organizzazione fino in Canada, Australia e Olanda.

La mafia calabrese comanda fuori dai confini della regione, ma il cordone ombelicale con la Calabria non è mai stato scisso. Lo sa bene Nicola Gratteri quando mi racconta: «Le indagini hanno dimostrato che in Lombardia (ma il discorso vale anche per Piemonte, Liguria, Germania, Svizzera) ci sono “locali” cloni di quelli calabresi e, in secondo luogo, che il coordinatore di tutti i “locali” della regione è stato nominato dalla “Provincia” di Reggio Calabria».

È un'analisi su cui concorda anche il procuratore nazionale Pietro Grasso: – L'organizzazione si è mimetizzata, – mi ha detto, – non fa affari nella terra d'origine, dove può essere facilmente scoperta, ma al Nord e nei contesti dove ricchezza e imprenditoria non fanno eccezione. Le teste restano al Sud. Quando facciamo inchieste nell'Italia settentrionale e all'estero, è necessario cercare sempre il collegamento criminale con le regioni d'origine.

Sul piano culturale la mafia mostra una capacità di sperimentare e rinnovarsi che le analisi tradizionali del fenomeno, spesso legate a schemi vecchi, politici, sociali, economici, stentano a comprendere. È ormai caduto lo stereotipo che, per decenni, ha giudicato il fenomeno criminale solo come un derivato del disagio sociale in aree sottosviluppate. Per il criminologo dell'Università di Oxford Federico Varese⁶, le organizzazioni si radicano nei territori in cui è richiesta la loro presenza, dove nascono mercati illegali che hanno bisogno di «protezione». «Nei mercati legali, meno lo Stato è in grado di proteggere i propri cittadini e di risolvere le dispute economiche e commerciali, – scrive Varese, – maggiore sarà la ricerca di fonti di protezione alternativa. Tale situazione nasce dalla incapacità dello

Stato di far rispettare i patti».

A Milano come a New York, a Duisburg come a Canberra sono le imperfezioni dell'economia e della politica a favorire la nascita e lo sviluppo della criminalità organizzata. «Il fattore essenziale è la prossimità a un'improvvisa espansione non propriamente regolata dallo Stato, – continua Varese, – e la presenza di persone in grado di governare tale trasformazione». La globalizzazione ha aperto le frontiere alle merci, alla tecnologia, ai servizi, a masse di migranti ma, purtroppo, anche alla criminalità. È proprio a causa della dimensione planetaria del racket che è sempre più difficile condurre le indagini, spiega il procuratore nazionale Pietro Grasso prima di soffermarsi sul ruolo crescente della Cina, che aspira a sostituire le vecchie potenze occidentali, pure nella malavita.

L'apertura cinese all'economia capitalista ha determinato anche il *boom* dei mercati illegali, dal gioco d'azzardo alla prostituzione, dalle merci contraffatte al traffico di droga, organi per trapianti, esseri umani. L'illegalità appare, in questo senso, quasi una conseguenza del capitalismo, una sua degenerazione capace di minare dall'interno le regole su cui dovrebbe essere fondato. Il governo cinese, malgrado le assicurazioni ufficiali, non sembra garantire finora un pugno di ferro contro i traffici illeciti interni. Di conseguenza le autorità internazionali non sanno come gestire le centinaia di migliaia di container che ogni giorno partono da Pechino, Shanghai, Hong Kong, carichi di merci contraffatte.

Il rapporto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sulla criminalità cinese in Italia, presentato nel maggio 2011, mostra una realtà drammatica: dal 2004 al 2010 i cittadini cinesi denunciati per immigrazione clandestina e favoreggiamento sono stati 28464, quasi 2000 quelli denunciati per sfruttamento della prostituzione, 1357 per lesioni dolose, 1069 per contraffazione di marchi commerciali, 920 per furto, 849 per associazione a delinquere, 491 per estorsione. Ancora, sono stati 441 i reati legati alla droga, 349 le rapine, 108 gli omicidi volontari e 181 quelli tentati. Nel rapporto si legge che «il riciclaggio di capitale illecito avviene attraverso l'acquisto d'immobili e attività imprenditoriali», anche se la modalità di reimpiego dei capitali illeciti riguarda principalmente il trasferimento di denaro in Cina. La prova della preminenza della mafia cinese in Italia sulle altre organizzazioni criminali straniere arriva dalla Direzione investigativa antimafia (Dia) che già in una relazione del 2008 scriveva: «Nel panorama complessivo degli insediamenti stranieri in Italia, la comunità cinese occupa una posizione di rilievo per le elevate capacità di inserimento nel contesto economico ed imprenditoriale. Forti delle loro tradizioni e della radicata tendenza all'emigrazione, i

cittadini cinesi hanno infatti intrapreso percorsi produttivi e commerciali, spesso coronati da significativi successi, stabilendo consolidate reti internazionali di rapporti».

Ma non sono tanto le comunità di immigrati cinesi in Europa a preoccupare Pietro Grasso, quanto lo sviluppo della madrepatria stessa: il capo della Direzione nazionale antimafia è convinto che il futuro della criminalità organizzata passerà dall'Oriente dove il confine tra legale e illegale è destinato a rimanere sfumato se non addirittura inesistente.

Moisés Naím è molto più ottimista. Al contrario di Grasso, l'economista venezuelano prevede un futuro di «regolarizzazione» per la «seconda economia mondiale dopo gli Stati Uniti». – Nel mondo globalizzato non si può essere una potenza economica senza rispettare le regole, – mi ha spiegato durante l'intervista, – più Pechino diventa potente, più si rende dipendente dal resto del mondo e deve connettersi all'economia mondiale. Alla crescita economica corrisponde la necessità di operare con certe regole: non è una questione di etica, ma di interessi –. La crescita e la struttura della criminalità cinese non è l'unico argomento in cui le analisi degli esperti non convergono, a conferma che il mutamento rapido dei racket obbliga ad analisi sempre più rapide e a ipotesi di ricerca e repressione spesso sperimentali, da abbandonare quando non più corroborati dalla realtà.

Anche perché le mafie sono sempre più ricche e capaci di investire il patrimonio non solo in nuovi affari, ma anche in nuove cortine fumogene per eludere le indagini.

Secondo il Fondo monetario internazionale, il riciclaggio complessivo riferibile alle mafie «ammonterebbe a 118 miliardi di euro» mentre «il denaro “pulito”, al netto del riciclaggio, è stimato attorno ai 90 miliardi». Di questi, 44 miliardi sarebbero nelle tasche della 'ndrangheta, che si conferma la prima organizzazione criminale italiana per fatturato e presenza sul territorio mondiale.

Il 2009 è stato l'anno del *boom* dell'usura in Italia con 200000 commercianti colpiti e un giro d'affari di 20 miliardi di euro circa. – In questi anni di crisi, con le banche che non hanno consentito l'accesso al credito, – spiega nelle prossime pagine il procuratore Gratteri, – 'ndrangheta e Cosa nostra sono diventati gli unici canali attraverso i quali imprenditori e politici possono accedere a capitali freschi e immediatamente disponibili.

È stato il governatore della Banca d'Italia e prossimo presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, a certificare come le organizzazioni criminali siano state leste ad approfittare della crisi economico-finanziaria come opportunità di crescita. Durante un

convegno di Libera nel marzo 2011, ha affermato: – Non poche imprese, che hanno visto drammaticamente ridursi i flussi di cassa e il valore di mercato, sono divenute più facilmente aggredibili dalla criminalità –. Il governatore ha aggiunto: – Nell’arco di trent’anni all’insorgere della criminalità organizzata sarebbe attribuibile una perdita di Pil di 20 punti percentuali, essenzialmente per minori investimenti privati⁹.

Uno studio della Banca d’Italia ha documentato come nelle economie a forte presenza criminale le imprese paghino più caro il credito: – In quelle aree, – ha ammonito Draghi, – è più rovinosa la distruzione di capitale sociale dovuta all’inquinamento della politica locale –. Nel Sud Italia, secondo il rapporto Censis 2010, i comuni in cui sono presenti sodalizi criminali sono 448; gli enti locali in cui si trovano beni immobili confiscati alle organizzazioni criminali 441 e i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose dal 2007 al 2009 sono 36.

Il presidente dell’Organizzazione degli industriali siciliani Ivan Lo Bello racconta in che modo l’espansione della macchina pubblica al Sud abbia finito per rappresentare un dannoso meccanismo di distorsione del mercato del lavoro: «Il pubblico ha una cultura del lavoro profondamente diversa da quella industriale, e si manifesta come un apparato che distribuisce risorse per alimentare il sistema assistenziale e clientelare, non per dare servizi». In momenti di crisi, spiega Lo Bello, l’illegalità aumenta proprio in quei settori esposti al controllo del territorio: edilizia, immobiliare, grande distribuzione, rifiuti.

È, purtroppo, ormai noto l’impatto disastroso della crisi sul mercato del lavoro. Nel 2009 la disoccupazione mondiale ha raggiunto il suo record, con 212 milioni di cittadini senza un lavoro, un incremento di 34 milioni rispetto al 2007, anno precedente la crisi. Meno studiato finora è però l’intervento delle mafie sull’occupazione in difficoltà. Spesso, nelle aree a rischio, chi rimane senza lavoro non ha alternativa se non rivolgersi al mercato illegale che, a differenza di quello legale, si è rafforzato e offre occupazione e salari, sia pure alle sue, dure, condizioni. In Italia nel biennio 2009-2010 l’Associazione nazionale costruttori edili ha stimato nel settore dell’edilizia regolare un calo di 230000 occupati, mentre in quello illegale le costruzioni non sono diminuite. I dati Istat mostrano che nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell’area del sommerso economico è stato compreso tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi di euro, che equivale a una percentuale compresa tra 16,3 per cento e il 17,5 per cento del prodotto interno lordo italiano.

Che nei periodi di crisi la domanda di lavoro regolare diminuisca mentre aumenti quella che riguarda i traffici illeciti, non sorprende

l'economista Moisés Naím che spiega come questo valga «soprattutto per i business che riguardano il trasferimento dei clandestini da impiegare nella manodopera a basso costo e nella microcriminalità, la compravendita di prodotti contraffatti, il traffico di armi».

I criminali mafiosi hanno una grande capacità di adattamento. Già nel 2005 uno studio commissionato dal colosso della sicurezza informativa McAfee a Peter Troxler, ricercatore presso l'Istituto federale di tecnologia svizzero, con la collaborazione delle massime unità europee nella lotta contro i reati ad alta tecnologia in Regno Unito, Francia, Germania, Olanda, Spagna e Italia, aveva messo in luce il passaggio da una criminalità di «singoli» – pirati informatici isolati – a una «cyber-mafia» che muove migliaia di reti informatiche.

Non più solo minacce verbali o violenza fisica, i criminali del xxi secolo per attaccare o ricattare governi e aziende utilizzano «botnets», reti di sistemi controllate con 30000 pc collegati illegalmente.

Lo studio ha rivelato l'esistenza di una nuova figura nella categoria dei mercenari informatici, lo «script kiddie», il programmatore di virus a basso impatto che lavora per creare codici finalizzati al *phishing* e al *pharming* (tecniche utilizzate per ottenere illecitamente informazioni personali e dati sensibili degli utenti, come ognuno di noi sa dalle mail amo da pesca che intasano le nostre caselle di posta elettronica) e alle frodi contro carte di credito: le nuove frontiere del crimine online.

Ma la capacità delle mafie di adattarsi ai cambiamenti e di essere all'avanguardia anche sul fronte tecnologico si accompagna a una struttura arcaica dei valori che affonda le sue radici nelle origini più remote delle organizzazioni criminali. Quando il procuratore Gratteri ha cominciato a scrivere saggi sulla 'ndrangheta, mostrando come alcuni riti e tradizioni dell'organizzazione criminale fossero più vivi che mai, in molti reagirono con scetticismo, convinti che la riunione al Santuario della Madonna di Polsi e termini come «crimine», «dote», «picciotto liscio», «contrasto», fossero reperti archeologici della criminalità organizzata. Dati processuali e fatti di cronaca hanno dimostrato che sono invece realtà del xxi secolo al pari di Skype (il sistema di comunicazione gratuito via internet amato dai boss perché più impervio alle intercettazioni della polizia) e delle frodi informatiche.

– È vero che l'organizzazione è sempre più evoluta e funzionale ai cambiamenti economici e tecnologici del mondo, – osserva Nicola Gratteri, – ma l'osservanza ortodossa delle regole rimane il pilastro della 'ndrangheta –. Ancora oggi la formazione del «Vangelo», che riunisce i venticinque 'ndranghetisti di rango, si apre recitando la formula: «In nome di Gaspere, Melchiorre e Baldassarre, con una bassata di sole e un'alzata di luna è formata la santa catena. Sotto il

nome di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre e di nostro Signore Gesù Cristo che dalla terra è morto, risuscitò in cielo, noi saggi fratelli formiamo questo sacro Vangelo»¹⁰.

Uno degli aspetti che ancora sorprende del fenomeno mafioso è il legame ancestrale che i criminali continuano ad avere con simboli e pratiche religiose. Risuonano le parole pronunciate in carcere dal feroce boss Luciano Liggio, «la primula di Corleone»: – In quasi tutti i grandi uomini ho trovato una grande incoerenza tra la loro vita e le loro opere... io sono in pace con la mia coscienza. Penso che se esiste Dio lo dobbiamo cercare dentro di noi e vivere in maniera semplice, cercare l'equilibrio tra la materialità e la spiritualità che c'è in ognuno di noi. Vivere tutti i momenti in forma integrale, non rinnegando mai il male che c'è in noi e non esaltando mai il bene che c'è in noi. Ho letto Socrate, uno che ammiro perché come me non ha scritto niente. Ho letto i classici. E poi storia, filosofia, pedagogia. Ho letto Dickens, Dostoevskij, Croce. Mi sono occupato per due anni di sociologia. Ma mi ha deluso. Dà la diagnosi dei mali sociali ma non li cura¹¹.

La religione cura i mali. È questa la convinzione di molti mafiosi che durante le processioni si issano la croce in spalla o si battono i pugni sul petto in *Mea Culpa* penitenziali. È la storia del boss Pietro Aglieri e del suo padre confessore, il frate Mario Frittitta. Ex seminarista, diventato numero due dei corleonesi, Aglieri è stato condannato all'ergastolo per la strage di Capaci. Dopo l'arresto, la scoperta dei suoi diari rivelò una intensa vita spirituale: Aglieri era un criminale devoto, un conoscitore attento e scrupoloso della dottrina cattolica. Dalle pagine emerse la figura di un «consulente spirituale», un frate carmelitano, Mario Frittitta, che era solito confessare Aglieri durante la latitanza e discutere con lui di teologia e Vangelo. Il vescovo di Mazara del Vallo Domenico Mogavero, intervistato nelle pagine che seguono, cita l'impatto che proprio il rapporto Aglieri-Frittitta ebbe sull'opinione pubblica e il dibattito che sollevò all'interno della Chiesa.

Nel libro *La mafia devota*¹², la sociologa Alessandra Dino ha parlato a questo proposito di «condizione di utile impiego del messaggio evangelico e del ruolo profetico della Chiesa ai propri fini personali e a quelli più ampi dell'organizzazione criminale». Il dio dei mafiosi è «un dio antropomorfizzato, a misura propria e del proprio circolo di sodali, privo di trascendenza, impegnato a gestire le gerarchie dei rapporti umani, il cui agire risponderebbe a una logica contrattualistica e clientelare, un dio privo di tenerezza e amore, che non conosce la gratuità».

Monsignore Mogavero è persuaso, invece, di un «errore di valutazione»: – Spesso si scambia per fede la religiosità esibita attraverso la lettura della Bibbia, i santini in tasca o l'altarinio della

Madonna in casa. Dobbiamo liberarci dall'equivoco che certe ritualità spicciole possano indicare un convincimento religioso. Un uomo che conosce e segue il Vangelo non può coniugare la sopraffazione, l'omicidio, il latrocinio e il pizzo con la legge morale. Può leggere la Bibbia, essere devoto ai santi, ai santini e agli altari, ma la fede vera non può mai convivere con i peccati di un mafioso.

Come si vede le domande da cui questo libro nasce sono molte e intrecciate tra loro. La mafia è un fenomeno troppo complesso e troppo contiguo alle normali, lecite attività dell'uomo per potere essere spiegata attraverso risposte semplici. Inoltre, soprattutto negli ultimi decenni, è diventato un universo mobile e dinamico, probabilmente quello che, nelle sue continue metamorfosi, può meglio spiegare i mutamenti del mondo in cui viviamo. Il nostro presente e, forse, il futuro, a patto di non dimenticare l'origine. Per questo gli intervistati ripercorrono il passato delle organizzazioni criminali: le fratture politiche, sociali ed economiche che hanno consentito alla mafia di affermarsi.

Monsignor Mogavero valuta le ragioni della sottovalutazione iniziale del fenomeno da parte della Chiesa, analizzando alcune figure chiave della storia religiosa contemporanea, come il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, accusato negli anni Cinquanta per il suo reticente giudizio su Cosa nostra. Mogavero ragiona sul ruolo svolto dalla Democrazia cristiana, sui silenzi del Vaticano e sul rapporto che la gerarchia ecclesiastica ebbe con figure di «frontiera» come padre Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993.

Il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello riconosce nell'assistenzialismo eccessivo dello Stato, in quel che resta della cultura inefficiente del latifondo e nell'avversione del Sud al mercato, fattori di crescita per la criminalità organizzata.

L'economista Moisés Naím, ex direttore della rivista di geopolitica «Foreign Policy», indica invece nella deregolamentazione finanziaria un alleato dei mercati illeciti e prevede come prossimo campo di azione per le mafie il sistema finanziario «ombra», quello in cui avvengono operazioni fuori dalle regole e dal controllo che fino alla crisi del 2008 non veniva neppure definito criminale o illegale.

Nicola Gratteri, procuratore di Reggio Calabria, spiega perché la 'ndrangheta è diventata la prima mafia d'Europa, consolidando la presenza nel Nord Italia e nel mondo. Mentre il procuratore nazionale Pietro Grasso, calcolando vittorie e sconfitte della sua Direzione nazionale antimafia, si sofferma sul nesso mafia-politica, andando indietro fino al biennio tragico e cruciale 1992-1993, quando Cosa nostra, fra stragi e omicidi, provò a ricattare lo Stato italiano.

Ho pensato a questo libro come a un Gps, un navigatore per i

lettori: cinque voci, cinque mondi di riferimento, cinque sguardi unici sul fenomeno mafioso.

Quando si tratta di mafia è sempre dura, diceva l'avvocato Dall'Ora. Imparare a conoscerla è il primo passo per sconfiggerla una volta per tutte.

Milano, luglio 2011.

SERENA DANNA

¹ Moisés Naim, *Illecito*, Mondadori, Milano 2006.

² Nino Amadore, *La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia*, La Zisa edizioni, Palermo 2007.

³ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006.

⁴ Cfr. «la Repubblica», 2-6-2011.

⁵ Organismo a livello territoriale su cui si articola la 'ndrangheta (definizione presente in Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2009).

⁶ Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino 2011.

⁷ Dati presenti nella relazione annuale della Procura nazionale antimafia (2010).

⁸ XII rapporto Sos Impresa-Confesercenti.

⁹ Intervento di Mario Draghi durante la giornata di studio sulle mafie, organizzata dall'associazione Libera di don Ciotti all'università statale di Milano nel marzo del 2011.

¹⁰ Gratteri e Nicaso, *Fratelli di sangue*, cit.

¹¹ Gaetano Savatteri e Pietro Calderoni, *Voci del verbo mafioso: aforismi di Cosa nostra*, Pironti, Napoli 1993.

¹² Alessandra Dino, *La mafia devota*, Laterza, Bari 2008.

Prodotto interno mafia

Pietro Grasso
Un modello italiano

C'è un oggetto a cui Pietro Grasso è molto legato: un accendino d'argento Dunhill, donato da Giovanni Falcone durante un viaggio aereo Roma-Palermo nella primavera del '92. Erano seduti, uno accanto all'altro, e il magistrato che pochi anni dopo sarebbe stato ucciso dalla mafia consegnò l'accendino all'amico dicendo: «Da questo momento smetto di fumare. Tienilo tu e se decido di riprendere, me lo restituisci». Grasso era consulente presso il ministero di Grazia e Giustizia di Roma, chiamato dal ministro Claudio Martelli per ricostruire l'apparato legislativo contro quei mafiosi che avevano dichiarato guerra al paese e ai suoi rappresentanti. Consigliere e amico di quei giorni difficili era il giudice Falcone.

Il procuratore nazionale antimafia conserva l'accendino nella speranza, un giorno, di poterlo restituire: «So che è impossibile ma è un pensiero che mi aiuta a lavorare». Durante il nostro lungo incontro – avvenuto in un'afosa mattinata di luglio mentre, a Palermo, i carabinieri del reparto operativo mettevano le manette a 37 uomini legati all'«astro nascente di Cosa nostra» Gianni Nicchi – i pensieri di Grasso vanno spesso all'amico scomparso.

Sulla sua scrivania c'è una foto di Falcone tra le insegne dei Chigi e gli affreschi del Seicento.

Il palazzo di via Giulia a Roma, sede della Direzione nazionale antimafia, è come una seconda casa per Grasso: quando nacque la Dna, nel gennaio del 1992, proprio a lui fu affidato l'incarico di identificare il luogo che avrebbe ospitato la nuova struttura della Capitale.

Il procuratore, allora impegnato presso la Procura nazionale guidata da Pier Luigi Vigna, scelse l'edificio delle «Carceri Nuove» di via Giulia, volute da papa Innocenzo X e realizzate dall'architetto Antonio del Grande tra il 1652 e il 1655. L'ex carcere «papalino», oltre a poliziotti e tecnici che combattono la criminalità, ospita oggi numerose leggende. Una riguarda i sotterranei dell'edificio, dove ci sarebbero (Grasso non ha verificato di persona) stanze segrete che conducono al Tevere e che venivano utilizzate per trasportare i condannati destinati alle acque del fiume.

Come se le «segrete» non bastassero, il procuratore narra che, tra le stanze del palazzo, di notte si aggira il fantasma della moglie di un carcerato. Naturalmente non l'ha mai visto, sorride e allarga le braccia: è abituato alle storie assurde.

Pietro Grasso è stato pretore a Barrafranca, in provincia di Enna, titolare dell'inchiesta sull'omicidio del presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella, assassinato da Cosa nostra il 6 gennaio 1980, giudice a latere nel primo maxiprocesso a Cosa nostra del 1986,

consigliere alla Direzione degli affari penali, coordinatore delle inchieste sulle stragi di mafia del biennio '92-'93, e procuratore a Palermo.

Come tutti gli uomini che si trovano a svolgere un ruolo istituzionale sul delicato confine tra verità e legge, Grasso ha dovuto affrontare sospetti, critiche e menzogne. I suoi nemici lo accusano di usare il metodo della «carota e del bastone» con i potenti. E in tanti non gli perdonano ancora la nomina alla Procura nazionale antimafia al posto del giudice Giancarlo Caselli, che fu escluso «per superati limiti di età» a causa di una norma subentrata all'ultimo momento e conosciuta come «emendamento Bobbio»¹. Grasso lo sostituì ricevendo anche i voti della maggioranza di centrodestra.

Che l'argomento sia Caselli, il «pizzino» di Bernardo Provenzano destinato a Berlusconi non registrato dalla «sua» procura palermitana, le intercettazioni di Ciancimino mai trascritte, Grasso ripete come un mantra un'unica frase: – L'importante è andare avanti con la barra dritta verso la meta –. Il suo obiettivo dichiarato è portare a compimento l'idea di «Superprocura» sognata con Giovanni Falcone venti anni fa per lasciare al prossimo procuratore nazionale antimafia una «cassetta degli attrezzi» contro la criminalità organizzata.

Il procuratore sa che, tra i contrasti con una politica invadente e quelli con la magistratura ordinaria che non vede di buon occhio le «Superprocure», la strada per riuscirci è ancora lunga.

Grasso ha conosciuto i vari volti delle mafie: quello della prepotenza nei campi e nei cantieri edili, quello feroce della stagione corleonese e quello silente di oggi. Non nasconde la rabbia ricordando colleghi e giornalisti che, agli inizi del nuovo millennio, credevano che la mafia fosse scomparsa solo perché non faceva rumore. – Quando tutto sembra tranquillo, – afferma, – l'organizzazione è ancora più pericolosa perché vuol dire che sono tutti d'accordo.

Mafia come metafora del potere: è un'immagine su cui Grasso tornerà più volte nel corso dell'intervista cercando di spiegare che i rami della criminalità organizzata non vanno cercati solo nella violenza e nel sangue ma anche nel compromesso, nei consigli d'amministrazione delle aziende, nelle stanze di Palazzo. – Mafia significa eclissi di legalità, – argomenta, – rende i cittadini meno liberi e li costringe a rinunciare a una vita democratica.

Il procuratore stila l'elenco degli assassinati dalla mafia degli ultimi trent'anni. Li ricorda tutti e – mentre pronuncia i loro nomi uno a uno – la lotta alla criminalità organizzata appare quello che è: sempre e solo un lavoro di squadra.

¹ Nel 2005, in vista della nomina del nuovo procuratore antimafia, il senatore di Alleanza nazionale Luigi Bobbio presentò un emendamento alla legge delega di riforma dell'ordinamento giudiziario. L'emendamento prevedeva l'esclusione dagli incarichi di vertice dei magistrati che hanno compiuto più di 66 anni in modo tale che il capo di un ufficio giudiziario possa assicurare quattro anni di permanenza prima della pensione.

Dal 2005, anno in cui è stato nominato procuratore nazionale antimafia, numerosi eventi hanno condizionato lo sviluppo delle organizzazioni criminali: dagli arresti dei boss Bernardo Provenzano nell'aprile 2006 e Salvatore Lo Piccolo nel novembre dell'anno successivo alla 'ndrangheta regina del Nord Italia fino alla crisi economico-finanziaria. In che modo è cambiata l'azione di contrasto alla mafia?

Quando sono arrivato alla Procura nazionale antimafia ho trovato un ufficio ormai internazionalizzato, estremamente proiettato verso il mondo. La prima cosa che ho fatto è stata riportare il focus sul territorio nazionale rafforzando innanzitutto il collegamento investigativo tra le varie sedi delle procure distrettuali antimafia. Inoltre, grazie anche alla collaborazione dei ministri della Giustizia e dell'Interno, ho lavorato fin dall'inizio all'elaborazione di nuove norme dirette ad aggredire i patrimoni dei mafiosi attraverso il sequestro e la confisca.

Fino al 2008 la misura patrimoniale del sequestro e della conseguente confisca era collegata alla misura personale di prevenzione della sorveglianza speciale di Pubblica sicurezza. Se il proposto per l'applicazione della misura dimostrava, con il suo comportamento, di non essere più pericoloso per la società, venendo a mancare la cosiddetta «attualità» della pericolosità sociale, i beni sequestrati gli venivano restituiti. Con le norme attualmente in vigore, invece, è possibile aggredire il patrimonio del sospettato di «mafiosità» valutandone la pericolosità al momento della proposizione della misura. Inoltre, una volta sequestrati o confiscati, i beni non potranno più essere restituiti agli eredi ed è addirittura possibile sottoporre a confisca i beni di un criminale deceduto, iniziando la procedura nei confronti degli eredi.

Un altro passaggio importante è stato consentire alle direzioni distrettuali antimafia di proporre l'applicazione delle misure di prevenzione sia personali sia patrimoniali. Tutti gli elementi che emergono nel corso delle indagini contro la persona, possono oggi essere utilizzati dagli stessi magistrati distrettuali per l'applicazione delle misure patrimoniali. Prima della riforma la competenza era esclusivamente delle procure ordinarie.

È sorprendente che le norme e i provvedimenti più efficaci per il contrasto alla criminalità organizzata siano arrivati nella legislazione italiana solo recentemente.

Questi provvedimenti sono nella mia testa da quando lavoravo con il giudice Giovanni Falcone al ministero della Giustizia. Cominciammo

nel 1991 a «ristrutturare» la legislazione antimafia attraverso la creazione delle Direzioni distrettuali antimafia e della Procura nazionale antimafia. Il progetto fu accolto male da molti magistrati che vedevano nella «Superprocura» una possibile arma nelle mani dell'esecutivo: sessanta giudici scrissero una lettera contro Falcone per impedirne l'attuazione. Riuscimmo nell'impresa grazie alla determinazione del ministro della Giustizia Claudio Martelli che fece passare la norma con un decreto legge e con il voto di fiducia.

Quando la legge era già in aula per essere votata, io e Falcone ci rendemmo conto che tra le competenze delle direzioni distrettuali antimafia non erano state inserite le misure di prevenzione. Allora ci precipitammo da Martelli per chiedere un emendamento, ma il ministro respinse la nostra richiesta dicendo: «Se inseriamo anche un solo emendamento ne arriveranno migliaia e finiranno con il bloccare tutto.» E concluse con aria risoluta: «Approviamola e tra un anno facciamo una legge di modifica per integrarla». La legge fu approvata. Erano i primi mesi del 1991, sembrava l'inizio di una nuova fase per la lotta alla mafia. E invece Martelli lasciò il ministero, arrivarono le stragi, gli omicidi di Falcone e Borsellino, Tangentopoli. Abbiamo avuto bisogno di dieci anni per poter riprendere in mano il progetto.

Il mio obiettivo è realizzare entro la fine del mandato, che scade nel 2013, il progetto di Giovanni Falcone: dare alla Procura nazionale antimafia un ruolo più incisivo ed efficace sotto il profilo della politica giudiziaria rispetto a quello attuale di impulso e coordinamento.

Nel nostro paese la criminalità organizzata è un fenomeno secolare, eppure l'Italia mette nero su bianco la parola mafia per la prima volta soltanto nel 1982, quando viene approvata la legge Rognoni-La Torre. Perché è stato necessario attendere così a lungo?

Tra gli anni Settanta e Ottanta ho lavorato come sostituto procuratore a Palermo. Alla fine del mio mandato, durato dodici anni, ancora non sapevo che cosa fosse la mafia. Qualcuno diceva che era un fenomeno gangsteristico, altri che si trattava di bande criminali. Per alcuni era addirittura un fenomeno romanzesco o da attribuire semplicemente alla natura dei siciliani.

La svolta arriva nel 1984 con le rivelazioni del primo pentito dell'organizzazione, Tommaso Buscetta³, che in una sola frase demolisce anni di ricerche etimologiche: «La parola mafia è una creazione letteraria, – dice “don Masino” a Giovanni Falcone, – l'organizzazione si chiama Cosa nostra». Da quel momento Buscetta comincia a svelare tutti i segreti dell'organizzazione, le profonde relazioni con politica, economia, finanza e mondo delle professioni.

Falcone diceva sempre: «Solo se riusciremo a ridurre Cosa nostra a un fatto puramente criminale, la potremo sconfiggere». Grazie alle

informazioni del pentito, Falcone riuscì a ricostruire un quadro dell'organizzazione e delle sue ramificazioni. Così potemmo elaborare una strategia di contrasto: se il fenomeno non era, come molti pensavano, esclusivamente «militare», non riguardava solo violenza, rapine, estorsioni, ma una rete di relazioni, allora bisognava concentrarsi proprio su quelle relazioni, indagare sui rapporti tra mafia e imprenditoria, professionisti, burocrazia e politica.

Di quali strumenti investigativi disponevate negli anni Ottanta?

Buscetta comincia a collaborare nel 1984 e la prima legge sui collaboratori di giustizia è del gennaio 1991. Per sette anni i pentiti sono stati gestiti senza una norma che ne stabilisse diritti e doveri. Tuttavia quel periodo rappresenta la grande svolta per la lotta alla mafia: le dichiarazioni di Buscetta aprono la strada alla prolifica stagione del pentitismo. Dopo don Masino, arrivano Totuccio Contorno, Marino Mannoia, Antonino Calderone che danno riscontro dei fatti rivelati da Buscetta.

Uno strumento indispensabile fu la legge Rognoni-La Torre che, tra le altre cose, istituì l'associazione per delinquere di stampo mafioso e le misure di prevenzione antimafia. Finalmente l'organizzazione poteva essere colpita anche in assenza di delitto, per il fatto stesso di «essere mafia».

Falcone cominciò a fare indagini nelle banche, cercando gli assegni versati o incassati da mafiosi e trovando in questo modo riscontri ai rapporti tra criminali. Se Buscetta dichiarava che due persone appartenevano alla stessa famiglia mafiosa, Falcone andava a cercare la traccia bancaria che provasse quel rapporto. A quei tempi le indagini bancarie davano facilmente risultati positivi: oggi nessun mafioso sottoscrive assegni con il proprio nome.

L'organizzazione ha saputo evolversi in maniera molto rapida, intercettando, prima degli inquirenti e di tanti osservatori autorevoli, i cambiamenti dell'economia e della società.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Italia aveva un'economia prevalentemente agricola. Regnava una mafia del latifondo che si affermò all'interno di una lotta di classe: tra i contadini che volevano conquistare la terra, i sindacalisti che li sostenevano – pensiamo ai primi martiri come Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale – e gli usurpatori, i grandi proprietari terrieri e i mafiosi che ne proteggevano gli interessi per poi appropriarsi di fatto dei feudi.

Con l'urbanizzazione la mafia si spostò nelle città dove mise le mani sull'edilizia e successivamente entrò nel sistema della vendita al dettaglio prendendo il controllo dei mercati ortofrutticoli, del pesce e della carne. Dopo il *boom* della mafia degli appalti, nella seconda metà degli anni Settanta, sfruttando il canale già attivo del contrabbando

internazionale e la presenza di siciliani legati a Cosa nostra nel Nord America, l'organizzazione entrò nel business della droga. La Sicilia arrivò in poco tempo a conquistare l'esclusiva dell'esportazione di eroina verso gli Stati Uniti: la sostanza veniva approvvigionata dal Triangolo d'oro, un'area montuosa tra Birmania, Laos e Thailandia, e raffinata a Palermo in laboratori clandestini dove lavoravano esperti chimici francesi, reclutati grazie ai collegamenti con la criminalità marsigliese.

È stato il traffico di droga il volano per l'internazionalizzazione delle mafie? E questo ha rappresentato un vantaggio per le organizzazioni, una sorta di prova generale, quando è arrivata la globalizzazione?

L'internazionalizzazione delle mafie procede parallelamente alle migrazioni. Nel Novecento milioni di italiani sono emigrati negli Stati Uniti, in America Latina, Canada, Australia, esportando usi e tradizioni del nostro paese, mafia compresa. Un fenomeno che continua nel xxi secolo con la 'ndrangheta che clona i «locali» calabresi all'estero e la mafia che ha le sue basi in Venezuela, Brasile e Stati Uniti. In questo panorama si innesta il traffico di stupefacenti che aumenta di molto le potenzialità economiche dell'organizzazione. Con il traffico di cocaina – che dalla metà degli anni Ottanta si sostituisce a quello di eroina – arrivano i grandi soldi che da un lato rendono più forti i singoli mafiosi, ma dall'altro rappresentano un elemento disgregante per Cosa nostra.

In che senso?

L'organizzazione aveva la sua forza nella «compartimentazione». Cosa nostra nasce come un organismo formato da un insieme di cellule rappresentate dalle diverse famiglie. La comunicazione avveniva in maniera del tutto verticistica tra i capifamiglia o tra i capimandamento⁴, così da spezzare la circolarità delle informazioni e da parcellizzare le decisioni. I traffici di stupefacenti, molto difficili da gestire, fanno sì che la comunicazione si estenda a tutti i membri delle famiglie. L'antica compartimentazione viene sostituita da strutture miste più allargate e muta le alleanze all'interno dell'organizzazione. È lo stesso Buscetta a dichiarare che la sopraggiunta trasversalità dei rapporti tra i mafiosi custodiva i germi che avrebbero distrutto Cosa nostra. I primi collaboratori di giustizia riuscirono, infatti, a fornire agli inquirenti l'organigramma dell'organizzazione, infliggendole un duro colpo.

Per evitare il rischio della dispersione, negli anni Settanta fu formato un nuovo organismo verticistico, la «Commissione» provinciale⁵, composta dai boss capimandamento delle famiglie

mafiose siciliane, con il compito di stabilire regole e sanzioni, dare direttive strategiche, deliberare gli omicidi «eccellenti». All'inizio degli anni Settanta dopo lo scioglimento di Cosa nostra, successivo alla strage di Ciaculli e alla conseguente repressione, l'organizzazione si diede un vertice temporaneo attraverso un triumvirato composto da Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, Stefano Bontade, capo della famiglia di Santa Maria di Gesù, e Luciano Liggio, boss di Corleone, rappresentato a Palermo da Salvatore Riina. Ma nel 1978 la Commissione, frattanto ricostituitasi con a capo Gaetano Badalamenti, che viene «posato» (espulso) e sostituito da Michele Greco il «Papa», passa sotto il controllo dei «corleonesi» Riina e Provenzano, che si rafforzano sempre di più.

Che effetti ebbe sull'organizzazione la gestione dei corleonesi?

Cosa nostra, sotto la direzione di Bontade e Badalamenti, era abituata a colloquiare con lo Stato. I corleonesi, dopo una sistematica eliminazione di tutti gli avversari, inaugurarono l'attacco frontale alle istituzioni, la guerra, il dominio della Sicilia e il monopolio dei traffici criminali. Solo negli anni 1981-82 nella provincia di Palermo ci furono più di mille morti tra gli stessi mafiosi per mano dei corleonesi. Una strategia folle che negli anni Ottanta determinò una prima reazione da parte dello Stato: la legge Rognoni-La Torre del 1982, il maxiprocesso del 1986, la legge sui collaboratori di giustizia del 1991.

Se penso a quanti «giusti» sono morti in quegli anni solo perché facevano il loro dovere. Ricordo il giornalista Mario Francese, il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova che aveva condannato all'ergastolo Luciano Liggio, il giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore al Tribunale di Palermo, il presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il procuratore capo di Palermo Gaetano Costa, il capo del Partito comunista siciliano Pio La Torre, il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa; ancora, il presidente della Corte d'appello di Palermo Antonino Satta, il vicequestore di Palermo Antonino Cassarà e l'agente di polizia Roberto Antiochia. Fino ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E chissà quanti ne ho dimenticati...

Un paese che si definisce civile non dovrebbe «permettersi» tutti questi morti. Il primo degli omicidi che ho citato è del 1979, l'ultimo, quello di Paolo Borsellino, è del 1992: tredici anni di morti. Cos'altro ci voleva per avere una reazione?

Erano necessari omicidi eclatanti perché lo Stato si accorgesse di Cosa nostra, occorreva che fosse la mafia a lanciare la sfida alle istituzioni per

innescare una reazione?

La reazione fu innanzitutto popolare, spontanea ed emotiva: le catene umane tra il Palazzo di giustizia e casa Falcone, l'albero di Falcone, le lenzuola giù dai balconi con la scritta «No alla mafia». È stato il movimento popolare a provocare una reazione da parte di magistratura e forze di polizia.

Proprio la risposta dura dello Stato determinò anche un cambio di strategia in Cosa nostra: dopo la cattura di Totò Riina, avvenuta il 15 gennaio 1993, e con l'arrivo di Bernardo Provenzano ai vertici di Cosa nostra, la parola d'ordine diventò «inabissamento». L'organizzazione, indebolita dagli scontri con lo Stato e dall'arresto del boss, capì che doveva tornare a lavorare in silenzio e di nascosto. Ma qualcuno pensò sul serio che la mafia fosse stata sconfitta.

Quando nel 2000 ero procuratore a Palermo mi resi conto che nessuno voleva più parlare di Cosa nostra, nemmeno i giornali, e intanto ascoltavamo nelle intercettazioni i mafiosi dire: «Per ora non lo possiamo uccidere. Dobbiamo stare calmi: quando sarà il momento lo faremo». Rinunciavano alla violenza perché la direttiva dall'alto era «Stop agli omicidi eclatanti». Bisognava far calare l'attenzione dell'opinione pubblica, spegnere i riflettori.

Una fase che lei definisce «prestragista» e che sembra continuare ancora oggi.

Oggi la mafia è tornata a essere metafora del potere. Attraverso imprenditori e professionisti colloquia con le istituzioni. Si è ormai consolidato un connubio tra mafia, potere economico-finanziario e potere politico. L'organizzazione si è mimetizzata: non fa affari nella terra d'origine dove può essere facilmente scoperta, ma al Nord e nei contesti dove ricchezza e imprenditoria non fanno eccezione. Le teste però restano al Sud. Dunque, quando facciamo inchieste nell'Italia settentrionale o all'estero, è necessario cercare sempre il collegamento criminale con le regioni di provenienza.

In che modo il cambiamento della strategia criminale ha influenzato il vostro lavoro?

Le indagini sono diventate più difficili: grazie alla quantità di denaro di cui possono disporre, le organizzazioni sono molto all'avanguardia sul piano tecnologico e sono ormai radicate in tutto il mondo. A una globalizzazione delle mafie non ha corrisposto, però, una globalizzazione delle norme contro la mafia: nonostante gli sforzi compiuti per armonizzarle, nella Comunità europea continuiamo ad avere legislazioni molto diverse da un paese all'altro. Succede perché

in Europa la mafia è invisibile.

Come si può pensare che tra le priorità delle forze dell'ordine di una città ci sia il contrasto di un fenomeno che non si vede? Noi sappiamo che le mafie sono ovunque, ma convincere gli altri paesi è difficile. Solo quando le indagini ci portano all'estero riusciamo a fare passi avanti: in quei casi possiamo dimostrare la presenza della criminalità organizzata e quanto sia necessaria una cooperazione internazionale.

Oltre a rendere più difficili le indagini per la mancanza di coordinamento tra i paesi, la globalizzazione ha allargato i confini dei business criminali: quali sono i nuovi mercati di riferimento per le mafie?

Per le organizzazioni criminali il traffico di droga resta prioritario, ma oggi le mafie lavorano con business che hanno altissima redditività e poco rischio. È il caso dei rifiuti: ricordo la famosa intercettazione «trasi munnizza e niesce uoru» («entra immondizia ed esce oro»). I criminali hanno capito in fretta che quella dei rifiuti poteva essere una nuova frontiera per i loro affari. Non dimentichiamo che la mafia funziona come un'impresa: bisogna buttarsi dove si può guadagnare tanto denaro con pochi rischi.

Un altro business molto importante riguarda la contraffazione dei marchi, che va dal tessile al settore agroalimentare. Ancora una volta siamo in presenza di un settore che porta a un facile arricchimento con pochi rischi. Ancora più dei rifiuti, è un traffico pericolosissimo perché colpisce direttamente la nostra salute e quella dei nostri cari, soprattutto quando la contraffazione consiste nell'adulterazione degli alimenti, nell'utilizzazione di materie tossiche, nella falsificazione della data di scadenza dei prodotti o nella sofisticazione dei farmaci.

Scopriamo continuamente nuovi business perché la globalizzazione ha aperto le frontiere della criminalità. Fare controlli diventa sempre più difficile per gli inquirenti. Pensiamo alla Cina che sta invadendo i mercati di tutto il mondo: ogni giorno partono da Pechino migliaia di containers colmi di merci illecite che girano il mondo. Non ci sono dubbi che il futuro della criminalità passi dall'Oriente, ma per noi, senza coordinamento e cooperazione internazionale, è molto difficile fare indagini.

Le comunità cinesi presenti in Italia sono coinvolte nei business illegali?

La maggior parte dei reati commessi dai cinesi in Italia – ma sento di poter affermare che il discorso vale anche per gli altri paesi – avvengono nell'ambito della comunità di riferimento: sfruttamento della prostituzione, usura, violenza, omicidi. La delinquenza cinese in Italia ha le caratteristiche della «criminalità di immigrazione»: riproduce i comportamenti illegali praticati nel luogo d'origine.

Dovremmo preoccuparci seriamente se i cinesi arrivassero al punto di eleggere un proprio sindaco nei nostri comuni. Ipotesi che in una città come Prato⁸ è più che probabile... Nel corso delle più recenti indagini si è accertata l'attività di singoli imprenditori cinesi che operano in Italia nel commercio internazionale in collegamento coi loro connazionali nel paese d'origine e con esponenti di organizzazioni criminali italiane.

La contraffazione dei marchi è uno dei business principali della mafia cinese, ma è anche uno dei segmenti in cui opera maggiormente la camorra napoletana. Ci sono rapporti commerciali tra i due universi criminali?

È in corso una *partnership* commerciale tra cinesi e campani, che hanno creato delle vere e proprie società manifatturiere, in cui i primi forniscono il prodotto e lo lavorano, e i secondi lo distribuiscono. Gli accertamenti svolti dalla Guardia di finanza hanno rivelato che il 90 per cento delle merci che transitano dal porto di Napoli provengono dalla Cina. È evidente che Napoli con i suoi canali illeciti gestiti dalla camorra rappresenti per la mafia cinese il crocevia degli affari in Italia e nel Mediterraneo.

Dicevamo che le mafie sono entrate in una fase in cui è bandito, o comunque attutito, lo spettacolo della violenza. La camorra sembra fare eccezione: a Napoli si continua a sparare per strada, il fenomeno criminale è ancora molto visibile.

In Campania esistono due livelli di criminalità che convivono. Da una parte ci sono le bande cittadine che si contendono i marciapiedi per lo spaccio di droga, rubano automobili, uccidono innocenti e, così facendo, creano l'allarme sociale. E poi ci sono le organizzazioni come i casalesi di Casal di Principe che dialogano con le istituzioni, con il territorio, con le amministrazioni locali, per portare avanti i loro affari criminali.

La vita amministrativa degli enti pubblici in Campania è molto condizionata dalla camorra che stabilisce relazioni con l'ambiente delle istituzioni e dell'imprenditoria locale. Oltre ai business classici del traffico di droga, degli appalti e della contraffazione, negli ultimi anni l'organizzazione criminale si è specializzata nelle ecomafie: la camorra controlla il ciclo dei rifiuti su suolo nazionale e domina per inquinamento idrico e abusivismo edilizio.

Un capitolo della storia recente della mafia riguarda la fine dei boss. Matteo Messina Denaro è l'ultimo grande capo che resta da catturare.

In origine l'organizzazione non aveva un «capo dei capi». L'uomo al

vertice della «Cupola», che era chiamato segretario, aveva un ruolo di mediatore tra gli opposti interessi e di compensazione, non era operativo. La «Commissione provinciale» forniva solo la direzione strategica all'organizzazione, lasciando le questioni legate al territorio ai capifamiglia. Il «capo dei capi» è una deviazione corleonese: è stato Totò Riina a rivoluzionare anche questo aspetto. Riina ha mantenuto formalmente la struttura di Cosa nostra, ma ha promosso una gestione dittatoriale dell'organizzazione.

Prima della svolta corleonese imposta da Riina, Cosa nostra era più simile alla 'ndrangheta?

Sì, ma la 'ndrangheta è molto più simile a Cosa nostra di quello che crediamo. Grazie alle ultime indagini abbiamo scoperto che l'organizzazione calabrese ha un vertice che impone le direttive strategiche.

Secondo il procuratore Nicola Gratteri è un errore pensare che a capo dell'organizzazione 'ndrangheta ci sia una «Cupola» o un boss. Gratteri sostiene nelle pagine che seguono che Domenico Oppedisano, arrestato nel luglio del 2010, non era affatto il capo della 'ndrangheta, ma l'uomo preposto a far rispettare delle regole.

Se un affiliato divenuto capo locale voleva emanciparsi dal «Crimine», la struttura decisionale della 'ndrangheta, e creare un «locale» indipendente o addirittura un nuovo «mandamento» – come è accaduto con Carmelo Novella in Lombardia – era Oppedesano a dare le direttive per commettere l'omicidio. Non dico che la 'ndrangheta abbia un capo che decide tutto, ma pensare che non ci sia un organismo direttivo e un personaggio che si occupa del coordinamento globale non mi pare corrispondente ai più recenti accertamenti.

La «famiglia» mafiosa è come la «ndrina». Il «locale» della 'ndrangheta è speculare al «mandamento» di Cosa nostra, che – quando opera fuori dai confini siciliani – forma una «decina», intesa come costola di una «famiglia». La 'ndrangheta ha interesse a manifestarsi disgregata perché, in questo modo, appare ancora più difficile da colpire giudiziariamente, dovendo dimostrare ogni volta prima l'esistenza effettiva della cosca e poi l'appartenenza all'organizzazione: un risultato impossibile da ottenere se non si raggiunge la prova di singoli reati diversi dall'associazione mafiosa. Il nostro compito è quello di riannodare i fili anche laddove sembrano staccati gli uni dagli altri.

Come definirebbe l'attuale leadership di Cosa nostra?

Non c'è leadership. L'idea che Matteo Messina Denaro sia il capo è

puramente mediatica. Denaro comanda nella provincia di Trapani. Ha partecipato alle stragi e certamente ha un alto lignaggio mafioso che ne suggerisce la consultazione per le decisioni più importanti, quelle che, per esempio, riguardano il tentativo di ristrutturazione di Cosa nostra.

La tradizione vuole che l'organismo direttivo sia a Palermo e che non si possano sostituire i capimandamento di Cosa nostra che si trovano in carcere. La pena dell'ergastolo e l'introduzione del regime del carcere duro¹⁰ hanno cambiato le carte in tavola. Prima i boss continuavano con poche difficoltà a comandare dalle carceri. Oggi che, grazie alla disciplina prevista dall'articolo 41-bis, i contatti con l'esterno sono ridotti al minimo e la prospettiva è quella di restare in prigione tutta la vita, le cose sono cambiate. L'organizzazione è in difficoltà perché il capo, sebbene impossibilitato a comandare, non perde la posizione di potere.

Cosa nostra è meno forte quando manca un organismo di vertice. Abbiamo intercettazioni in cui i criminali dicono: «Non possiamo prendere decisioni gravi, le cose importanti non le possiamo decidere». Quali sono queste «decisioni gravi»? Forse qualche omicidio eccellente? Non lo sappiamo. Quello che sappiamo è che per compiere atti clamorosi le cosche hanno bisogno di avere l'assenso dei loro capi, molti dei quali sono sottoposti al regime del carcere duro.

L'operazione Perseo del 2008 ha stroncato sul nascere il tentativo di ricostituire la «Commissione provinciale» palermitana il cui obiettivo era riportare in vita la «Cupola» mafiosa. L'idea dei criminali era quella di creare, adattando le regole, un sistema di «reggenti» che sostituissero i capi in carcere.

Le ultimi indagini hanno rivelato un ritorno alla «compartimentazione» per la mafia: i mandamenti oggi comunicano nuovamente solo attraverso i vertici. Così, in caso di arresto, gli affiliati sono in grado di fornire un numero limitato di informazioni ai magistrati. Cosa nostra rimane schiava delle sue stesse regole.

Nel libro Per non morire di mafia¹¹ lei denuncia il rischio che la mafia diventi un modello per la società civile. Gli ultimi fatti di cronaca, al vaglio degli inquirenti, hanno messo in luce un sistema politico-economico-finanziario che fa largo uso dell'illegalità per prosperare.

In fondo che cosa sono le organizzazioni criminali? Una specie di club degli «amici degli amici» in cui chi entra deve adeguarsi alle regole e sottoscrivere un patto di omertà e complicità in cambio di privilegi. Chi esce dal club è fuori dal mercato: finito, disoccupato, fallito. Il metodo mafioso – favorire privilegi e annullare la concorrenza – è stato senza dubbio clonato in alcune zone di confine della politica e dell'economia: così sono nate «le cricche» e i comitati

d'affari. Un sistema di relazioni informali fondato sul principio dell'amicizia strumentale ha finito con il favorire forme di intermediazione e appartenenza, diciamo così, alternative.

L'attitudine non riguarda solo i criminali o i truffatori: nell'Italia contemporanea il raggiungimento dello *status* e la possibilità di inserimento nel mondo del lavoro dipendono strettamente dalle proprie conoscenze. I rapporti «amicali» sono diventati la matrice di tutto: servono per trovare e dare lavoro, per veicolare capitali, per fare affari. Come si pensa che avvengano le infiltrazioni nei lavori pubblici? Un'azienda del nord che apre un cantiere in Calabria, per esempio, per prima cosa manderà una persona sul territorio per capire come muoversi, con chi interloquire, chi assumere, legittimando in questo modo la proliferazione di un sistema mafioso. Ma la cronaca quotidiana rimanda ogni giorno l'immagine della politica clientelare come fatto assolutamente normale: pur di ottenere il potere e gestire il consenso è lecita qualsiasi pratica.

Il compromesso è diventato la regola dei rapporti tra gli individui. Non dimentichiamo che, oltre alla violenza e all'intimidazione, la mafia è compromesso. La mafia è collusione, prepotenza, contiguità, complicità. La mafia è eclissi di legalità.

Allo stesso modo, bisogna però stare attenti a non descrivere i comitati d'affari come semplici prodotti di un «modello culturale» basato sul clientelismo, poiché è possibile che, indagando nei sottoboschi delle cricche, si troveranno anche metodi e interessi criminali. Quando ci sono di mezzo ricatti, potere, denaro, l'infiltrazione criminale è sempre possibile. Soprattutto se arriva l'ostacolo. Spesso non c'è bisogno dell'elemento intimidatorio perché tutto fila liscio, ma quando spunta l'intoppo – che potrebbe essere, per esempio, un concorrente che non vuole farsi da parte – e i ricatti o la corruzione non bastano, il metodo più valido per risolvere celermente il problema resta quello mafioso della violenza e dell'intimidazione.

Nel giugno 2011 il governo Berlusconi ha varato il Codice antimafia e delle misure di prevenzione che lei ha bocciato denunciando il rischio di «dubbi interpretativi».

Io auspicavo un codice che contenesse tutti gli strumenti per l'azione antimafia. Codice significa avere un *corpus* di norme riguardanti una specifica materia che sono presenti in un unico contenitore. Ma dieci norme non sono e non possono essere un codice. Sarebbe stato più corretto presentarlo come un «codice delle misure di prevenzione e della documentazione antimafia», o piuttosto redigere un «testo unico» utile per la consultazione di una raccolta di tutte le leggi antimafia, inserendovi, per esempio, riferimenti al 41-bis, alla criminalità organizzata transnazionale, alla tracciabilità dei flussi

finanziari, alla rescissione dei contratti pubblici di appalto in caso di omessa denuncia del pizzo, allo scioglimento dei consigli comunali, alle norme sugli agenti sotto copertura, sui ritardati arresti e sequestri, alle leggi antiracket e antiusura e in favore delle vittime di mafia e così via...

La soluzione adottata di riprodurre nel *Codice antimafia* soltanto tre reati tipici dell'organizzazione mafiosa (associazione mafiosa, voto di scambio e assistenza agli associati) e non tutti quei reati di competenza delle direzioni distrettuali antimafia indicati nell'articolo 51, comma 3-bis (tra gli altri: il traffico di stupefacenti, il contrabbando, l'associazione finalizzata alla tratta di esseri umani, l'associazione finalizzata alla contraffazione di merci, il reato ambientale organizzato), non contribuisce certamente a razionalizzare l'impianto legislativo. Peraltro, la decisione di non riproporre all'interno del codice il sequestro e la confisca allargata connessa al procedimento penale, ma soltanto alcune delle attività investigative (controlli, ispezioni, perquisizioni e intercettazioni preventive, queste ultime non utilizzabili come elementi di prova nel processo) comporterebbe notevoli problemi interpretativi.

Il governo non ha abrogato – nei codici di riferimento – le stesse previsioni normative contenute nel *Codice antimafia*. In questo modo si finisce con l'avere una «stratificazione» normativa in materia. Facciamo un esempio: per la contestazione dell'associazione mafiosa si farà ricorso all'articolo 416-bis del codice penale o all'articolo 1 del *Codice antimafia*? O a tutti e due? Come vede, siamo davanti a una situazione di duplicazioni di norme che non soddisfa neanche gli obiettivi minimi della legge-delega sulla semplificazione e armonizzazione della normativa antimafia, né rispetta le direttive europee sul punto.

Infine mi chiedo: perché non sono state riprodotte nel nuovo codice nemmeno le norme sulle intercettazioni probatorie o quelle sui collaboratori di giustizia, due degli strumenti legislativi più efficaci per la repressione delle organizzazioni mafiose? Forse per la riserva mentale del governo di proporre l'abrogazione o la modifica? Comunque, alla fine, molti dei suggerimenti proposti in sede di audizione sono stati recepiti dai pareri delle Commissioni parlamentari e il governo ha stralciato dal *Codice antimafia* le norme penali e processuali, accogliendo molti degli emendamenti in tema di misure di prevenzione.

La Procura nazionale antimafia ha partecipato alla stesura del codice?

Ho partecipato alla prima riunione, ma quando è stato chiaro che nulla si poteva aggiungere e che nulla si intendeva abrogare, ho delegato a presenziare ai due successivi incontri magistrati del mio

ufficio. Poi la situazione politica ha richiesto un'accelerazione dei lavori e non siamo stati più convocati. Probabilmente la fretta ha favorito scelte che hanno determinato disarmonie, omissioni o semplici disattenzioni. Se dovesse passare così, sarebbe un'occasione sprecata. Sono anni che aspettiamo un codice antimafia: quello presentato dal governo Berlusconi è lontano dalle nostre aspettative.

Nell'ambito di una concreta rinnovata strategia antimafia adeguata alle nuove emergenze criminali collegate al mondo dell'imprenditoria, degli affari, degli appalti pubblici, sarebbe indispensabile poter perseguire l'autoriciclaggio; il voto di scambio elettorale-mafioso; le moderne forme di collusione, corruzione, agevolazione degli interessi mafiosi; le condotte di elusione tramite prestanome dei provvedimenti di sequestro e confisca penali, oltre quelle delle misure di prevenzione, già perseguite con l'articolo 12-quinquies 1.356/92 (trasferimento fraudolento di valori). Così come sarebbe auspicabile mettere a conoscenza il procuratore nazionale antimafia degli atti d'indagine, delle rogatorie attive e passive, anche in materia di misure di prevenzione; e ancora stabilire l'aumento del termine di 180 giorni per l'acquisizione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Le intercettazioni sono uno strumento indispensabile per la lotta alla criminalità organizzata. Per quale motivo vengono continuamente messe in discussione?

A nessuno è mai venuto in mente di eliminare o ridurre le intercettazioni che riguardano gli indagati per associazione mafiosa. Il governo Berlusconi ha lavorato per limitare le intercettazioni in presenza di un singolo reato: corruzione, estorsione, usura. Ma chi fa il mio lavoro sa che spesso le estorsioni o la corruzione sono solo un punto di partenza...

Comunque sull'argomento ho sempre mantenuto un'unica posizione: sarebbe auspicabile che il contenuto delle intercettazioni non venisse rivelato fino alla fine delle indagini. Bisogna favorire la segretezza delle investigazioni e il rispetto della privacy dei cittadini. È lecito entrare nel privato di una persona se la finalità è trovare la prova del reato che gli viene contestato. Certamente non bisogna «imbavagliare l'informazione» ma pubblicare sui giornali gli sms personali, i «ti amo, mi manchi», che emergono dalle risultanze investigative, è inutile e dannoso.

Da un lato, ci sono i continui attacchi di alcuni esponenti del centrodestra ai giudici, dall'altro magistrati che entrano in politica o fanno un uso strumentale della toga. Tra politica e magistratura si è delineato un rapporto di reciproco sospetto e diffidenza, denunciato anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha definito lo scontro

«intollerabile e sterile». Non crede che questa situazione ostacoli la realizzazione di un progetto condiviso contro le mafie?

Partiamo dai magistrati: in Italia sono circa 9000. Quanti sono quelli che diventano fenomeni mediatici? Si possono contare su una mano. Quante sono le indagini «rumorose» che riguardano la politica? Idem.

I numeri sono troppo piccoli per consentire una generalizzazione: la magistratura ormai, da tempo, si impone di non raccogliere le provocazioni e le delegittimazioni che arrivano con sempre maggiore frequenza dalla politica, continuando le proprie indagini senza rinunciare ai propri compiti istituzionali.

Sono convinto che sia necessaria una sana autocritica, che porti a isolare e sanzionare disciplinarmente eventuali deviazioni. Quando un magistrato serio capisce che un'indagine non potrà trovare sbocchi processuali da sottoporre al giudice e che le responsabilità non si accerteranno, ha il dovere di archiviare il caso.

L'uso politico della magistratura non esiste. L'unica azione politica che i giudici portano avanti riguarda la società, il tentativo di diffondere una cultura di giustizia e valori morali. La magistratura è chiamata a svolgere un ruolo di «supplenza» quando non funzionano i meccanismi di controllo della pubblica amministrazione.

Cosa vuole il cittadino? Che il potere possa tranquillamente esercitarsi senza freni e vincoli o piuttosto che sia sottoposto a controllo? È la Costituzione che proclama l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l'obbligatorietà dell'azione penale, la dipendenza della polizia giudiziaria dal pubblico ministero e l'autonomia e indipendenza della magistratura requirente e giudicante: un patrimonio insostituibile di democrazia da difendere non come un privilegio di casta, odioso come tutti i privilegi, ma come un insieme di principî funzionali alla domanda di giustizia che arriva dalla società.

L'ideale sarebbe se tutti i passaggi dell'azione penale – dall'avvio delle indagini all'archiviazione – avvenissero all'oscuro di tutti, indagato compreso. Invece accade esattamente il contrario ed è anche colpa della stampa: il ruolo dei giornalisti ormai trascende la semplice informazione.

La stampa esercita il diritto di cronaca e la regola è essenziale: una notizia va pubblicata. Non è limitando il lavoro dei giornalisti che si guadagna campo per l'azione penale... Magistratura e politica divise sempre ma unite contro la stampa?

Se tutte le parti in causa si autolimitassero, nel rispetto dei principî della Costituzione, non staremmo neanche a parlare di limiti, diritti e

doveri. Tuttavia, per quanto riguarda la mia categoria, gli attacchi ai giudici, le accuse e le offese non sono una novità. Già Giovanni Falcone denunciava i tentativi di delegittimazione della magistratura da parte della politica. Noi dobbiamo continuare a lavorare per garantire l'autonomia dei magistrati e un organismo indipendente che coordini il controllo della legalità.

Il progetto di riforma costituzionale di separazione delle carriere prevede un Consiglio superiore della magistratura composto per il 50 per cento da laici (membri eletti dal parlamento). Il voto del presidente è quello che determina la maggioranza. Un tale assetto porterebbe al controllo del pubblico ministero e al venir meno, di fatto – specie se il pm viene anche privato della direzione delle indagini di polizia giudiziaria – di quei principî di autonomia e indipendenza che lo caratterizzano, anche se formalmente proclamati come esistenti nella stessa Costituzione.

Negli ultimi anni sono venute fuori importanti rivelazioni sul biennio nero delle stragi di mafia 1992-93. Dalle dichiarazioni del «pentito» Massimo Ciancimino alla relazione della Commissione antimafia guidata da Beppe Pisanu fino alle rivelazioni dell'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli, in molti hanno detto e scritto che ci fu una trattativa tra lo Stato e Cosa nostra. Lei non ha né confermato né escluso l'ipotesi. Nel libro Per non morire di mafia non esclude una collaborazione tra pezzi delle istituzioni e pezzi di Cosa nostra tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta e scrive che il giudice Paolo Borsellino incontrò più volte il generale Mario Mori, ex comandante dei Ros, e il suo braccio destro, il colonnello Giuseppe De Donno, entrambi indagati per favoreggiamento alla mafia e sospettati di essere il tramite dello Stato per la trattativa con Cosa nostra. Martelli ha dichiarato che Borsellino fu ucciso dalla mafia perché era venuto a conoscenza della trattativa in corso e si era opposto. Lei scrive invece che Borsellino fu ucciso per gli stessi motivi di Falcone, e che quindi il suo omicidio non avrebbe nulla a che fare con quella circostanza.

Quando ho scritto il libro, pubblicato nel 2009, ancora non erano state rese note le dichiarazioni di Martelli e Ciancimino che, peraltro, sono ancora oggetto di valutazione da parte della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta e lo saranno, in seguito, anche da parte dei giudici della revisione ed eventualmente del merito.

Io lavoravo al Gabinetto del ministro, ma non sono mai venuto a conoscenza delle circostanze oggi riportate. Se avessi saputo qualcosa l'avrei immediatamente riferita agli inquirenti.

Del periodo successivo alla strage di Capaci ricordo un incontro a Roma con Paolo Borsellino. Era fisicamente e moralmente distrutto per la perdita del nostro comune collega e amico Falcone di cui

Borsellino aveva assunto la pesante eredità buttandosi senza un attimo di tregua nelle indagini, imponendosi ritmi massacranti con l'ansia di una vera lotta contro il tempo: già circolava la notizia che l'esplosivo per lui era pronto. Durante l'incontro Borsellino mi confidò che agli amici che gli consigliavano di andare via da Palermo, di mollare tutto, di lasciare il compito ad altri, rispondeva: «Non è amico chi mi dà questi consigli. Gli amici sinceri sono quelli che condividono le mie scelte, i miei stessi ideali, i valori in cui credo. Come potrei fuggire, deludere le speranze di tanti cittadini onesti?»

Il dramma dei giudici è intuire, sospettare e capire, ma non riuscire a dimostrare. La magistratura deve sempre attenersi alla legge: la verità processuale si raggiunge solo quando si arriva alla prova. Sulla presunta trattativa Stato-mafia siamo ben lontani dal potere pronunciare l'agognata frase: «Abbiamo in mano la verità». Certo, il termine trattativa è scritto nella sentenza delle stragi di Firenze, Roma e Milano e sta a indicare che c'è stato un contatto tra rappresentanti delle istituzioni e rappresentanti di Cosa nostra, ma che cosa abbia davvero significato quel contatto e quali siano state le conseguenze è ancora da capire.

Lei ha appreso dell'esistenza di una trattativa Stato-mafia attraverso le dichiarazioni del pentito Giovanni Brusca¹²?

La svolta sono le indagini espletate durante il processo per la strage di via dei Georgofili a Firenze¹³. Durante gli interrogatori Brusca inizia a parlare del «papello»¹⁴ e di presunte richieste fatte da Cosa nostra allo Stato, cita personaggi ed episodi. Lo stesso pentito inizialmente non aveva chiara la cronologia degli eventi, i collegamenti tra i personaggi. Solo mettendo insieme fatti accaduti e dati acquisiti durante il processo, Brusca comincia a delineare un quadro più chiaro della situazione. E noi, io e il compianto collega Gabriele Chelazzi, insieme a lui. È successo tutto durante il processo. Per quanto mi riguarda, credo che avere avuto la costanza e la tenacia, oltre che il privilegio, di raccogliere, nel corso di un colloquio investigativo, le prime dichiarazioni collaborative sulla strage di via D'Amelio da Gaspare Spatuzza¹⁵ sia stato un contributo non esiguo alla ricerca della verità sulla ricostruzione della strage e, indirettamente, anche sulla presunta trattativa...

Nel 2005 durante una perquisizione a casa di Massimo Ciancimino viene ritrovato il presunto «papello» scritto da Bernardo Provenzano e indirizzato a Silvio Berlusconi contenente delle richieste di Cosa nostra al presidente del Consiglio. Il documento scompare dagli atti del processo e Massimo Ciancimino non viene interrogato sul punto dalla procura di Palermo. Lei, che era il coordinatore delle indagini, può chiarire la

vicenda?

Secondo le ricostruzioni riferite dai magistrati che si occupavano delle indagini, durante una delle perquisizioni effettuate nel 2005 a casa di Massimo Ciancimino venne, tra le altre cose, trovato e repertato un frammento strappato da un foglio A4, con alcune frasi non immediatamente comprensibili, apparentemente scritte dal padre Vito e dirette a Silvio Berlusconi. Nel corso delle indagini i rapporti tra i due emersero in maniera piú chiara grazie all'intercettazione di una telefonata tra Massimo Ciancimino e la sorella Luciana, nel corso della quale l'uomo parlava di un assegno (mi pare dell'importo di venti milioni di lire) firmato da Berlusconi, che il padre non aveva mai incassato, e che non fu mai trovato tra le carte dei Ciancimino. Il tema dei rapporti tra il padre Vito e Berlusconi fu sottoposto a Massimo Ciancimino nel corso di due interrogatori. Durante il primo forní risposte non convincenti, nel secondo, che risale all'ottobre 2006, oltre alle contestazioni delle fonti di prova e alle domande sulla cosiddetta «trattativa», gli venne riproposto il tema dei rapporti del padre con Berlusconi e Marcello Dell'Utri¹⁶. Ma, essendosi avvalso della facoltà di non rispondere, non fu possibile contestargli il biglietto diretto a Berlusconi, che venne tuttavia regolarmente depositato e messo a disposizione delle parti e restituito al pubblico ministero dal giudice dell'udienza preliminare insieme ad altri documenti.

Piú recentemente Massimo Ciancimino, nella posizione di «dichiarante», ha lamentato la mancata contestazione del documento e dato letture molto diverse dei fatti, tra le quali quella secondo cui Berlusconi apparirebbe come vittima di un tentativo di estorsione da parte di Totò Riina, anche se non è ancora chiaro se il messaggio intimidatorio fosse stato effettivamente recapitato a Berlusconi. Pertanto, nessun giallo, nessuna sparizione del pizzino, nessun insabbiamento, nessuna sottovalutazione né volontaria omissione di contestazione.

Se Ciancimino, quando ero procuratore a Palermo, avesse deciso di rispondere alle contestazioni dei magistrati che lo indagavano, anziché fare dichiarazioni ad altri magistrati anni dopo, ammantandole di ingenerosi elementi di sospetto, forse sarebbe stato piú facile chiarire anche circostanze che nessuno dei miei colleghi aveva voglia di nascondere, meno che mai il sottoscritto.

² Le misure di prevenzione tendono a prevenire, attraverso la imposizione di obblighi (divieto di frequentare pregiudicati, divieto di allontanarsi dal proprio domicilio, di uscire dall'abitazione prima o dopo una certa ora ecc.) la commissione di un reato in base a un giudizio fondato sulla pericolosità del soggetto. Esse si dividono in due categorie: *post delictum* che mirano a evitare la recidiva e *ante delictum* che tendono a evitare che il prevenuto cada nel primo delitto. È evidente, quindi, che possono essere applicate anche a soggetti incensurati nei confronti dei quali sia stata formulata una prognosi di pericolosità sociale.

³ Tommaso Buscetta, conosciuto come «il boss dei due mondi» per la sua attività tra Italia e Stati Uniti, è stato il primo pentito della mafia siciliana. Ha rivelato al giudice Giovanni Falcone l'esistenza della «Cupola» mafiosa.

⁴ Grasso definisce i capimandamento come i rappresentanti della famiglia e del territorio nella «Commissione provinciale», l'organo verticistico di direzione strategica di Cosa nostra.

⁵ La prima «Commissione» di Cosa nostra nacque a Palermo durante una riunione avvenuta tra il 12 e il 16 ottobre 1957 all'hotel *Les Palmes* a cui parteciparono i rappresentanti delle cosche mafiose americane e quelle siciliane. Il primo «capo dei capi» fu Salvatore Greco detto «Cicchiteddu».

⁶ Dal 10 febbraio 1986 al 10 dicembre 1987 si svolse a Palermo il primo maxiprocesso a Cosa nostra: 475 indagati. Pietro Grasso, a fianco del presidente della corteo Alfonso Giordano, è stato estensore della sentenza (di circa 8000 pagine) che irrogò 19 ergastoli e oltre 2500 anni di reclusione.

7 Il primo rapporto Eurispes-Coldiretti sui crimini agroalimentari stima che il volume d'affari complessivo dell'agromafia sia quantificabile in 12,5 miliardi di euro di cui: 3,7 miliardi di euro da reinvestimenti in attività lecite (30 per cento del totale) e 8,8 miliardi di euro da attività illecite (70 per cento del totale).

8 I cittadini cinesi registrati all'anagrafe di Prato erano già nel 2007 oltre 10000. Oggi si ipotizza che siano il doppio.

9 Carmelo Novella nel 2008 diventa responsabile della «Lombardia», una struttura di vertice della 'ndrangheta operante al Nord fin dall'inizio degli anni Ottanta. Ambizione di Novella è rendere indipendente la struttura dalle cosche calabresi e riunire sotto la «Lombardia» tutti i locali lombardi. Per questo motivo il «Crimine» decide di eliminarlo. Novella viene ucciso il 14 luglio 2008 a San Vittore Olona, in provincia di Milano.

10 Il regime del carcere duro previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario fu introdotto nel 1992 a seguito della strage di Capaci. La norma prevede che la pena venga espiata in strutture carcerarie particolari, che sono generalmente separate dal resto dell'istituto. Il detenuto sottoposto a tale regime vive in isolamento, la corrispondenza è controllata, può ricevere un solo «pacco» di viveri e/o abbigliamento al mese, dispone di un colloquio mensile con i familiari che si svolge attraverso un citofono ed è ripreso da telecamere. È prevista un'ora d'aria al giorno da passare in solitudine e in spazi molto ridotti. I reclusi sottoposti al 41-bis partecipano ai processi in videoconferenza, dunque senza possibilità alcuna di contatti tra i coimputati.

11 Pietro Grasso e Alberto La Volpe, *Per non morire di mafia*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

12 Il boss Giovanni Brusca è stato condannato per oltre cento omicidi. Tra gli altri: la strage di Capaci, in cui persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro; la strage di via D'Amelio in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina; e l'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino Di Matteo. Brusca è stato arrestato il 20 maggio 1996 ad Agrigento. È collaboratore di giustizia dal 1997.

13 La notte tra il 26 e 27 maggio 1993 una Fiat Fiorino esplode nei pressi della storica Torre dei Pulci, tra gli Uffici e l'Arno, sede dell'Accademia dei Georgofili. Muoiono cinque persone: Caterina Nencioni, Nadia Nencioni, Dario Capolicchio, Angela Fiume, Fabrizio Nencioni.

14 Il termine «papello» si riferisce al foglio consegnato agli inquirenti da Massimo Ciancimino, figlio di don Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo e presunto mediatore di Cosa nostra nella trattativa Stato-mafia. Il foglio conterrebbe le 12 richieste dell'organizzazione allo Stato nell'ambito dei presunti tentativi di accordo tra elementi di Cosa nostra e pubblici ufficiali dello Stato italiano agli inizi degli anni Novanta.

15 Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia del boss corleonese Leoluca Bagarella e stretto collaboratore dei fratelli Gravano, è stato condannato all'ergastolo per diversi omicidi tra cui spiccano quello di padre Pino Puglisi e le stragi di Milano, Firenze e Roma del 1993. È stato arrestato nel 1997 e, pentito dal 2008, ha rilasciato dichiarazioni a proposito del biennio '92-'93. Ha accusato Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri di essere i mandanti delle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

16 Marcello Dell'Utri, senatore del Popolo della libertà, è stato condannato in primo e secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa a sette anni di reclusione.

Nicola Gratteri
Scuola 'ndrangheta

Ho incontrato Nicola Gratteri per la prima volta nel maggio 2010 a Reggio Calabria. Mentre aspettavo in aeroporto l'automobile della Direzione distrettuale antimafia che mi avrebbe condotto dal procuratore, ho ripensato all'assurdo episodio accaduto, proprio in quella sala, nel 1995: il pentito numero uno della 'ndrangheta Filippo Barreca rimase lì per un'ora, da solo, ad aspettare che qualcuno si ricordasse di lui e andasse a prenderlo. Il collaboratore di giustizia era arrivato da Roma per testimoniare al processo contro il boss Saverio Mammoliti di Castellace, accusato di essere il mandante dell'omicidio del fratello della baronessa Cordopatri.

Ma ad attenderlo in aeroporto non c'era nessuno: dimenticato, come il protagonista di *Mamma ho perso l'aereo*, il famoso film americano per famiglie del 1990, come un poveretto tenuto poco in considerazione dai suoi cari. Eppure Barreca non era un viaggiatore qualsiasi, era un criminale passato dai vertici dell'organizzazione alla collaborazione con la giustizia: un errore imperdonabile per la feroce 'ndrangheta che considera i pentiti cani da abbattere. Fu Barreca in persona a chiamare la procura di Reggio Calabria per avvisarli della «dimenticanza». Passarono altri trenta minuti prima che le volanti lo prelevassero dall'aeroporto per portarlo in tribunale a testimoniare.

La mia automobile, invece, arriva puntuale e il cinquantatreenne magistrato, forse come premio per la mia insistenza (più volte nel corso delle settimane precedenti al nostro incontro mi aveva detto al telefono, usando il «voi»: «Dottorressa, ma che venite a fare fino a Reggio Calabria?»), chiede ai ragazzi della scorta di fare tappa nella migliore gelateria della città. Gli agenti lo seguono fedeli dal 1989, anno delle prime minacce.

Sono giorni difficili per il procuratore. È in corso l'operazione Crimine condotta dalle Direzioni distrettuali antimafia di Milano e Reggio Calabria che due mesi dopo avrebbe rivelato la potente struttura della 'ndrangheta in Lombardia. Ci rivediamo proprio il 14 luglio 2010, giorno della conferenza stampa al Tribunale di Milano in cui il Pm Ilda Boccassini annuncia l'arresto del «capo dei capi della 'ndrangheta» Domenico Oppedisano. Mentre i giornalisti abbandonano l'aula del tribunale, Gratteri obietta sottovoce ciò che ancora oggi cerca di spiegare a studenti e professionisti dell'informazione: «L'arresto di Oppedisano non è un colpo mortale per la 'ndrangheta: Oppedisano non è il "Provenzano dell'organizzazione", lo sostituiranno in pochi giorni. Piuttosto oggi abbiamo la certezza della forza della 'ndrangheta in Lombardia e nel nord del paese».

Nicola Gratteri è considerato il massimo esperto di 'ndrangheta in Italia. Ne studia caratteristiche e contraddizioni da quando sui banchi

di scuola divideva merenda e lezioni con i figli degli 'ndranghetisti. Crescere nella Locride negli anni Sessanta vuol dire avere a che fare con l'organizzazione nella quotidianità: in aula, sul campo da calcio, per strada, al supermercato. Gratteri arriva al Tribunale di Locri a ventotto anni per sostituire il giudice istruttore penale e, come dicono fieri i suoi collaboratori mentre dalla gelateria *Cesare* andiamo verso la caserma, «fa subito il botto»: in due mesi il giovane magistrato arresta diciassette persone e provoca lo scioglimento della giunta comunale di Locri. Gratteri capisce la psicologia degli 'ndranghetisti, ne conosce il rigore e ne intuisce le ambizioni. Per anni studia i loro riti e codici di comportamento e li analizza, con il giornalista Antonio Nicaso, in due libri best seller. Mentre tanti affermano che la 'ndrangheta è diventata high-tech, il procuratore aggiunto di Reggio Calabria insiste sui riti di affiliazione, le gerarchie, il codice d'onore. Le indagini e il tempo gli daranno ragione.

A differenza di mafia e camorra che hanno dato materia a celebri artisti – dal regista Francis Ford Coppola de *Il padrino* al cantautore Fabrizio De Andrè che nella ballata *Don Raffaè* racconta la prigionia del boss della Nuova camorra organizzata Raffaele Cutolo «un galantuomo che tiene sei figli ha chiesto una casa e ci danno consigli» – la 'ndrangheta non ha ispirato narrativa e cinema. Non ha generato un'epica. Spiega Gratteri: «L'organizzazione non ha mai spettacolarizzato i suoi atteggiamenti: si è sempre confusa con la società, con il quotidiano. Così si è resa impercettibile, invisibile, rispetto all'esteriorità e al folclore delle altre mafie». Se mai un regista dovesse decidere di fare un film sulla 'ndrangheta, Gratteri sarebbe il perfetto consulente per la sceneggiatura.

Le sue indagini lo portano spesso fuori dai confini nazionali: arresta ad Amsterdam Giovanni Strangio, ricercato per la strage di Duisburg del 2007; a Bogotà svela i rapporti tra 'ndrangheta e narcotrafficienti colombiani; arriva fino in Canada per mettere le manette al boss Giuseppe Coluccio, inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia. E quando torna nella caserma di Reggio Calabria – dove dorme in una stanza minuscola, un letto, un armadietto di ferro, un crocifisso alla parete – ha una sola passione: coltivare l'orto. Conosce i nomi delle piante e dei fiori, ne decanta le proprietà curative, gli odori.

Saliti in cima al tetto della caserma, mentre abbiamo di fronte il Mediterraneo, Gratteri dice senza illusioni che «la 'ndrangheta ormai è vasta quanto il mare». Eppure gli occhi di quest'uomo – in apparenza ruvido – non hanno perso speranza. È convinto che la mafia si possa combattere. Per farlo però bisogna parlare, scrivere, andare in televisione, non importa correre il rischio di passare per «soubrette». I rischi sono cifra di una scelta compiuta anni fa, quando, figlio di una

famiglia umile, decise di entrare in magistratura.

Chi si trova per lavoro o vocazione a occuparsi di mafie, sa che sempre, nelle conversazioni con uomini di legge, salterà fuori il nome del giudice Giovanni Falcone. Al punto che ironicamente un giovane amico magistrato a Palermo (con la foto di Falcone sulla scrivania) una volta mi ha detto: «Bisognerebbe includere nel giuramento dei magistrati l'obbligo di non nominare il nome di Falcone invano».

Nei tre incontri (l'ultimo a Capalbio dove il procuratore presentava il libro *La malapianta*) e in decine di telefonate e scambi di mail, Gratteri non ha mai nominato Giovanni Falcone.

Nonostante la foto sul retro del libro *Fratelli di sangue* scritto col giornalista Nicaso, le teste vicine, richiami alla memoria la famosa immagine di Falcone e Borsellino che sorridono, la stima che Gratteri ha per il giudice ammazzato dalla mafia il 23 maggio 1992 non è mai ostentata.

Nicola Gratteri è un calabrese. In un'aula di tribunale come in televisione, in una cerimonia di commemorazione delle vittime della mafia come in un commissariato di Bogotá, la regola è sempre la stessa: parlare solo quando è necessario.

¹ Gratteri e Nicaso, *Fratelli di sangue*, cit. / Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *La malapianta*, Mondadori, Milano 2010.

Procuratore, lei comincia a fare il magistrato nel 1986 a 28 anni. Nel 1988 arriva al Tribunale penale di Locri dove arresta decine di 'ndranghetisti e provoca lo scioglimento del Consiglio comunale; nel 1989 la scorta; negli anni Novanta le indagini con l'Fbi in Messico e negli Stati Uniti. Un inizio carriera insolito per rapidità e risultati raggiunti.

Ho cominciato facendo il giudice civile nella sezione specializzata in agraria. Due anni dopo sono stato trasferito a Locri per sostituire il giudice istruttore penale. Ricordo ancora il mio primo giorno: entrai in una stanza enorme e polverosa, piena di faldoni. Il giudice uscente mi indicò le indagini più importanti in corso. Vidi che c'era un omicidio, fermo da più di un anno, in attesa di archiviazione e decisi di cominciare proprio da quello: si trattava dell'assassinio dell'imprenditore calabrese Giuseppe Galluccio, legato al partito socialista. Al centro del caso c'era la realizzazione di una diga per un laghetto tra i comuni di Sant'Agata del Bianco e Samo, alle sorgenti del bacino Laverde. La giunta regionale nel giugno del 1986 ne aveva deliberato la costruzione con l'obbligo di esecuzione in economia. Ma la realizzazione fu affidata in licitazione privata alla ditta Galluccio, malgrado questa non fosse abilitata a eseguire lavori della categoria e dell'importo (circa un miliardo di vecchie lire) di quelli aggiudicati. Dopo una prima lettura del fascicolo mi concentrai sul numero di operai coinvolti nei lavori, una cifra molto difficile da trovare perché i lavoratori venivano assunti dall'assessorato alla Forestazione attraverso un telegramma. Scoprii che erano circa 30000 e tra loro c'erano moltissimi minori. Figuravano come operai forestali, morti, detenuti, latitanti, insomma il caos più completo.

Nei miei primi due mesi di lavoro a Locri arrestai diciassette persone: imprenditori, politici, il vicepresidente della giunta regionale della Calabria, Giovanni Palamara, che era anche assessore alla Forestazione. La giunta cadde poco dopo. Era il 1989, Tangentopoli ancora lontana, eppure già facevamo indagini sulla pubblica amministrazione rivelando relazioni strettissime con la criminalità organizzata.

In primavera arrivarono le prime minacce. All'inizio cercarono di colpirmi attraverso la mia fidanzata. Prima in maniera soft: le telefonavano dicendo di non sposarmi perché avrebbe sposato un uomo morto. Poi sono diventati più cattivi e un giorno spararono alla porta di casa mia. All'epoca non avevo ancora la scorta, quindi spesso dormivo in tribunale.

Lei proviene da una famiglia molto umile: terzo di cinque figli cresciuti con grandi sacrifici. Dice che «essere figlio di nessuno» l'ha aiutata nel suo

mestiere. Perché?

Sono cresciuto con i figli degli 'ndranghetisti. A scuola credevano di essere i padroni del mondo: praticavano soprusi, violenza, ricatti e venivano guardati con ammirazione da molti perché ai loro occhi risultavano i forti e i vincenti. Sicuramente quegli anni passati fianco a fianco con loro mi hanno dato una capacità di lettura diversa dei casi e dei rapporti di polizia giudiziaria: sono capace di cogliere tra le righe informazioni e collegamenti che i miei colleghi – cresciuti in altri ambienti – neanche vedono.

Da bambino non immaginavo un futuro da magistrato. Non credevo che la mia vita sarebbe stata un tentativo continuo di frenare proprio la violenza e la sopraffazione che riempivano le mie giornate scolastiche a Gerace. Mio padre aveva la quinta elementare, mia madre la terza. L'università di Catania era molto prestigiosa negli anni Settanta, frequentata da figli di professionisti, di persone molto ricche. Erano gli anni in cui Catania veniva definita la «Milano del Sud». Io percepivo la differenza tra noi e loro. Aver dovuto faticare tanto anche per cose banali mi ha forgiato il carattere.

Oggi, invece, potremmo dire che Milano è diventata il capoluogo della Calabria criminale. I risultati dell'indagine Crimine del luglio del 2010 confermano l'esistenza di un quarto «mandamento» dell'organizzazione² legato alla base calabrese in Lombardia. A Desio, nell'hinterland di Milano, il 26 novembre 2010, si registra il primo caso lombardo di una giunta comunale sciolta per infiltrazioni mafiose. L'inchiesta Minotauro in Piemonte coinvolge 191 persone indagate per associazione mafiosa. Dalla Valle D'Aosta alla Liguria ogni giorno riceviamo notizie di nuovi arresti e di indagini riguardanti la penetrazione dell'organizzazione criminale nell'Italia Settentrionale.

Negli ultimi anni si era sviluppata la falsa convinzione che il cordone ombelicale che lega le realtà criminali del Nord con la «Provincia» – la struttura decisionale, detta anche «Crimine», che governa i tre mandamenti in cui è stata suddivisa la Calabria e tutti i «locali» presenti su territorio nazionale e internazionale – fosse stato reciso. Leggevo e sentivo dire che la 'ndrangheta «ormai era ben inserita nel Nord», aveva attività imprenditoriali, gerarchie e business indipendenti.

Ho sempre sostenuto che questa analisi fosse sbagliata perché non può esistere una 'ndrangheta staccata da quella calabrese. Se così fosse, ci troveremmo in presenza di un'altra organizzazione criminale.

In tutte le indagini svolte dagli anni Sessanta in poi, abbiamo constatato che quando le «ndrine» sono presenti all'estero si registrano continui spostamenti di uomini dalla Calabria verso i paesi

interessati. È così in tutto il mondo: perché ritenere possibile uno sdoganamento della Lombardia?

I «locali» – le strutture territoriali di base della 'ndrangheta – presenti nel Nord Italia, come in Europa, Stati Uniti, Australia, sono cloni dei «locali» di Reggio Calabria, San Luca, Natile, Siderno, Gioia Tauro o Rosarno.

Già la maxioperazione Nord-Sud – condotta nel 1993 dal bravissimo procuratore aggiunto al Tribunale di Milano Alberto Nobili – aveva rivelato che un uomo della 'ndrangheta, Giuseppe Mazzaferro, era il coordinatore di tutti i «locali» in Lombardia.

L'indagine Crimine del 2010 portata avanti dalle Procure di Reggio Calabria e Milano ha dimostrato innanzitutto che in Lombardia (ma il discorso vale anche per Piemonte, Liguria, Germania, Svizzera) ci sono «locali» cloni di quelli della provincia calabrese e, in secondo luogo, che il coordinatore di tutti i «locali» della regione è stato nominato dalla «Provincia» di Reggio Calabria.

Le ultime indagini condotte sull'organizzazione hanno dimostrato l'attualità di rituali della 'ndrangheta che molti studiosi ritenevano ormai reperti di archeologia criminale.

Il 19 agosto del 2009, in Calabria, nel ristorante *I platani* di Platí – uno dei tre ristoranti del paese riservati per il matrimonio della figlia del boss Peppe Pelle con il figlio del «mammasantissima» Pasquale Barbaro – sono state discusse e decise le cariche del «Crimine». Meno di un mese dopo, il 2 settembre 2009, tutti i capilocali sparsi per il mondo sono andati a baciare l'anello al nuovo capocrimine, l'ottantenne rosarnese Domenico Oppedisano, al Santuario della Madonna di Polsi³.

Sono stati dunque smentiti i magistrati, i giornalisti, i cosiddetti «esperti di 'ndrangheta» convinti che fenomeni come il rituale di affiliazione, il battesimo del «locale» o la riunione al santuario della Madonna di Polsi fossero ormai leggenda: pratiche arcaiche e superate. Ho partecipato a molte conferenze in cui si affermava a gran voce che i riti sono «acqua passata», perché la 'ndrangheta ormai lavora con internet, con le finanziarie e gli investimenti.

Certo, prima il caposocietà era un pastore che viveva tra le montagne e trascorreva la latitanza in compagnia di pecore e cani, mentre oggi spesso ha una casa con l'aria condizionata, il televisore a cristalli liquidi, il cellulare, il computer sempre connesso per seguire gli andamenti di Borsa. È vero che l'organizzazione è più evoluta e funzionale ai cambiamenti economici e tecnologici del mondo, però l'osservanza ortodossa delle regole rimane il pilastro della 'ndrangheta.

Come spiega un tale attaccamento a codici e pratiche fuori dal tempo e apparentemente in contrasto con i ritmi e la fluidità del mondo contemporaneo?

Proprio il rispetto assoluto del codice della 'ndrangheta crea un legame di sangue tra gli affiliati: li trasforma in soldatini che operano solo all'interno di un recinto deciso da altri. Il primo codice dell'Onorata società di cui si abbia memoria è quello di Nicastro del 1888, che contava diciassette articoli riguardanti «gli obblighi e doveri degli affiliati, la formula del giuramento, la parola d'ordine per riconoscersi tra loro e distinguersi da quelli di altra società». Il secondo codice è quello di Seminara del 1896, il primo sequestrato dalle forze dell'ordine. Poi c'è il codice sequestrato a Catanzaro nel 1902: due fogli di carta, uno con il titolo *Società della malavita catanzarese* e l'altro *Statuto della malavita catanzarese*. Nel 1926, nella zona di Platí, il maresciallo dei carabinieri, Giuseppe Delfino, detto «U Massaru Peppi», trovò, nascosto in un materasso fatto di foglie di mais, un terzo codice della 'ndrangheta. Nel 1927, vengono sequestrati a Gioiosa Jonica, altri due codici.

Nel 1963, nel pieno del miracolo economico italiano, dopo che il fascismo aveva occultato la presenza della criminalità organizzata sul territorio italiano, compare il codice di San Giorgio Morgeto, custodito nell'abitazione di un vecchio boss del luogo. Seguono quelli di Sant'Eufemia e di Gioia Tauro e così via fino ai tre codici sequestrati nel 1990 a Rosarno, Lamezia e Vallefiorita. Nel 1971 viene ritrovato un codice in Canada, a Toronto. Sempre in Canada, a London, nel 1985, la polizia federale filma un rito di iniziazione. I due episodi, accaduti a distanza di quattordici anni, confermano due cose: la definitiva ramificazione internazionale dell'organizzazione e il rispetto per le regole e i riti.

Gli appartenenti alla 'ndrangheta sono affiliati, tutti gli esterni all'organizzazione sono nemici. Chi non è affiliato o non ha alcun merito criminale viene definito «contrasto». Il commerciante che entra nel territorio degli 'ndranghetisti per compiere affari leciti è considerato un intruso: se vuole affittare o comperare un negozio deve chiedere il permesso al capolocale.

I criminali non hanno la percezione del male che fanno, sono convinti di essere nel giusto, spesso pensano di essere stati investiti da una missione divina. Per questo motivo sono estremamente devoti e generosi con la Chiesa: gli 'ndranghetisti sono assidui frequentatori delle cerimonie religiose, osservano i sacramenti, fanno donazioni, partecipano all'organizzazione delle feste. Durante l'operazione Crimine abbiamo scoperto che la formalizzazione delle cariche di comando della 'ndrangheta continua a essere, nella falsa convinzione

dei criminali, «benedetta» dalla Madonna di Polsi. L'immagine della Madonna è onnipresente nei bunker dove si nascondono i latitanti.

Lei è un profondo conoscitore della storia della 'ndrangheta. I libri che ha scritto insieme al giornalista Antonio Nicaso sono frutto di anni di ricerca, approfondimento, verifica. Le conoscenze che fino a qualche anno fa erano ad appannaggio di pochi, sono oggi patrimonio condiviso?

I risultati delle ultime inchieste hanno chiarito definitivamente la struttura di un «locale» della 'ndrangheta, certificando quell'intuizione secondo cui la costituzione di un «locale» è possibile solo quando si supera il numero minimo di quarantanove affiliati su un territorio. L'ufficializzazione della struttura avviene comunicando la nascita del «locale» alla «Provincia»: questa invierà sul posto un rappresentante con il compito di organizzare una riunione con tutti gli affiliati del paese. Durante l'incontro il «locale» verrà battezzato secondo il rito previsto dal codice.

Oggi appare più uniforme anche la terminologia che riguarda l'universo degli affiliati: «Santista» è colui che esce dalla 'ndrangheta per entrare a far parte di una struttura composita che non possiede le regole dell'Onorata società; «contrasto onorato» è la persona ritenuta degna di entrare a far parte dell'organizzazione; «dote» corrisponde al valore di merito che si conferisce a un affiliato e che cresce man mano che il valore aumenta; con «picciotto liscio» si indica la prima dote che un contrasto può acquisire entrando a far parte della 'ndrangheta; «camorrista» è la seconda dote.

Il «Crimine» (o «Provincia») è la struttura di governo che rappresenta i tre mandamenti dove la mafia calabrese è padrona. Molti continuano a sostenere che abbia la stessa struttura piramidale di Cosa nostra.

Non è così?

Quando il 13 luglio del 2010 è stato arrestato il capocrimine Domenico Oppedisano, si è detto che era stato catturato il «Provenzano della Calabria», il «capo dei capi»: un errore molto grave. L'arresto del boss Bernardo Provenzano, avvenuto l'11 aprile 2006 dopo una latitanza record di quarantatré anni, è stato un colpo mortale per la mafia siciliana, mentre la cattura del capocrimine Oppedisano si può considerare un incidente di percorso. Trovare un nuovo «capo dei capi» è molto difficile per Cosa nostra, per la 'ndrangheta sostituire un capocrimine è relativamente semplice.

Perché?

Il capocrimine della 'ndrangheta non gestisce il traffico di droga, non dispone la costruzione di supermercati per il riciclaggio di denaro sporco, non gestisce le estorsioni nelle aree industriali, non si aggiudica illecitamente appalti pubblici e concessioni edilizie.

È il capolocale, non il capocrimine a occuparsi materialmente degli affari. Potremmo dire che il capocrimine è per la 'ndrangheta quello che il presidente della Repubblica è per lo Stato italiano: l'uomo preposto all'osservanza delle regole, il custode delle dodici tavole conservate nel santuario di Polsi su cui si trovano le norme sacre da rispettare. Presiede le riunioni per l'apertura o la chiusura di un «locale» e dirime i contrasti tra le «ndrine».

Facciamo un esempio pratico: a Locri c'era una guerra aperta tra due famiglie, i Cordí e i Cataldo, che con il passare del tempo era diventata sempre più violenta, al punto che le vicende cominciavano ad attirare l'attenzione di giornali e televisioni. Il «Crimine» di San Luca decise di inviare a Locri un istruttore per incontrare i vertici delle due famiglie e capire se fosse possibile trovare un punto d'incontro. Ma il progetto fallì. Dunque il tribunale della 'ndrangheta dispose la chiusura del «locale» di Locri per indegnità: poiché i Cordí e i Cataldo non erano in grado di osservare le regole, il «Crimine» stabilì che la struttura indegna dovesse essere eliminata.

Dal momento in cui viene emessa la sentenza il «locale» non esiste più, diventa terra di nessuno: chiunque può fare quello che vuole senza dare conto all'organizzazione. È come se all'improvviso sparisse uno Stato con il suo governo, la sua economia, le sue regole: resta una prateria senza un controllo dove chi vuole può pascolare. Una situazione certo rischiosa per la 'ndrangheta, ma – e questo è fondamentale per capire la psicologia e il codice degli 'ndranghetisti – è più importante dare un segnale duro a chi non rispetta le regole piuttosto che perdere un territorio.

Quelli che appartengono a un «locale» chiuso per indegnità diventano per la 'ndrangheta uomini di serie C: persone senza prestigio e credibilità che non meritano né rispetto né considerazione.

Volendo ripercorrere la storia del successo criminale della 'ndrangheta, quali sono le ragioni e i passaggi storici che hanno consentito all'organizzazione calabrese di affermarsi su mafia e camorra?

Innanzitutto, come abbiamo già detto, l'osservanza ortodossa delle regole. La 'ndrangheta è l'unica organizzazione criminale che continua ad avere un codice rigido di norme da rispettare.

Altro punto fondamentale è non aver mai considerato lo Stato come un nemico da combattere frontalmente: i criminali calabresi hanno sempre lavorato per fare accordi con uomini delle istituzioni.

La mafia siciliana ha iniziato a indebolirsi quando i corleonesi

guidati da Totò Riina, presi da un delirio di onnipotenza, hanno cominciato ad attaccare le istituzioni. Lo Stato si è visto costretto a intervenire, mandando uomini e mezzi in Sicilia. Quando gli uomini di Cosa nostra sono venuti in Calabria per chiedere agli 'ndranghetisti di aderire alla politica dello stragismo, i calabresi non hanno accettato perché ritenevano la svolta corleonese rischiosa e non conveniente. L'organizzazione ha sempre cercato di andare a braccetto con la politica e per la verità ci è sempre riuscita.

Attraverso i sequestri di persona negli anni Sessanta e Settanta la 'ndrangheta ha messo insieme molto denaro contante. La disponibilità liquida per un'organizzazione criminale è uno dei più importanti fattori di successo. La 'ndrangheta non solo paga in contanti, ma lo fa sempre nei tempi stabiliti: questo ha permesso all'organizzazione di diventare la regina del traffico di droga. Oggi è leader nell'import di droga con tutti i paesi del Sudamerica: Colombia, Venezuela, Perù, Uruguay, Bolivia, Argentina, Cile. Ed è leader anche nell'export in Germania, Svizzera, Spagna e Portogallo.

Secondo il rapporto Eurispes, nel 2007 il fatturato della 'ndrangheta era di 44 miliardi di euro, pari a circa il 3 per cento del prodotto interno lordo nazionale. Nello stesso anno il Pil della regione Calabria era di circa 9 miliardi di euro. Lei conferma questi dati nel libro La malapianta aggiungendo che il rapporto tra fatturato criminale e Pil regionale sarebbe del 120 per cento. Di fatto la 'ndrangheta Spa è l'azienda più ricca della regione.

In questo momento ci sono 10000 'ndranghetisti nella sola provincia di Reggio Calabria. Se consideriamo che la regione ha circa due milioni di abitanti, vuol dire che la densità di affiliati è molto elevata. Certo, la situazione cambia da paese a paese, ma bisogna essere cauti nel giudizio sulla presunta legalità di alcune aree calabresi. Quando, per esempio, nei paesi del versante ionico si sente dire, anche da politici locali, «qui non paghiamo la mazzetta», si tralascia un punto fondamentale, ovvero che l'80 per cento degli esercizi commerciali in quelle aree sono di proprietà diretta della 'ndrangheta. Se i titolari dei negozi sono tutti prestanome dell'organizzazione, a chi dovrebbero chiedere la mazzetta? È un'economia drogata: non c'è concorrenza, non esiste il libero mercato. Tutto è cadenzato e regolamentato da un'organizzazione criminale interessata a tenere i calabresi sempre «con il cappello in mano».

In che modo può avvenire? Come fa un'organizzazione criminale a mettere in soggezione intere zone?

Per controllare la popolazione devi creare dipendenza. Un uomo

umiliato è piú incline al condizionamento. Se permetti ai cittadini di progredire, si creano le premesse per una società autonoma e libera: ostacolo insormontabile per le mafie.

In Calabria lo Stato è intervenuto sempre e solo attraverso l'assistenzialismo mentre la regione aveva e ha ancora bisogno di una presenza forte delle istituzioni, anche dal punto di vista repressivo. Solo cosí si riescono a indebolire le organizzazioni criminali e si può consentire all'impresa sana di investire, di rischiare, di crescere. Oggi gli imprenditori onesti sono costretti spesso a fuggire via dalla regione.

La 'ndrangheta è ovunque nella filiera industriale ma è presente soprattutto nelle forniture. Se gli affiliati, per esempio, tutelano gli interessi di una fabbrica che produce caffè, questi imporranno ai bar e ai ristoranti della zona di comprare solo quel tipo di caffè. Lo stesso accade con le porte, gli infissi, i bagni, le piastrelle.

Analogo discorso vale per l'edilizia: gli 'ndranghetisti decidono quali imprese si divideranno i lavori e scelgono gli operai per la costruzione dell'immobile preso illegalmente in appalto. Non c'entra niente la convenienza economica o il bisogno eventuale di protezione, la logica che sottende la scelta di collaborare con la criminalità è una sola: lavori con un'impresa mafiosa perché l'ordine arriva dal capomafia. E la ditta vivrà fino a quando servirà a giustificare la ricchezza dell'organizzazione.

La crisi economico-finanziaria sta rafforzando la 'ndrangheta?

Sí, innanzitutto perché in questo momento i mafiosi sono gli unici che hanno liquidità. Le banche, in seguito alla crisi, concedono molto piú difficilmente prestiti ai clienti. Inoltre non bisogna sottovalutare che il credito al Sud costa di piú rispetto al Nord del paese: la stessa banca che ha uno sportello a Brescia e uno a Reggio Calabria, al nord concede prestiti con l'interesse del 4 per cento, mentre al sud gli interessi richiesti saranno circa il doppio, motivando l'aumento con un maggiore rischio di insolvenza.

Il mondo dell'imprenditoria italiana è soffocato dalla concorrenza straniera. Soprattutto nei paesi emergenti le norme che regolano il commercio sono molto piú blande: c'è il Far west della produzione ed è sempre piú difficile per le nostre imprese riuscire a sopravvivere. Si finisce cosí con abbassare i livelli di sicurezza e la qualità dei prodotti e dell'offerta, ma spesso non basta... Molte aziende medio-piccole si sono trovate davanti al bivio: da una parte la certezza di fallimento, dall'altra fare affari con la criminalità organizzata. In molti casi hanno scelto la seconda strada.

L'aggravante della crisi interessa solo l'Italia meridionale o anche il nord

del paese?

Nell'Italia settentrionale esiste un problema di percezione delle mafie: i confini tra lecito e illecito sono più sfumati e proprio per questo l'area è più permeabile alle infiltrazioni della criminalità organizzata. Al nord gli 'ndranghetisti non si presentano con il volto feroce dell'usuraio o del trafficante: sono persone all'apparenza «rispettabili», imprenditori interessati solo agli affari.

I business principali con cui operano sono il riciclaggio e il traffico di cocaina. Il più delle volte, i profitti illeciti convivono con quelli prodotti dall'azienda «regolare», che non è una semplice «copertura», come nel caso degli esercizi commerciali del Sud, ma un'attività produttiva vera e propria. Il lato «illecito» dell'azienda diventa così una specie di salvacondotto. Le difficoltà economiche non fanno altro che allargare i confini dell'illegalità. A cadere nella trappola della criminalità organizzata è chi ha dimestichezza con l'illecito. Nello specifico, gli imprenditori che evadono il fisco, quelli già abituati a truffare lo Stato. Per molte aziende colpite dalla crisi la 'ndrangheta è stata una specie di sussidio.

Il segretario della Fiom-Cgil di Reggio Calabria, Enrico Germoleo ha dichiarato: «La 'ndrangheta è entrata anche in fabbrica». Si è avuta notizia di infiltrazioni della camorra anche nella sede Fiat di Pomigliano d'Arco. Il settore metalmeccanico è storicamente immune da infiltrazioni e da pressioni esterne delle cosche. Che cosa è cambiato?

Le mafie ci sono sempre laddove si tratta di gestire denaro e potere: se la fabbrica, ormai de-politicizzata, è luogo di interessi economici è chiaro che diventa anche essa terreno fertile per i criminali. Gli operai sono voti: in cambio di un'assunzione appoggiano il candidato prescelto dalla 'ndrangheta.

Quando, agli inizi del Novecento, la 'ndrangheta si chiamava ancora picciotteria, i business di riferimento erano l'abigeato, il controllo dei latifondi, la «guardiania» ovvero la vigilanza mafiosa sul territorio. Con la cementificazione seguita al boom economico degli anni Sessanta l'organizzazione criminale è entrata nel mondo dell'edilizia, prima con il trasporto di inerti, il movimento terra, il nolo a freddo, poi controllando gli appalti e la forza lavoro. Oggi la 'ndrangheta è molto presente nella pubblica amministrazione, dove opera la nuova generazione, quella definita «borghese».

I figli dei capimafia che negli anni Settanta sono andati a scuola adesso sono o professionisti – medici, ingegneri, avvocati – o addetti alla pubblica amministrazione. Anche se la nuova generazione è più ricca e scolarizzata rispetto a quella dei loro padri o nonni, le abitudini non sono cambiate: non vedrai mai un affiliato esibire

un'automobile di lusso o mettere in bella vista gioielli. I criminali calabresi hanno l'ossessione di nascondere la ricchezza. Qualche anno fa avevamo intercettato un dialogo tra due 'ndranghetisti in automobile e l'uno diceva all'altro: «Avevamo 250 milioni di euro liquidi ma ho dovuto buttarne otto nell'immondizia perché nel terreno hanno preso umidità».

Questo episodio dimostra che i criminali hanno così tanto denaro da non riuscire a spenderlo né tanto meno a investirlo. Spesso lo nascondono nei bidoni che contengono l'olio e le olive, oppure sotto terra. Il punto è che lo 'ndranghetista ha un rapporto freddo con il denaro: i soldi non sono per lui veicolo di ricchezza e *status*. Servono soprattutto a garantire la solidità dell'organizzazione, ad acquistare immobili ed esercizi commerciali funzionali al riciclaggio di denaro sporco.

Lo 'ndranghetista che controlla un esercizio commerciale deve dimostrare che il bilancio è attivo, quindi il commerciante mafioso fattura più di quanto vende. Il meccanismo è semplice: più fatturi, più puoi giustificare i soldi nascosti. Il commerciante che ha necessità di riciclare denaro proveniente da attività illecite lo fa attraverso ricevute gonfiate o false. Il negozio diventa uno «scontrinificio»: il commesso continuerà a battere scontrini anche senza vendere perché l'unico obiettivo è giustificare la ricchezza del proprietario, che risulterà in questo modo agli occhi dello Stato un ottimo pagatore di tasse. E in caso di accertamento patrimoniale da parte della polizia riuscirà a dimostrare la lecita provenienza dei beni di cui risulta tutelare.

La 'ndrangheta ha avuto un ruolo fondamentale anche per le altre mafie. Era presente al battesimo della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, al momento della fondazione della Sacra corona unita...

Nelle carceri i leader della 'ndrangheta hanno dato indicazioni al boss Raffaele Cutolo per la formazione della Nuova camorra organizzata. Giuseppe Rogoli – considerato tra i fondatori della pugliese Sacra corona unita, la cosiddetta quarta mafia – era uno 'ndranghetista. In alcune zone d'Italia 'ndrangheta e Cosa nostra sono alleate nella spartizione dei business. La storia della criminalità italiana è fatta di continui contatti tra le varie organizzazioni. Quando si cercano relazioni e similitudini tra le mafie, bisogna però tener presenti sempre le grandi differenze. Per esempio, si dice che ci vuole uno schiaffo per far parlare un camorrista e due per farlo stare zitto. Il camorrista è per natura portato a cavarsela, quindi è disposto anche a diventare collaboratore di giustizia, a «fare l'infame», pur di alleggerire la sua pena.

I calabresi sono più duri. Per loro il silenzio è una metafora della

dignità e della forza. C'è una maggiore propensione al sacrificio, o come ripetono spesso, «a essere uomini». Nel panorama internazionale la 'ndrangheta è ritenuta più seria e affidabile anche grazie allo scarso numero di pentiti dell'organizzazione.

Il 15 agosto 2007 si realizza l'ultima puntata della faida che da venti anni contrappone le cosche di San Luca: i Pelle-Vottari e i Nirta-Strangio. A Duisburg, in Germania, alle 2.30 di notte, sei persone vengono uccise davanti al ristorante italiano da Bruno.

Il giorno dopo l'Europa si sveglia con il fantasma della 'ndrangheta in casa. Un'organizzazione che era sempre stata sotterranea e silenziosa viene fuori con pistole e sangue.

La strage di Duisburg, è considerata un grave errore dalla 'ndrangheta, una faglia che si è aperta in un sistema perfetto fatto di norme, gerarchie, ruoli e silenzio assoluto.

Omicidi, stragi, violenza sono banditi dall'organizzazione. La regola è che nelle città italiane e straniere dove è presente la 'ndrangheta sono vietati morti per strada, vetrine bruciate, spari alle serrande o alle macchine: l'opinione pubblica non deve percepire la sua presenza. In questo senso Duisburg è stato un autogol: ha portato sotto i riflettori le attività criminali dell'organizzazione in Germania. Infatti il «Crimine» è subito corso ai ripari: dopo un mese e mezzo ha riunito le fazioni nemiche e ha imposto la pace.

Gli accadimenti di quella notte hanno tuttavia dimostrato a chi ancora aveva dubbi che la 'ndrangheta è radicata con forza all'estero.

Gli ultimi anni hanno registrato importanti metamorfosi del fenomeno criminale. Spesso le azioni di contrasto stentano a stare dietro ai mutamenti delle mafie. In Calabria la lotta com'è cambiata?

Il punto di svolta nella lotta alla 'ndrangheta arriva nel 1996 con l'introduzione delle microspie e la possibilità di fare intercettazioni ambientali durante le indagini: questo ha rivoluzionato la tecnica d'investigazione a disposizione delle procure. Prima del 1996 la polizia giudiziaria andava in giro a rastrellare notizie, doveva curare il rapporto con gli informatori e affidarsi spesso e volentieri agli «spioni».

Dicevamo prima che il pentitismo è un fenomeno marginale nella 'ndrangheta. Negli anni del boom dei pentiti – dal 2000 al 2005 – noi abbiamo avuto circa sessanta collaboratori di giustizia. Ma solo due capilocali si sono pentiti in Calabria: Franco Pino e Filippo Barreca.

Prima della legge sulle intercettazioni bisognava fare affidamento sulle fonti confidenziali spesso mediate dal carabiniere o dal funzionario di turno che ne garantivano l'attendibilità. Il lavoro

d'indagine consisteva nel trovare riscontri delle dichiarazioni degli informatori negli archivi delle procure, spulciando informative, vecchi rapporti di polizia giudiziaria.

Con le intercettazioni la voce degli indagati diventa la prova certa di colpevolezza. Grazie a esse la percentuale di condanne è aumentata. Con il passare degli anni la tecnica è migliorata, le intercettazioni sono diventate sempre più sofisticate: oggi su un monitor si può visualizzare la traccia dell'intercettazione ambientale o dei telefoni cellulari in movimento come fossero mappe stradali.

La tecnologia, la polizia scientifica e la medicina legale hanno fatto passi da gigante consentendo alle procure di trovare prove sempre più schiaccianti.

In Italia è sempre acceso il dibattito sulle intercettazioni: in molti sostengono che costano troppo allo Stato e che andrebbero ridotte perché violano la privacy dei cittadini. Lei cosa ne pensa?

In generale l'intercettazione è il mezzo più economico e garantista che esista. È il più economico perché si acquisisce la prova intercettando il telefono con 11 euro più Iva al giorno. E un telefono controllato dalla procura di Reggio Calabria può essere ascoltato in tutte le procure d'Italia.

Se dobbiamo disporre il pedinamento di un sospettato a Milano, basta mettere sotto controllo il suo telefono. Cosa succederebbe, invece, se non potessimo più utilizzare le intercettazioni? La procura dovrebbe autorizzare la partenza da Reggio Calabria di tre automobili, ciascuna con almeno due persone a bordo, dirette a Milano.

La trasferta – tra pernottamento, benzina, autostrada – costerebbe allo Stato almeno 2000 euro. Il rapporto come vede è di 2000 a 11 euro. E la probabilità che il sospettato scopra di essere pedinato è altissima.

Inoltre l'intercettazione è lo strumento garantista per eccellenza perché, come abbiamo detto in precedenza, è la voce degli indagati.

Dichiarazioni come «ogni anno ci sono sempre più intercettati» sono pura demagogia. In Italia ci sono sempre più telefoni cellulari: venti anni fa ogni 20000 abitanti c'era un telefono cellulare. Oggi la maggior parte degli italiani ne ha due. Quindi è ovvio che è maggiore il numero di cittadini sotto controllo: più aumenta il consumo di telefoni, più crescono le intercettazioni.

Ho letto su alcuni giornali che nel 2009 ci sono state sette milioni di persone intercettate nel mondo dalle procure italiane. Se fosse vero, avremmo avuto bisogno di 250000 ufficiali di polizia giudiziaria per ascoltare le conversazioni...

Un criminale di solito cambia la scheda sim ogni due, tre giorni. In una recente indagine durata due anni abbiamo intercettato cinquanta

persone e più di 10000 schede telefoniche. La verità è che sono state intercettate cinquanta persone che hanno utilizzato più di 10000 schede. La propaganda strumentale è dire che le intercettazioni sono state 10000.

Sul piano legislativo qual è stato il provvedimento più efficace fino a oggi nel contrasto alle mafie?

A fronte dell'avanzamento tecnologico e probatorio dato dalle intercettazioni abbiamo registrato un arretramento nel contrasto alle mafie nella dimensione processuale. La tendenza negli anni è stata quella di far intervenire prima l'avvocato nelle indagini preliminari, quindi anticipando sempre di più la presenza del difensore nel processo. Una procedura certo funzionale a garantire l'indagato, ma che ha limitato il potere accusatorio.

Oggi non è più possibile il «patteggiamento» in appello⁸, ma tra lo sconto di un terzo per il rito abbreviato e la riduzione della pena per la liberazione anticipata, prevista dall'Ordinamento penitenziario, si finisce con l'espriare solo una parte della sanzione.

Peraltro, scontata metà o i due terzi (a seconda dei casi) della pena, è possibile ricorrere al Tribunale di sorveglianza per beneficiare di misure alternative alla detenzione. Insomma, allo stato attuale, un mafioso condannato astrattamente a quindici anni si fa al netto sei anni, sette anni di carcere e non di più.

Per questo motivo l'intervento più efficace del legislatore riguarda la normativa sugli stupefacenti degli anni Novanta, che prevede un imponente sistema sanzionatorio. La pena prevista per i vertici di un'associazione finalizzata al traffico di droga va dai venti ai trent'anni di reclusione. Anche se l'avvocato difensore durante l'udienza preliminare chiede il rito abbreviato, la condanna resta di venti anni. Mettiamo che il soggetto sia meritevole della concessione delle circostanze attenuanti generiche, si arriva a una condanna di circa quattordici anni di reclusione.

Se il detenuto si distingue per buona condotta, a metà della pena può beneficiare di permessi premio e – espriati i due terzi – del regime di semilibertà. Questo significa che un trafficante di cocaina dopo dieci anni può essere già fuori. Il punto è che paragonate alle altre sanzioni, quella per la vendita di droga è la più dura.

Pensiamo solo che per l'usura – che è la seconda attività della 'ndrangheta – la pena va da due a dieci anni. Vuol dire che il più importante usuraio d'Italia sta in carcere al massimo dieci anni, senza tener conto delle riduzioni della pena di cui sopra.

Secondo lei che cosa bisognerebbe fare?

Credo fermamente che bisognerebbe partire da un minimo di venti anni effettivi di reclusione per i mafiosi. Far scontare pochi anni di carcere a un capomafia significa dargli un mandato per continuare a lavorare. Con la prospettiva di uscire presto continuerà a gestire gli affari e a comandare nel suo paese. Il capo di un «locale» gestisce la politica e l'economia del territorio. Per le elezioni del sindaco il suo pacchetto di voti corrisponde circa al venti per cento dell'elettorato attivo. Con un tale numero di voti gli 'ndranghetisti riescono a determinare non solo chi farà il sindaco ma anche quali saranno gli assessori, il segretario comunale...

Se fissiamo la pena più bassa per un incensurato a venti anni, è chiaro che diventa un forte deterrente. Il ragazzo ci penserà prima di intraprendere una carriera criminale.

Sostiene che la legislazione antimafia che c'è in Italia sia inadeguata, eppure è la più avanzata d'Europa se consideriamo che nella maggior parte dei paesi europei (Inghilterra, Spagna, Francia, Germania) non esiste neanche il reato di associazione mafiosa. Come si spiega questa contraddizione?

La nascita dell'Unione europea ha rafforzato le mafie perché ha consentito maggiore possibilità di movimento con minori controlli. Da quando sono state abolite le frontiere doganali gli 'ndranghetisti si muovono in due, tre stati nella stessa giornata e grazie alla moneta unica non hanno neanche il problema del cambio di denaro.

L'euro è una moneta forte, preferita al dollaro anche dai trafficanti colombiani. L'organizzazione è destinata a rafforzarsi a livello globale perché in Italia – terra madre – non c'è nessuna intenzione di procedere verso una legislazione più dura nei confronti della criminalità organizzata mentre in Europa la lotta alle mafie è all'anno zero: non c'è consapevolezza della pervasività e pericolosità delle mafie. Dunque è vero che in Italia c'è una legislazione antimafia all'avanguardia però è anche vero che siamo l'unico paese occidentale che ha quattro mafie. Quindi, anche se abbiamo la normativa più avanzata al mondo, essa non è affatto proporzionata alla potenza delle nostre organizzazioni criminali.

Il legislatore in Italia si muove solo quando c'è un'emergenza. Auspicherei uno studio scientifico che intervenga in maniera sistemica su tutte le norme che riguardano il diritto penale. L'obiettivo dovrebbe essere quello di creare un sistema tale da non rendere conveniente l'affiliazione alle organizzazioni criminali. Per questo motivo sono a favore di tutti gli interventi che toccano il portafoglio degli 'ndranghetisti. Il problema è che bisogna garantire una corretta gestione dei beni e dei patrimoni sequestrati.

Uno dei talloni d'Achille dell'attuale legislazione antimafia riguarda

proprio il passaggio successivo al sequestro e alla confisca dei beni dei mafiosi. Se lo Stato espropria un palazzo o un terreno alla mafia e poi lo abbandona, agli occhi dell'opinione pubblica perde credibilità. Bisognerebbe invece dimostrare ai cittadini che le istituzioni sono in grado di restituire il bene sequestrato alla collettività. Sarebbe un ottimo segnale. Spero che l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata vada in questa direzione.

È un'ottima idea quella di creare un archivio di tutte le proprietà sequestrate alla mafia e di coinvolgere nella gestione magistrati, ingegneri, commercialisti e così via. Ma centrale resta la questione dei fondi dell'Agenzia. Non è sufficiente avere gli immobili, i terreni e i latifondi a disposizione: servono i soldi necessari per riconsegnarli alla collettività. Il successo dell'Agenzia dipende dunque dalla quantità di denaro che riceverà dallo Stato per la gestione dei beni.

Bisognerebbe poi ricominciare a investire nelle forze dell'ordine. Negli ultimi dieci anni ci sono stati pochi concorsi nella polizia, nei carabinieri e negli uffici giudiziari. Gli uomini scarseggiano al punto che non riusciamo neanche a sostituire quelli che vanno in pensione. Le automobili sono fatiscenti, gli straordinari vengono pagati raramente. Non ci sono soldi neanche per pagare lo straordinario alla polizia giudiziaria. È ovvio che le persone così si demotivano. In Italia c'è l'élite della polizia giudiziaria ma rispetto ai colleghi europei la retribuzione è minima. Pagare di più i poliziotti è anche un modo per evitare la corruzione, per rendere i lavoratori più indipendenti.

Una delle riforme che vengono puntualmente auspiccate dalla coalizione di centrodestra per snellire e accelerare la macchina della giustizia italiana è l'introduzione del cosiddetto «processo breve». Lei cosa ne pensa?

Il processo breve non serve a diminuire il carico dei processi. Vuol dire semplicemente non fare i processi ricorrendo alla cosiddetta prescrizione anticipata. Se l'intenzione della politica fosse davvero quella di diminuire la durata dei processi basterebbe informatizzare l'accertamento giudiziale.

La parola magica per la produttività è informatizzazione. Vuol dire ridurre i tempi del processo, abbattere i costi e i tentativi di corruzione dei pubblici ufficiali.

L'articolo 415-bis del codice di procedura penale riguarda l'avviso agli indagati e ai loro difensori della conclusione delle indagini preliminari. Dal momento della notificazione dell'avviso gli indagati hanno venti giorni di tempo per poter visionare gli atti, produrre documenti e fare richieste istruttorie.

Ebbene, sono passati più di dieci anni¹⁰ dall'entrata in vigore della norma e la notificazione dell'avviso è ancora affidata alle mani e ai

piedi dell'ufficiale giudiziario. È sufficiente che il numero civico dell'indirizzo del destinatario sia sbagliato perché l'avviso non venga notificato. In tal caso, se l'imputato è detenuto, è serio il rischio che venga scarcerato.

Trovo assurdo che la polizia giudiziaria, anziché fare indagini, si trasformi in «messo notificatorio»: centinaia di poliziotti partono ogni giorno dalle procure di competenza e fanno il giro di città e regioni in automobile per consegnare agli avvocati gli avvisi di conclusione delle indagini. Proviamo a riflettere sui costi economici e temporali di questa modalità e su quanto sarebbe più comodo, economico e sicuro consentire la notifica online, attraverso una segreteria che dall'ufficio del procuratore notifichi a cento avvocati via e-mail la fine delle indagini. In questo modo si abbattano i tempi della consegna e anche i costi dell'operazione perché l'operazione, a quel punto, rientrerebbe tra le mansioni della segreteria.

Facciamo un altro esempio: l'avvocato presenta presso la cancelleria del pubblico ministero l'istanza di scarcerazione. Questi esprime un parere sull'istanza presentata e la trasmette al Giudice per le indagini preliminari, il quale deve poi comunicare la sua decisione all'avvocato richiedente e allo stesso pubblico ministero. Se tali passaggi si potessero realizzare attraverso la posta elettronica certificata, non sarebbe tutto molto più semplice? Invece restiamo ancorati a metodi arcaici. La responsabilità, in questo caso, è tutta politica. Tali modifiche normative potrebbero essere adottate in un pomeriggio, ma non c'è la volontà di farlo.

Il legislatore ha tuttavia recentemente realizzato due passaggi fondamentali nella lotta alla criminalità organizzata abolendo il «patteggiamento» in appello ed estendendo la confisca e il sequestro di beni agli eredi dei mafiosi. Prima della norma i parenti di un capomafia, che aveva ottenuto con violenza, soprusi, minacce e vessazioni un latifondo, potevano rivendicarne il possesso.

In conclusione, userei per il legislatore antimafia la metafora del gambero: facciamo un passo avanti e due indietro. In media ogni due anni si realizzano una cosa buona e due cattive.

Procuratore, quanto è difficile – tra ostacoli legislativi e scarse risorse – portare avanti un'azione di contrasto alle mafie?

Sicuramente ciò che mi ha dato sempre l'energia per continuare a fare il mio lavoro è il consenso dell'opinione pubblica. Non bisogna dimenticare che in Calabria, anche nei paesi a più alta densità mafiosa, la 'ndrangheta è una minoranza. La popolazione soffre e desidera una terra «liberata». Il popolo calabrese non ha il coraggio di parlare perché non sa con chi farlo: è diffidente, perché è stato sfruttato e tradito troppe volte nel corso dei secoli. I cittadini non si

fidano delle istituzioni, temono sempre che i pubblici ufficiali siano collusi. In una situazione del genere, risultare credibile ai loro occhi è molto gratificante e mi dà forza per andare avanti.

Non è stato facile. Il mio è un percorso pieno di rinunzie, sacrifici e dedizione. Per ogni passo in avanti compiuto verso la credibilità e la visibilità ho perso una passeggiata al mare, un gelato, una partita a pallone con gli amici. Ma ritrovo sempre il senso dei miei sacrifici: nelle lacrime del commerciante che mi affida la sua vita e quella della sua famiglia; nel terrore della figlia di un imprenditore che a dieci anni fa ancora la pipì a letto perché non riesce a dimenticare l'incendio della macchina del papà davanti alla sua finestra; in una frase come «Dottò, se questa cosa la fate voi, io collaboro. Cercate di non farmi ammazzare però».

E poi ho la fortuna di lavorare con tanti magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine serissimi, che non sono continuamente in televisione come me: io ormai sono sempre sui giornali, alla radio, in tv, sono diventato una soubrette, non è vero? Con loro divido la bellezza del nostro lavoro e il peso di dover convivere con le malignità e i pettegolezzi. La diffamazione è il modo migliore per indebolire una persona: l'importante è non reagire in modo impulsivo, restare calmi, freddi, continuare a lavorare seriamente.

Se si definisce una soubrette, perché continua ad andare in televisione, a parlare con i giornalisti, a presenziare a convegni e festival? Per quale ragione, dopo la politica, anche la giustizia ha sposato una dimensione spettacolare?

La presenza sui media è importante perché serve a far conoscere le proprie idee e a difendersi. La visibilità limita gli attacchi: è la risposta dell'opinione pubblica che crede in te e annulla le invidie. Ma per riuscire a stare in equilibrio tra visibilità e serietà bisogna continuare a lavorare dodici ore al giorno, dall'alba al tramonto. Essere sempre molto seri e severi con se stessi. Una condotta che parte dalle cose piccole e pratiche: se partecipi a una conferenza o vai a parlare in una scuola devi metterti in ferie. Altrimenti corri il rischio di fare il «professionista dell'antimafia» che anziché lavorare va in giro a fare il conferenziere.

Poiché io durante l'anno non vado mai in vacanza, per me le ferie sono i convegni o gli incontri con gli studenti. Parlare è molto importante perché i giovani hanno bisogno di sapere. La cultura della verità è l'unica che permetterà loro di non diventare 'ndranghetisti o vittime della criminalità organizzata. Soprattutto se si tratta di «figli di nessuno», come me.

Penso che la divulgazione della legalità nelle scuole contribuirà a

svegliare le coscienze. Ho stipulato un accordo con le case editrici grazie al quale i libri che ho scritto insieme ad Antonio Nicaso¹¹ vengono venduti nelle scuole con uno sconto del cinquanta per cento rispetto al prezzo di copertina. L'obiettivo è diffondere negli istituti scolastici il maggior numero di copie per stimolare una riflessione di massa sulle mafie.

Io credo moltissimo nel valore dell'insegnamento: penso che la vera rivoluzione debba partire nelle scuole. Purtroppo l'educazione alla legalità si fa come se fosse una materia a parte, quasi una parentesi nella didattica. Invece ne dovrebbe essere il filo conduttore, non qualche ora al mese che si incastra tra matematica, filosofia, storia o italiano. Solo in questo modo si formano i cittadini di domani.

² Dal 1991 la 'ndrangheta ha introdotto la suddivisione territoriale della Calabria in tre mandamenti: la «Piana» o mandamento tirrenico (Piana di Gioia Tauro), la «Montagna» o mandamento ionico (la Locride) e la «Città» (Reggio Calabria).

³ Alla riunione partecipano i rappresentanti dei «locali» sparsi nel territorio nazionale e internazionale; si tiene annualmente nei giorni 2, 3 e 4 del mese di settembre in concomitanza con la festa patronale della Madonna custodita nel santuario.

⁴ Cfr. il rapporto Eurispes 'Ndrangheta Holding del 2008.

⁵ L'organizzazione criminale chiamata Nuova camorra organizzata nasce il 24 ottobre 1970 e finisce, lacerata da arresti delle forze dell'ordine e faide interne alla camorra, nella metà degli anni Ottanta.

⁶ Gli ultimi dati ufficiali del 2007 parlano di 97 pentiti appartenenti all'organizzazione calabrese su un totale di 800 collaboratori di giustizia.

⁷ Il 12 luglio 2011 la Corte d'Assise di Lodi ha emesso la sentenza di primo grado riguardante la strage di Duisburg. Accogliendo la richiesta del procuratore Nicola Gratteri, sono stati condannati all'ergastolo i seguenti imputati: Giovanni Strangio, Gianluca Nirta, Francesco Nirta, Giuseppe Nirta, Francesco Pelle, Sebastiano Romeo, Francesco Vottari e Sebastiano Vottari. Gli altri condannati sono: Antonio Pelle a dodici anni di reclusione, Antonio Carabetta a nove anni e sua figlia Sonia Carabetta anch'essa a nove anni di reclusione. Per questi era stata chiesta una condanna a venticinque anni di reclusione. Sono stati assolti Sebastiano Strangio, Antonio Rechichi e Luca Liotino. Per il primo era stato chiesto l'ergastolo.

⁸ Il d.l. 23 maggio 2008, n. 92 (Pacchetto sicurezza), convertito in l. 24 luglio 2008, n. 125, ha abrogato l'istituto del c.d. «patteggiamento in appello», già dichiarato incostituzionale nel 1990, poi reintrodotta nel 1999.

⁹ Istituita con l. 31 marzo 2010 n.50.

¹⁰ L'articolo 17 della l. 16 dicembre 1999 n. 479 ha introdotto, all'interno del codice di procedura penale, l'articolo 415-bis che disciplina l'istituto giuridico dell'avviso all'indagato della conclusione delle indagini preliminari.

¹¹ Tra gli altri: *La giustizia è una cosa seria*, Mondadori, Milano 2011.

Ivan Lo Bello
Mafia e mercato

È allergico alla parola «eroe». Se provi a dirgli che la sua è una battaglia per la legalità, ti risponde serio che etica e giustizia c'entrano poco: l'obiettivo di Ivan Lo Bello è il mercato.

Sono concorrenza e liberismo i valori del presidente di Confindustria Sicilia, che ha scelto come priorità dell'associazione degli industriali dell'isola il contrasto alla criminalità organizzata. La sua tesi sullo sviluppo delle mafie nel nostro paese analizza un aspetto spesso sottovalutato: il ruolo che la diffidenza nei confronti del mercato ha nella storia dell'economia italiana. – Il concetto di concorrenza è stato travisato fin dalle origini, – spiega il presidente nella casa di Catania dove vive insieme alla moglie, avvocato, e alle figlie. – Le due grandi culture politiche, quella cattolica e quella comunista, che hanno plasmato il paese dal secondo dopoguerra in poi, – continua, – guardavano entrambe con diffidenza al mercato, descrivendolo come l'arena del tutti contro tutti, dove il più debole soccombe.

Invece per il quarantasettenne imprenditore che nella sua città natale, Siracusa, gestisce le aziende alimentari di famiglia, il mercato è «arena di opportunità», dove vince chi vale. E le distorsioni – nei saloni della Borsa come nelle aziende o nei negozi di frutta e verdura – si evitano con il rispetto delle regole.

Quando manca una cultura delle regole, nella classe dirigente come nella società civile, tutto il peggio è possibile: anche pensare che il sommerso sia una forma di welfare a beneficio di persone che altrimenti non camperebbero. In questa «tolleranza del male» Lo Bello riconosce la «complicità silente» che rafforza Cosa nostra.

Arrivato alla presidenza di Confindustria Sicilia dopo sette anni da presidente dell'Associazione degli industriali di Siracusa, Lo Bello ha avuto chiaro fin dall'inizio che senza sanzione nessun progetto di «legalità» nell'isola poteva essere realizzato. Per convincere gli imprenditori a stare lontano da Cosa nostra non bastano le omelie dei preti antimafia: serve un deterrente.

All'inizio qualcuno sorrideva al pensiero che nella regione di don Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo condannato per mafia, e dell'ingegnere Michele Aiello, manager della sanità privata siciliana legato a Bernardo Provenzano, si potesse imporre un *aut aut* agli imprenditori collusi. Ma Lo Bello è stato più irriverente degli irriverenti con il risolino facile: l'unica *chance* per convincere gli industriali a stare lontani dall'illegalità, ha pensato, è «usare» il potere di Confindustria. Che cosa ci può essere di più umiliante per un imprenditore alla ricerca di commissioni e prestigio che essere espulso dall'Associazione? Così nel 2007, insieme al presidente di Confindustria Caltanissetta Antonello Montante, è nata l'idea di

espellere dall'associazione degli industriali chi paga il pizzo.

Il secondo passo è stato redigere un codice etico per le aziende. Anche qui, a dispetto della complicata burocrazia italiana, le regole sono semplicissime: se non rispetti il codice, sei fuori da Confindustria.

Il primo bilancio dell'iniziativa – del gennaio del 2011 – parla di trenta imprenditori espulsi e centocinquanta autodenunce: – Non male, no? – sorride Lo Bello.

Ma la campagna non è vista da tutti di buon occhio in Sicilia. È noto che una delle armi preferite dalla mafia per colpire i suoi nemici è, da sempre, la calunnia. Nel caso del presidente siracusano, il fango consiste nell'insinuare che la sua battaglia contro Cosa nostra sia originata da future aspirazioni politiche e ambizioni di potere personale. Lo Bello è costretto a vivere con la scorta, le sue due figlie passano parte dell'anno all'estero, in collegio.

Ma l'imprenditore non parla né di diffamazione né di preoccupazioni. Indurendo il tono della voce, fino a quel momento conciliante, conclude: – L'unica strategia che funzionerebbe contro di noi è la retorica. Se fossi un mafioso tenderei ad accentuare la dimensione eroica delle nostre attività, perché sarebbe il modo giusto per annientarci –. Per questo motivo l'idea che vuole trasmettere a chi legge è una sola: – Non siamo eroi, ma imprenditori che si occupano di economia.

Come è riuscita la mafia a diventare una potenza economica?

Sono stati determinati fattori culturali ed economici delle società meridionali a permettere alle mafie di inserirsi in alcuni mercati e dominarli. Nell'Ottocento il modello economico imperante era ancora il feudo: attraverso i campieri e i gabello¹ la mafia svolgeva un lavoro di intermediazione tra il latifondista parassita e i suoi sottoposti, controllando il territorio e la manodopera. Nonostante il passaggio da un'economia agricola a una moderna, anche nel secondo dopoguerra nel Mezzogiorno ha continuato a prevalere la cultura di intermediazione parassitaria.

Nel resto d'Italia i modelli di sviluppo sono stati molto diversi; la crescita del Nord è stata legata al forte sviluppo dell'economia manifatturiera. Anche nelle regioni povere e sostanzialmente agricole come il Veneto si è riprodotto un sistema di imprese. È lì che sono nate, spinte dal *boom* economico, la capillare industrializzazione e la nostra vocazione all'export. Nel dopoguerra il Nord Italia è riuscito a mettere in difficoltà settori molto forti come il tessile in Inghilterra. Gli italiani erano diventati i «cinesi d'Europa», i concorrenti della vecchia cultura industriale, perché avevano costi più bassi, vivacità, capacità imprenditoriale.

Ma questa rivoluzione ha riguardato solo il Nord. Negli anni Cinquanta e Sessanta il motore dello sviluppo della Sicilia non è stato la rivoluzione industriale, ma l'urbanizzazione selvaggia delle grandi città unita al controllo dei flussi di spesa pubblica. Questi due elementi hanno avuto effetti devastanti sulla cultura d'impresa del Mezzogiorno: in tanti sono arrivati a pensare che il successo imprenditoriale dipendesse dalla capacità di dialogare con la politica e la mafia e non dalla capacità di realizzare prodotti e servizi da collocare sul mercato. L'urbanizzazione nelle grandi città siciliane è avvenuta in una sorta di Far west che ha «premiato» i peggiori, favorendo la nascita di un ceto imprenditoriale formato da costruttori e faccendieri edili che, in una logica politico-mafiosa, hanno sfruttato le possibilità offerte da un mercato senza regole e ostacoli. Il «Sacco di Palermo» ne è un esempio².

Quali erano le caratteristiche del nuovo ceto imprenditoriale che si andava formando nel Sud degli anni Sessanta?

La costruzione di mercati protetti ha costituito un potente incentivo per gli imprenditori a collocarsi su business che crescevano con forza e velocità, e che, a differenza di altri, non si nutrivano di capacità competitiva, ma solo di quella relazionale e clientelare gestita da

politica, burocrazia e mafia. Si trattava di mercati in cui il rischio d'impresa e la concorrenza erano annullati e che non generavano un profitto, ma una sostanziale rendita. Quando la globalizzazione e la tecnologia hanno rivoluzionato i processi produttivi e le logiche d'impresa, Cosa nostra ha provato a difendersi dal cambiamento consolidando i mercati protetti nei tradizionali settori di attività, a cominciare da quello edile, dove l'effetto cattivo generato dall'economia criminale sul territorio è duplice: da un lato opera una selezione mafiosa degli imprenditori, dall'altro riduce le possibilità di sviluppo di altri settori.

Piú che l'elemento criminale, ciò che sembra caratterizzare le mafie in questa fase è la volontà di azzerare la concorrenza.

Il sistema economico della mafia può essere definito misto: un luogo dove illegalità e legalità si fondono naturalmente. Lo sviluppo di Cosa nostra è caratterizzato da un'egemonia della mafia borghese che tende a mimetizzarsi, a tessere rapporti con il mondo imprenditoriale: un'organizzazione sostenuta e composta spesso da professionisti, politici e imprenditori insospettabili fino a quando non emergono evidenze dalle indagini giudiziarie.

La maggior parte dei patrimoni investiti dalle famiglie mafiose negli anni Settanta provenivano dal mondo degli appalti, dalle concessioni pubbliche, dall'urbanizzazione senza regole: le esattorie regionali erano controllate in regime di monopolio dalla famiglia Salvo, borghesi rispettabili, membri della Democrazia cristiana, ricchi, con grandi case e importanti relazioni nazionali e internazionali. I piú grossi imprenditori della Sicilia, esponenti di punta della classe dirigente, erano mafiosi organici a Cosa nostra, «pungiuti», come si dice in Sicilia. I cugini Ignazio e Antonino Salvo, come è stato poi appurato nel maxiprocesso del 1986, erano diventati gli imprenditori piú potenti della Sicilia grazie alla politica e al supporto della mafia.

Lei ritiene, quindi, che lo statalismo abbia contribuito e sia, anzi, stato decisivo nel radicamento delle mafie al Sud?

In generale l'imprenditoria mafiosa opera sempre in settori tradizionali come l'edilizia o la distribuzione commerciale, i trasporti. Se la mafia è presente in settori a piú alto contenuto tecnologico – penso alla clinica di Bagheria all'avanguardia per la cura dei tumori di proprietà del boss imprenditore Michele Aiello – è solo perché il committente è lo Stato (nel caso della clinica era il Servizio sanitario nazionale).

Cosa nostra ha un grande interesse a stare dentro la dimensione pubblica perché il mercato è un avversario fortissimo, presuppone una

capacità imprenditoriale che i mafiosi non hanno. Nei settori di mercato la regolazione mafiosa è impossibile perché le merci sono scelte da migliaia di consumatori anonimi che valutano il rapporto qualità prezzo, la strategia dell'azienda, il brand, la capacità di marketing. Un'economia di questo tipo rende marginale il ruolo della mafia che è invece forte perché ha ancora un ruolo sociale ed economico nei territori d'origine, posizione che riesce a mantenere solo impedendo o rallentando i processi di modernizzazione.

Negli anni Ottanta in Sicilia la realizzazione delle opere pubbliche era decisa da un cartello che univa politici, mafiosi e imprenditori: il cosiddetto «tavolino», dove tutti gli appalti superiori a una certa cifra venivano concordati, determinando una turbativa sistematica delle gare pubbliche e una compressione totale della concorrenza. Contemporaneamente la presenza mafiosa continuava a manifestarsi nella forma tradizionale di intermediazione parassitaria attraverso il pizzo: una «tassa» applicata su tutto, dalle grandi opere pubbliche alle piccole attività private, il famigerato 3 per cento pagato anche dall'imprenditore mafioso per alimentare le casse dell'organizzazione

La mafia appare, nelle sue parole, la forma di governo che ha retto la Sicilia dal dopoguerra in poi. Se così fosse, la responsabilità sarebbe anche della società siciliana nel suo complesso e delle classi dirigenti dell'isola.

Certamente. La responsabilità del dominio sociale ed economico di Cosa nostra è anche di una parte di borghesia meridionale, che ha sempre concepito l'imprenditoria come un'attività di rapina, sfruttamento di risorse, lavoro «sporco». Il concetto di mercato è stato travisato in Italia fin dalle origini: le due grandi culture politiche – cattolica e comunista – che hanno plasmato il paese dal secondo dopoguerra in poi, guardavano entrambe con diffidenza al mercato, descrivendolo non come l'arena delle opportunità di matrice anglosassone dove vince il più bravo, ma come il luogo del «tutti contro tutti», dove il più debole soccombe.

In Italia esiste un rapporto irrisolto tra società, mondo economico e regole. Il capitalismo, fin dalla sua genesi, ha avuto bisogno di mercati efficienti per svilupparsi. Quando le regole sono venute meno, e pensiamo alla recente crisi economico-finanziaria, il sistema è stato travolto. Liberismo regolato e Cosa nostra non possono stare insieme, perché la mafia convive con la distorsione della concorrenza, i mercati protetti, la dimensione ipertrofica dell'apparato pubblico. La cultura antimercato ha rafforzato l'urbanizzazione selvaggia e la cattiva gestione della spesa pubblica, favorendo uno sviluppo del capitalismo che ha finito per aumentare le disuguaglianze del paese, favorire le rendite di posizione e creare un paese immobile, cristallizzato su privilegi e malaffari.

La mafia ha condizionato lo sviluppo del capitalismo in Italia? In che modo?

Non c'è dubbio. Evasione fiscale, lavoro sommerso, corruzione e tutti i meccanismi attraverso cui Cosa nostra crea mercati protetti ponendosi come una specie di *authority* di regolamentazione, hanno riempito di deviazioni il capitalismo italiano, originariamente nel Mezzogiorno d'Italia e, negli ultimi anni, anche in alcune aree del Centro-Nord. I paesi con un modello capitalista avanzato sono quelli in cui i comportamenti distorsivi vengono puniti in maniera severa. Pensiamo all'amministrazione fiscale negli Stati Uniti: chi non paga le tasse subisce sanzioni molto forti, e non per una questione morale, ma perché l'evasore fa un danno ai mercati, quindi alla crescita e al benessere del paese. La corruzione è punita severamente in tutta l'Europa occidentale perché turba la concorrenza. Stesso discorso vale per il sommerso, che è il luogo tipico della distorsione concorrenziale: l'azienda sommersa non ha i costi di un'impresa in regola, viola le leggi e i diritti dei lavoratori, non paga le tasse e non rispetta le normative sulla sicurezza. Tuttavia oggi il contesto è mutato. Il cambiamento dell'economia mondiale è talmente profondo che non può non investire anche il sistema imprenditoriale del Mezzogiorno. Fino a non molto tempo fa l'atteggiamento di tantissime imprese in Sicilia era di silente connivenza con le organizzazioni criminali. Questo schema è stato messo in crisi dallo scenario competitivo introdotto dalla globalizzazione e dalla crisi economica iniziata nel 2008 che ancora sta limitando fortemente il potenziale di crescita del paese, in particolare del Sud. I mercati non regolati, gli extraprofitti, le tangenti, la corruzione, la macchina burocratica che non funziona, la politica non all'altezza della sfida sono oggi ostacoli imponenti per le imprese, costrette a riposizionarsi su mercati complessi e competitivi.

Se prima della globalizzazione un meccanismo di convivenza tra economia mafiosa e quella di mercato era possibile, i grandi cambiamenti degli anni Novanta stanno modificando lentamente questa possibilità. Una piaga che permane nonostante i cambiamenti è il voto di scambio: un fenomeno clientelare che è diventato una patologia capace di inquinare il funzionamento della democrazia e di rafforzare le continue commistioni tra classe politica e mafia. Se il consenso di un politico dipende dal supporto e dall'appoggio di un pezzo della criminalità organizzata, le attività mafiose sono garantite. In Sicilia non pochi imprenditori sono stati coinvolti in vicende giudiziarie: molti costruttori attivi negli anni Settanta e Ottanta sono stati condannati o per associazione mafiosa o per concorso esterno in associazione mafiosa.

Quando e perché si è rotto l'equilibrio del sistema mafioso che ha regolato la Sicilia nel dopoguerra?

A modificare lo scenario di connivenza prevalente negli anni Settanta è stato l'avvento al potere dei corleonesi di Totò Riina. Il rapporto tra mafia e classe dirigente si fece più complicato perché il progetto egemonico di Riina investiva anche imprenditori e politici. La mafia assume così quel volto stragista che ha dominato Palermo e la Sicilia per molti anni.

È l'ultimo dei corleonesi, Bernardo Provenzano, a fare un passo indietro. Con Provenzano la parola d'ordine di Cosa nostra diventa «inabissamento»: la mafia non deve più manifestare apertamente il suo volto feroce perché non può rischiare di vedere i propri interessi messi in pericolo dalla strategia stragista. È lui a inventare una regola di marketing sul pizzo: «Pagare tutti, pagare poco». Ed è sempre Provenzano che inizia a ricucire i rapporti con quel pezzo di classe dirigente spaventato da Riina. Un caso esemplare è quello dell'imprenditore Michele Aiello che diventerà poi il suo prestanome e per questo sarà condannato a quindici anni e sei mesi di carcere.

L'organizzazione abbandona quindi le bombe e si appropria del pizzo. La nuova strategia prevede un ritorno al passato «borghese» ma con un'innovazione fondamentale: il «farsi impresa». I business di Cosa nostra devono spostarsi in una dimensione di apparente legalità per uscire dalla sfera dell'azione repressiva dello Stato.

Oggi la mafia continua a essere un pezzo della classe dirigente che, per preservare gli equilibri sociali, ha la necessità di essere arcaica e tradizionalista sul territorio e moderna nelle dinamiche di riciclaggio e rimpiego di capitali sporchi. Anche quando ha proiezioni e aspirazioni globali, la sua forza resta il radicamento sul territorio. La 'ndrangheta è un esempio perfetto: è presente in molte parti del mondo con seconde, terze, quarte generazioni di diplomati e laureati con master, ma i vertici delle cosche restano in Calabria. I soldi sono all'estero ma le decisioni vengono prese nei paesini, tra i latitanti che vivono in un tugurio per trent'anni. La legittimazione forte in Cosa nostra come nella 'ndrangheta calabrese sta nel radicamento sul territorio.

Proviamo a tracciare un identikit dell'imprenditore mafioso contemporaneo.

Con la stagione di Provenzano le tipologie prevalenti di imprenditori mafiosi sono due: quelli che sono parte attiva dell'organizzazione e quelli collusi con la mafia. Molto spesso, e questo accade prevalentemente nel Centro-Nord del paese, i confini tra legale e illegale, colletti bianchi e criminali, sono confusi. Tutte le imprese mafiose o semimafiose hanno un ciclo di vita molto breve

perché sono sottoposte a due rischi: quello giudiziario, data la pressione della magistratura e delle forze dell'ordine, specialmente in Sicilia, Campania e a Reggio Calabria, e quello imprenditoriale: appena si affacciano in contesti efficienti, le aziende mafiose non reggono perché sono create proprio per eludere concorrenza e regole.

Il business più sicuro per sopravvivere è quello dei subappalti. Funziona così: un'impresa arriva sul territorio per realizzare una grande opera e la mafia cerca di condizionarla attraverso la selezione dei subappaltatori. È evidente che le aziende selezionate da Cosa nostra non sarebbero capaci di reggere in un mercato competitivo perché la loro unica specializzazione consiste nell'essere collusi con l'organizzazione criminale. Dopo aver scelto le imprese, la mafia tenderà a imporre anche una parte di lavoratori perché il consenso è fondamentale per il potere delle organizzazioni criminali. I mafiosi non possono sopravvivere sul territorio senza generare consenso. Fornire un impiego a una persona significa avere la sua riconoscenza e il silenzio e la tolleranza dei suoi familiari. In questo modo i mafiosi prendono il controllo di un pezzo del mercato del lavoro.

La grande distribuzione, i supermercati, i negozi, sono dunque funzionali al processo di creazione del consenso perché non sono solo fonte di riciclaggio e investimento di capitali mafiosi, ma anche il luogo ideale per far assumere i parenti e gli amici. Per questo motivo è importante che non solo Confindustria, ma anche il sindacato si occupi di tenere la mafia lontana dai lavoratori, di vigilare sulle assunzioni, i contratti, le retribuzioni.

Il fatto che l'Italia sia un paese di aziende prevalentemente piccole o medie ci penalizza? Un'azienda medio-piccola è più esposta a infiltrazioni mafiose?

Non c'è dubbio che una piccola azienda sia più condizionabile sul territorio, ma certo le grandi imprese non sono immuni dal rischio. Il fatto di essere un paese di aziende medio-piccole rappresenta un elemento di ricchezza e profonda vitalità per l'Italia. Non è un problema di quantità ma di dinamica e mobilità delle imprese stesse. Sono troppo poche quelle che diventano medie o grandi e le ragioni vanno cercate in una cultura imprenditoriale legata al mito della piccola impresa, nei mercati poco efficienti, nella pubblica amministrazione inadeguata, nell'alto livello di corruzione ed evasione fiscale; tutti fenomeni che in qualche modo rallentano l'auspicabile mobilità verso l'alto delle imprese italiane.

Anche l'espansione elefantiaca della macchina pubblica al Sud è stata un meccanismo di distorsione del mercato del lavoro. Il pubblico ha una cultura del lavoro profondamente diversa da quella industriale. Si manifesta come un apparato che distribuisce risorse per alimentare

il sistema assistenziale e clientelare, non per dare servizi.

I governi hanno paradossalmente favorito il sommerso in Italia attraverso iniziative e leggi nate per contrastarlo. Pensiamo alla legge sui braccianti agricoli e forestali che prevede un sussidio di disoccupazione annuale se si lavora per pochi giorni all'anno. Quanti lavoratori sono stati assoldati «a nero» avendo la garanzia di un sussidio?

Secondo gli ultimi dati Istat del 2008, il mercato del sommerso in Italia vale circa 260 miliardi di euro, il 17 per cento del Pil nazionale. Economisti molto autorevoli, come il vicepresidente della Fondazione Edison Marco Fortis, affermano che è anche grazie al «tesoretto sommerso» degli italiani se il paese non è stato travolto dalla crisi come è accaduto a Stati Uniti, Portogallo, Grecia.

Il punto è che in Italia prevale ancora l'idea che in un paese economicamente debole il sommerso sia una specie di ammortizzatore sociale, non capendo che invece distrugge posti di lavoro veri, duraturi e che indebolisce le aziende attive sul mercato. La tolleranza nei confronti del fenomeno è un'idea malsana, un modo per non misurarsi con il mondo vero. È incomprensibile la declamazione retorica della lotta per l'emersione e la sostanziale incapacità di risolvere il problema, perché basterebbero dinamiche reali di controllo del territorio per dare un colpo mortale alla criminalità. Se nella classe dirigente non c'è cultura delle regole, tutto viene distorto. Purtroppo rimane egemone l'idea che il sommerso sia una forma atipica di welfare a beneficio di alcune persone che altrimenti non avrebbero accesso al mercato del lavoro.

Invece bisogna sottolineare che il sommerso non produce mai ricchezza, perché le aziende coinvolte, non avendo un titolo legale, non hanno accesso al credito e non possono tutelare diritti di proprietà o diritti intellettuali, e si muovono in un quadro da economia precapitalistica. L'economista peruviano Hernando De Soto nel saggio *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*³, descrive le dinamiche di sviluppo dei paesi e spiega che dove c'è sommerso e non sono tutelati i diritti di proprietà, il mercato non cresce perché per svilupparsi ha bisogno proprio di diritti e tutela. Il sommerso è per definizione un luogo dove non sei titolare di alcun diritto: se realizzi un prodotto non puoi difenderlo, e non puoi accedere al mercato finanziario perché le banche, ovviamente, non possono dare credito a un'azienda che sulla carta non esiste.

Le imprese sommerse, nella grande maggioranza dei casi, non possono regolarizzare la loro posizione perché operano in mercati e con condizioni che reggono unicamente in quel contesto. È un modello

che autoalimenta un'economia fragile e debole. Buona parte della letteratura economica internazionale, anche quella che riguarda i paesi in via di sviluppo dove c'è una quota di sommerso strutturale molto forte, sostiene che quando si tenta di passare da una dimensione illegale a una legale difficilmente le aziende sopravvivono. Non esistono meccanismi di emersione possibili.

Secondo il rapporto di Legambiente sull'ecomafia del 2010 uno dei business più redditizi per la criminalità è quello dei rifiuti. Negli ultimi quindici anni l'emergenza rifiuti in Campania è costata allo Stato 780 milioni di euro l'anno, che moltiplicato per quindici equivale a una cifra pari a due leggi finanziarie. Se l'emergenza rifiuti porta nelle tasche della regione, della provincia, e di tutti i soggetti coinvolti, una quantità di denaro che un business pulito dei rifiuti non riuscirebbe a produrre in venti anni, come si fa a far passare il messaggio che «legale conviene»?

Il problema è il concetto stesso di emergenza applicato al mercato. Dinanzi alla valutazione emergenziale la concorrenza si annulla. Che cosa sono i consorzi a Napoli se non un annullamento della concorrenza? Quando scoppiano nel Mezzogiorno, le emergenze non durano meno di dieci anni e sono uno dei modi migliori per annullare il rischio d'impresa.

L'esperienza dei rifiuti ha avuto un impatto devastante su Napoli. Ha reso più ricco un numero limitato di singoli, ma favorito un degrado pubblico che rappresenta un costo enorme per la collettività. Questo tipo di economia non genera ricchezza e sviluppo, ma ha l'effetto – proprio per la capacità di attirare energie in quei settori protetti – di non creare incentivi per altri settori. Perché un imprenditore dovrebbe essere spinto a misurarsi ogni giorno con innovazione e mercati internazionali se le distorsioni del pubblico gli consentono di annullare il rischio d'impresa? Anche nel caso del business dei rifiuti vediamo che la costante è agire in settori tradizionali con una forte regolazione pubblica.

Siamo ancora in tempo per intervenire? In che modo possiamo farlo?

Per intervenire nel Mezzogiorno bisognerebbe innanzitutto creare un nuovo welfare. Oggi la redistribuzione avviene in maniera parassitaria ed è uno strumento di consenso politico che lascia fuori tantissima gente. Si pensa a stabilizzare i precari quando abbiamo un tasso di disoccupazione giovanile altissimo, che in Sicilia supera il 40 per cento. In Italia ci sono intere generazioni che non hanno nessuna prospettiva di accedere al mercato del lavoro e quartieri periferici in condizioni di degrado sociale, civile, morale dove vivono persone che non hanno nemmeno la consapevolezza di poter esercitare i diritti

elementari.

La mafia si inserisce in questi contesti perché svolge un ruolo di supplenza rispetto alla carenza di amministrazioni pubbliche locali spesso colluse. Oltre a regolare il mercato nei cantieri attraverso i subappalti, fa assumere il muratore. L'attenzione alla grande distribuzione da parte delle organizzazioni criminali nasce dalla possibilità di riciclare capitali, ma anche dal fatto che è un settore *labour intensive*, che consente di fornire e impiegare manodopera, e così di selezionare anche i fornitori delle catene commerciali.

Tutto ciò sviluppa un capillare «welfare mafioso», in cui una parte dei proventi del pizzo, in Sicilia, serve prevalentemente a pagare gli avvocati e a mantenere le famiglie dei carcerati. Allo stesso modo le condizioni di marginalità sociale ed economica (pensiamo alla zona di Librino a Catania, allo Zen a Palermo, a Scampia a Napoli) rappresentano un freno allo sviluppo e una ragione di vita per la mafia. Ci sono parti della popolazione tenute volontariamente ai margini della società, oggetti di un cinismo feroce da parte della politica che li considera solo un serbatoio elettorale. Ci sono tantissime persone che non ricevono un'educazione scolastica adeguata e vivono in ambienti dove i meccanismi di mobilità o promozione sociale non sono quelli ordinari ma seguono logiche criminali.

Tra le cause del degrado del Meridione abbiamo rintracciato la cattiva gestione della spesa pubblica. Eppure politici e imprenditori del Sud continuano a fare pressione per ricevere nuovi finanziamenti, per esempio quelli del Fondo aree sottoutilizzate (Fas).

Ho dichiarato più volte che qualsiasi fondo per il Mezzogiorno deve entrare a fare parte di un disegno strategico per il recupero competitivo del territorio, altrimenti è meglio rinunciare ad avere il denaro. Fingere di fare investimenti incrementando la spesa corrente aumenta solo le patologie, perché continua ad alimentare quel circuito di imprese, mafia, clientele politiche che vivono sul trasferimento di risorse. Il Sud deve capire che o investe le risorse pubbliche per migliorare il sistema produttivo, oppure è meglio che le ceda a chi ha un progetto di crescita per il paese.

Su questo l'imprenditoria meridionale ha raggiunto una posizione comune?

È difficile avere una voce unica su questo tema, ma posso assicurare che oggi c'è una comunanza di vedute molto forte specialmente con i colleghi campani e pugliesi. C'è la consapevolezza sempre più diffusa che non possiamo mostrarci come un paese che non sa gestire i rifiuti

e ha dissipato i fondi per gli investimenti utilizzandoli per la spesa corrente mentre comuni e regioni continuano ad avere un altissimo tasso di indebitamento.

In alcune zone della Sicilia più di quaranta giovani su cento non trovano lavoro ma le amministrazioni pubbliche continuano a stabilizzare precari, scelti spesso con sistemi clientelari. Con sindacati e politici bisogna stabilire un patto serio sul Mezzogiorno per tutelare gli interessi di tutti, non soltanto di chi è garantito o dei precari che portano qualche tessera e che spesso provengono dalle segreterie politiche.

La Confindustria siciliana ha l'ambizione di rappresentare non solo le imprese su questi temi, ma un pezzo dell'opinione pubblica della regione. Ripeto: un'alleanza tra mondo dell'impresa e sindacato su questi temi sarebbe importante e decisiva per il Sud. Vorrei che il sindacato si rifiutasse di rappresentare cento precari selezionati da dieci assessori messi in un ente solo per meriti politici: sarebbe un segnale importante per l'opinione pubblica. I primi segnali di cambiamento si vedono ma la strada è ancora lunga.

Confesercenti ha stimato che nel 2009 le organizzazioni criminali hanno raggiunto un fatturato di 135 miliardi di euro. Lo stesso anno si è registrato il boom dell'usura: 200000 i commercianti colpiti e un giro d'affari di 20 miliardi di euro circa. Nel biennio 2009-2010 l'Ance, l'associazione dei costruttori edili, ha stimato nel settore dell'edilizia «regolare» un calo di 230000 occupati, mentre in quello «illegale» le costruzioni non sono diminuite. A questo si aggiunge l'impatto della crisi economico-finanziaria: con le banche che hanno limitato quando non bloccato l'accesso al credito, 'ndrangheta e Cosa nostra diventano gli unici canali attraverso i quali imprenditori e politici possono accedere a capitali freschi e immediatamente disponibili?

La crisi amplia l'area dell'illegalità, ma abbiamo già detto che i capitali mafiosi si legano a business tradizionali con scarso rischio d'impresa. Il mafioso non investe in un'azienda tessile esposta alla concorrenza internazionale, ma in immobili, ristorazione, grande distribuzione, nel ciclo dell'edilizia e delle costruzioni. Entra in business che conosce e dove sa gestire la filiera dei subappalti. L'area dell'illegalità aumenta in quei settori che sono esposti in maniera più forte alla possibilità di controllo del territorio.

Soprattutto nei periodi di crisi le cosche mafiose puntano a rafforzare le loro posizioni nel settore dell'edilizia, della distribuzione organizzata, dei rifiuti. Intervengono in maniera decisa sul business immobiliare perché quando i prezzi degli immobili calano è più facile comprarli.

Ovviamente, in tempi di crisi questo incide ancora di più sulle

tasche degli italiani. Facciamo un esempio che, durante l'estate del 2010, ha riempito le pagine dei giornali nazionali: la cosiddetta «cricca della P3».

L'accusa è quella di aver messo in campo una distorsione della concorrenza nel settore dei lavori pubblici attraverso le emergenze e la corruzione. La conseguenza naturale è stata la lievitazione dei costi delle opere a cui si è aggiunto il dazio della corruzione: il non funzionamento del mercato ha creato un costo collettivo che è stato pagato con le tasse dei cittadini. È ovvio che se quel mercato fosse stato trasparente non ci sarebbero stati aggravii per gli italiani. È necessaria l'indignazione morale, ma il peccato capitale sta nell'aver fatto un danno alla collettività attraverso una distorsione del mercato, operata con una corruzione sistematica che ha creato mercati regolamentati da funzionari pubblici.

Il governo Berlusconi si è distinto, da un lato, per una forte azione di contrasto alla criminalità organizzata che ha portato ad arresti e risultati importanti, dall'altro, per una politica di tagli alle forze dell'ordine e per l'approvazione dello scudo fiscale. Siamo in presenza di un doppio binario nella lotta all'illegalità?

Il ministro dell'Interno Maroni è stato molto vicino alla battaglia di Confindustria per la legalità. Come decisivo è stato il ruolo della magistratura, della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. Al di là dell'imponente azione repressiva degli ultimi anni che ha portato ad arresti cruciali per l'indebolimento di Cosa nostra, stiamo assistendo al superamento di quel meccanismo di diffidenza reciproca tra società e istituzione. Grazie a questa nuova collaborazione siamo riusciti a creare un pezzo di capitale sociale.

Avremmo potuto fare a meno dello scudo fiscale, che rappresenta la certificazione del fatto che con una piccola cifra è possibile sanare poderose evasioni fiscali. In assenza di una seria lotta contro l'evasione, lo scudo rischia di continuare ad alimentare l'aspettativa di nuovo condoni e nuovi scudi. Non so cosa avrei fatto da ministro dell'Economia nella situazione in cui si è trovato il paese, schiacciato da un debito pubblico crescente e da una grave crisi economica e occupazionale. Resta evidente che qualunque sanatoria delle distorsioni del mercato non fa bene. Importanti esponenti del sistema confindustriale, tra cui il presidente Emma Marcegaglia, hanno posto l'evasione fiscale tra i temi decisivi per il paese. L'Italia non può più permettersi sacche di evasione così significative. Può un paese con un debito pubblico pari a 1890 miliardi di euro reggere un'evasione fiscale che nella migliore delle ipotesi è di 100 miliardi di euro l'anno?

Di fronte alla situazione che lei descrive, all'ampiezza dei problemi

descritti e all'enormità delle cifre citate, viene da domandarsi se un metodo di contrasto efficace delle pratiche illegali esista davvero.

Nuova questione sociale, nuovi strumenti di promozione sociale, ridimensionamento della sfera pubblica, che significa meno logica assistenziale e clientelare, e un forte recupero del senso delle istituzioni. Sono questi i principî da cui si deve partire. Un tema rilevante è quello delle aziende confiscate che hanno grandi difficoltà a restare sul mercato. Bisognerebbe avere il coraggio di chiuderle ma predisponendo meccanismi di tutela e ammortizzatori sociali per i dipendenti, come la cassa integrazione a tempo determinato o corsi di formazione per favorire il reinserimento nel mercato.

Abbiamo visto che in alcuni casi le condizioni critiche del mercato possono spingere le imprese deboli a tentare di sopravvivere con il sommerso, ma il doppio binario di azione repressiva e del venir meno del consenso sociale e istituzionale rappresenterebbe un grande disincentivo. Le sanzioni devono riguardare tutti i committenti, l'intera filiera. Non può pagare solo il vertice dell'azienda sommersa, ma anche tutte le ditte che, a monte e a valle, intrattengono relazioni commerciali con la stessa. Tuttavia se si combatte solo il sommerso attraverso le sanzioni mantenendo una politica clientelare, assistenziale, ipertrofica, la situazione non cambia.

È chiaro che si tratta anche di una battaglia culturale. Quali sono secondo lei le priorità da affrontare?

Se dovessi individuare i tre elementi forti su cui fare una grande iniziativa culturale ed economica indicherei Stato, mercato e regole: Stato come senso collettivo delle istituzioni, mercato come selezionatore delle imprese, regole come tutela del corretto funzionamento dei primi due. Sono queste le grandi questioni da affrontare. Le istituzioni sono il presidio della nostra libertà individuale, il mercato è il luogo dove si crea la ricchezza, e le regole il modo per evitare il mal funzionamento e le distorsioni sui mercati.

A questi tre pilastri si aggiunge la grande questione sociale. Tutte le economie sane hanno bisogno di mettere in campo meccanismi di solidarietà: il welfare socialdemocratico nel secondo dopoguerra ebbe origine da una società in piena trasformazione che decise di ridistribuire una parte della sua ricchezza, dato che il mercato da solo non è in grado di tutelare tutti. I meccanismi redistributivi nacquero proprio come una parziale correzione del mercato stesso.

Non si rischia di tratteggiare i contorni di un'impresa talmente vasta da essere irrealizzabile? Da dove occorre partire?

La rivoluzione va condotta innanzitutto dallo Stato, partendo dal recepimento della direttiva europea sulla corruzione⁸, intensificando la lotta all'evasione fiscale e riducendo la non efficiente e dannosa regolamentazione dei mercati. Credo che il principale cappello sotto al quale si nascondono tutte le patologie del nostro paese – criminalità organizzata, sommerso, evasione fiscale, corruzione – sia un'irriducibile cultura della rendita, che è patologica al Sud ma è diffusa anche nel resto del paese.

In Italia chi è stato condannato per corruzione continua ad avere un ruolo nella società e spesso riesce a riprendere in breve tempo la sua attività. Accade perché certi comportamenti illegali non sono vissuti dall'opinione pubblica come azioni dannose per la società. Nel mondo anglosassone, gli evasori, i corrotti, i nemici della concorrenza diventano reietti: vengono messi ai margini, e non per moralismo, ma perché una società consapevole che la propria prosperità dipende dal funzionamento del mercato e dal funzionamento delle regole che lo presidiano, vede in quelle azioni un danno sociale ed economico grave e diretto. Ai loro occhi sono nemici della crescita, della creazione di ricchezza, della capacità di costruire un benessere collettivo sul territorio. Da qui nasce la sanzione sociale. Da noi questo sentimento è debole, spesso gli italiani hanno un sentimento di simpatia nei confronti dei furfanti perché li ritengono abili. Siamo l'unico paese che ha manifestato, e ancora manifesta, un forte spirito di tolleranza nei confronti dell'evasione fiscale e della corruzione.

Criminalità organizzata, sommerso, evasione fiscale, corruzione sono, nella sua prospettiva, fenomeni legati. Crede nell'esistenza di uno specifico mafioso o Cosa nostra non è altro che la variante siciliana di attitudini e comportamenti diffusi ovunque nel paese? Guardando alla sua esperienza e alla storia del territorio in cui opera è possibile ipotizzare modelli alternativi?

Io sono nato a Siracusa, una provincia dove la mafia esiste, ma non ha il radicamento di altre zone della Sicilia. Storicamente la mia provincia veniva considerata «babbà», mite, quasi stupida. In quegli anni c'era una colpevole sottovalutazione della presenza di Cosa nostra nella Sicilia orientale, si pensava che la mafia fosse un problema della Sicilia occidentale: Palermo, Caltanissetta, Agrigento, Trapani. Invece era radicata in tutta la Sicilia e a Catania aveva una vocazione imprenditoriale molto spiccata.

Il risveglio per molti siciliani è arrivato a partire dalla metà degli anni Ottanta, con il giudice Falcone che comincia a mettere le manette ai potenti, anche se la svolta si deve all'effetto combinato di Tangentopoli e delle stragi di mafia, della reazione popolare e delle indagini giudiziarie sul mondo imprenditoriale basato su politica e

mafia. Scoppia così il sistema delle grandi aziende dei lavori pubblici che avevano egemonizzato il mondo dell'impresa e del lavoro scegliendo di investire solo in alcuni settori.

Come è noto, il settore prescelto per la Sicilia era quello edile: così, mentre nel resto d'Italia si era sviluppato il manifatturiero e la propensione verso l'export, la Sicilia era piena di palazzinari e di una cultura d'impresa clientelare e mafiosa. La rottura di questo monopolio negli anni Novanta ha favorito la lenta emersione di un nuovo sistema imprenditoriale, fatto di piccole e medie imprese che nel tempo ha trovato una sua riconoscibilità e una sua legittimazione sociale.

Alla scossa interna si è poi aggiunto il fatto che il mondo è cambiato con la globalizzazione e la tecnologia. La rivoluzione globale ha avuto effetti anche sul sistema industriale siciliano: gli anni Novanta sono quelli in cui Pasquale Pistorio riconverte un'azienda sull'orlo del fallimento, la SGS-Ates componenti elettronici, in una grande azienda di alta tecnologia, la STMicroelectronics, che oggi è il nostro associato col maggior numero di dipendenti. Emerge così anche al Sud il modello di grandi aziende internazionali che si rafforza con la ristrutturazione dell'apparato produttivo negli anni 2000.

Quando è nata in Confindustria la consapevolezza che era arrivato il momento di dare un segnale forte contro la mafia?

Sono stato eletto presidente di Confindustria Sicilia alla fine del 2006 e la prima iniziativa contro il pizzo è avvenuta il 1° settembre 2007. Già durante la mia presidenza di Confindustria Siracusa, dal 1999 al 2004, avevamo portato avanti alcune iniziative, creato rapporti con le associazioni antiracket e attivato un numero verde per denunciare situazioni di illegalità.

È evidente che aver assunto la guida degli industriali siciliani mi ha dato la possibilità di agire con una diversa capacità di influenza sul sistema imprenditoriale. Fin dall'inizio l'idea è stata quella di promuovere iniziative dirompenti: sono un riformista per formazione culturale, ma nel nostro territorio abbiamo bisogno di momenti di rottura perché le resistenze, i silenzi, le tolleranze sono troppo forti per agire con una strategia graduale.

Siamo partiti dalla consapevolezza che sacche del vecchio sistema economico e imprenditoriale erano ancora molto vive in Sicilia: la sfida era coinvolgere gli imprenditori siciliani portandoli da un atteggiamento di indifferenza a un esercizio attivo del loro ruolo sociale. Rinunciare al principio di delega e alla rivendicazione, assumendo la responsabilità di ciò che avviene nella nostra regione. Per riuscirci bisognava associare a un'idea una sanzione: abbiamo deciso così di espellere dall'associazione non solo l'impresa collusa con

la mafia, ma anche l'imprenditore che paga il pizzo rifiutandosi di denunciare. L'idea era creare un disvalore rispetto ad alcuni comportamenti e renderlo pubblico.

È importante dire che tutto questo sta avvenendo in un contesto favorevole, in cui magistratura e forze dell'ordine svolgono un ruolo importantissimo: l'azione repressiva diventa sistematica. Viene messa in discussione la categoria stessa della vittima: se lo Stato riconquista il territorio, chi continua a pagare il pizzo è connivente.

Forse è questa la vera rivoluzione: non fornire più alibi alle vittime del pizzo?

Le due coordinate principali del nostro progetto di legalità sono l'assunzione diretta di responsabilità e l'idea, contenuta nel codice etico di Confindustria, della sanzione sociale attraverso l'espulsione. La decisione è stata presa definitivamente durante un consiglio direttivo a Caltanissetta, scelta perché scenario di uno scontro molto forte tra la vecchia gestione imprenditoriale legata a un imprenditore edile arrestato per mafia, e quella nuova che stava avanzando. Da imprenditore dico che la comunicazione funziona se c'è il prodotto, e noi siamo stati in grado di costruirlo e renderlo convincente.

Ovviamente tutto ciò è stato possibile perché non ero solo. La persona con cui ho condiviso questa avventura fin dall'inizio è Antonello Montante. In principio molti colleghi hanno pensato all'ennesima iniziativa antimafia che si sarebbe spenta nell'arco di qualche settimana. Sapevamo che il progetto aveva bisogno di tempo per sedimentarsi: in Sicilia ci sono state troppe iniziative antimafia diventate spesso viatico per carriere politiche. La gente doveva convincersi del fatto che facevamo sul serio.

Ho chiesto ai miei associati di darci fiducia e sei mesi di tempo: già nella primavera dell'anno successivo sono arrivati i risultati. Oggi in Sicilia c'è un clima diverso, per la prima volta non influenzato da eventi emotivi, perché non ci sono eroi che hanno dovuto sacrificare la vita.

In questi anni abbiamo cercato di evitare la retorica, consapevoli dei danni che ha fatto alla lotta alla mafia in passato. Per questo abbiamo privilegiato, al contrario, un approccio pragmatico, provando a trasmettere come unica idea che non siamo eroi ma imprenditori che si occupano di economia.

Bertolt Brecht diceva: «Sfortunato quel popolo che ha bisogno di eroi». Mi chiedo che prezzo ha dovuto pagare per imporre una svolta alla imprenditoria siciliana...

Quando, nel novembre del 2007, fu ritrovato dalla polizia il libro

mastro di Salvatore Lo Piccolo, contenente i nomi dei commercianti che pagavano il pizzo a Palermo, dichiarai che se fosse uscito un libro analogo sugli industriali siciliani, avremmo trovato numerosi nomi di associati a Confindustria. Un paio di giorni dopo molti imprenditori andarono a protestare in sede per le mie «gravi illazioni».

La situazione è molto cambiata. Grazie all'attività svolta da «Addio pizzo» e agli sforzi di Confindustria Sicilia, le stesse persone che quel giorno protestarono in associazione oggi sono tra gli imprenditori più convinti dello strumento della denuncia. Ricordo una scena divertente con l'allora questore di Palermo, Peppino Caruso, che all'inizio di questa avventura invitai nella sede palermitana. Nella sala stracolma, il questore, uomo molto concreto, disse: «Signori, le statistiche dicono che due terzi degli imprenditori pagano il pizzo. Vogliamo fare uno sconto e dire la metà? Questo significa che la metà dei riuniti in questa stanza paga il pizzo a Cosa nostra». Cadde nella sala un gelo incredibile. Qualcuno, anni dopo, mi confessò che quel giorno, dopo le parole pronunciate da Caruso, andò a sporgere denuncia all'associazione.

Questo è stato l'atteggiamento degli imprenditori, ma come ha reagito l'opinione pubblica?

L'opinione pubblica ha colto nel nostro operato un elemento di innovazione sociale. Ci hanno offerto candidature alle elezioni politiche e non abbiamo accettato, anzi abbiamo ribadito pubblicamente che il nostro scopo è rendere forte la società siciliana, non ingrossare le fila della politica. Una serie di gesti di coerenza ci ha dato credibilità agli occhi degli italiani.

Molto ha fatto la creazione di una rete di alleanze ragionate: sapevamo di non poter fare tutto da soli, quindi abbiamo avviato subito un confronto con le associazioni antiracket della regione, con «Addio pizzo» e «Libero Futuro» a Palermo. Confindustria non ha il *know how* per gestire un imprenditore che denuncia, le associazioni antiracket sí. Quando un nostro imprenditore denuncia, sappiamo che queste organizzazioni lo assisteranno e guideranno nel processo.

Quando si intervistano persone impegnate in battaglie civili come questa, il messaggio che passa è: tutto deve partire dai singoli, dalle coscienze individuali. Colpisce che lei, pur riconoscendo la responsabilità individuale, ponga l'accento sulla necessità di un processo collettivo.

Non esiste un primato nella lotta alla criminalità organizzata. Esiste una rete di persone normali che ritengono che il crimine sia un grande problema economico e sociale, non solo etico. Quello che facciamo noi è esercitare una funzione di controllo sociale di cui ci assumiamo la

piena responsabilità, perché espellendo un innocente possiamo danneggiare spesso irrimediabilmente l'azienda.

Quando in giunta abbiamo votato la delibera su proposta delle associazioni meridionali per rendere obbligatorio il codice etico, il primo a intervenire a favore è stato il presidente di Assolombarda, Alberto Meomartini, dichiarando che avrebbe recepito automaticamente il codice varato quel giorno. Oggi noto una grande attenzione in tutto il paese: da Alessandria alla Valtellina, da Sondrio a Imperia, le associazioni territoriali del Nord sono sempre più attive.

Anche questo si deve però al cambiamento di contesto: le infiltrazioni criminali al Nord del paese sono sempre più numerose. I soldi mafiosi non vengono più riciclati in Sicilia dove sarebbero sequestrati dopo poco, ma al Nord dove le organizzazioni criminali hanno più opportunità e meno visibilità. Questo cambiamento sta inquinando anche alcuni pezzi dell'economia settentrionale e ha aperto un dibattito molto forte all'interno di Confindustria.

Che cosa la preoccupa maggiormente?

Più della risposta delle organizzazioni criminali mi preoccupa quella della politica. In Sicilia c'è un'ostilità silenziosa nei nostri confronti. Abbiamo la sensazione di non essere amati da consiglieri comunali, assessori, segretari e funzionari pubblici interessati a mantenere lo *status quo*. Da molti veniamo visti come pericolosi rivoluzionari capaci di influenzare la società siciliana e di modificare equilibri sociali ed economici consolidati e funzionali. La verità è che siamo solo imprenditori che credono nel mercato e nelle regole.

¹ Nella Sicilia dell'Ottocento, con il termine gabelotto si indicava l'affittuario del latifondo che pagava al proprietario una tassa di affitto, detta gabella. A sua volta il gabelotto subaffittava al campiere, la guardia privata di una tenuta agricola.

² «Il Sacco di Palermo» è considerato uno degli esempi più nefasti di speculazione edilizia della storia siciliana degli anni Sessanta. Tra il 1959 e il 1963, durante l'amministrazione del sindaco Salvo Lima e dell'assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino, fu autorizzata al grido di «Palermo è bella, facciamola ancora più bella» la distruzione di numerose ville liberty di viale della Libertà ed edifici di grande valore storico per costruire complessi residenziali.

³ Hernando de Soto, *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Garzanti, Milano 2001.

⁴ I dati sono presenti nel XII rapporto Sos impresa della Confesercenti disponibile sul sito internet www.sosimpresa.it.

⁵ I dati sono stati rilevati dall'Osservatorio congiunturale dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) sull'industria delle costruzioni.

⁶ Con il termine P3 si indica un comitato d'affari segreto che avrebbe tentato di influenzare illegalmente politici e magistrati per ricevere appalti e favori. Sono stati arrestati, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla violazione della legge Anselmi sulle società segrete, Flavio Carboni (già condannato a otto anni di reclusione per il crae del Banco Ambrosiano), l'imprenditore napoletano Arcangelo Martino e il giudice tributario Pasquale Lombardi. Tra gli indagati: il coordinatore del Pdl Denis Verdini e il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri.

⁷ Nel 2009 il governo – con la pubblicazione nella «Gazzetta ufficiale» del d.l. 194/2009, cosiddetto «Mille proroghe» – ha riaperto i termini per poter usufruire dello scudo fiscale (c.d. scudo fiscale-ter), per favorire il rimpatrio o la regolarizzazione delle attività finanziarie e patrimoniali illegalmente detenute all'estero fino al 31 dicembre 2008, a fronte del pagamento di una somma del 5 per cento, a titolo di imposte, interessi e sanzioni.

⁸ La decisione quadro 2003/568/GAI del Consiglio dell'Unione europea del 22 luglio 2003 relativa alla lotta contro la corruzione nel settore privato ha come finalità assicurare che la corruzione passiva e la corruzione attiva nel settore privato siano considerate penalmente perseguibili con pene effettive, proporzionate e dissuasive in tutti i paesi membri. Al giugno 2011 il provvedimento non è stato ancora recepito e applicato da Repubblica Ceca, Cipro, Malta e Italia.

⁹ L'imprenditore siciliano Antonello Montante è vicepresidente vicario di Confindustria Sicilia e presidente di Confindustria Caltanissetta.

Domenico Mogavero
Il silenzio della Chiesa

– Vede dottore, dove sono nato io, alla Guadagna o a Brancaccio, lo Stato non c'è, non si vede ogni giorno, non offre alcuna alternativa, non garantisce a quei ragazzi che vi applaudono nelle vostre conferenze né un lavoro né un ruolo. Quando quei ragazzi diventano adulti vi tradiscono, non avendovi mai giurato fedeltà, e scelgono noi, perché noi garantiamo ruolo sociale e un lavoro e tutto quanto si può desiderare. Con noi loro diventano qualcuno.

A parlare, guardando negli occhi un procuratore antimafia di Palermo, è il boss Pietro Aglieri, detto «U signorino» per i modi da gentiluomo e l'eterno doppiopetto, catturato nel giugno del 1997 dopo otto anni di latitanza e un numero infinito di omicidi e malversazioni.

Il nome di Aglieri, in carcere a vita per le stragi del '92-'93, crea disagio negli ambienti ecclesiali. La sua storia e quella di frate Frittitta, il monaco carmelitano che ogni domenica celebrava messa privata nel nascondiglio del boss in doppiopetto, rivelò una connivenza tra ambienti religiosi siciliani e malavita organizzata.

Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, provincia di Trapani, però, non si imbarazza facilmente. Non è, certo, il prete di frontiera dei quartieri a rischio, né fa del pauperismo e dell'anarchia cristiana un modello di vita religiosa. Monsignor Mogavero è uomo di istituzioni, convinto del valore eterno della Chiesa. Riforma o pulizia vanno fatte, ma dall'interno.

Ci incontriamo un mercoledì di luglio a Mazara del Vallo. Ad aspettarmi all'aeroporto di Palermo c'è Ignazio, un ex commerciante di Mazara che ha ceduto la sua attività pur di lavorare accanto al vescovo. La strada che collega l'aeroporto alla città racconta troppe storie di mafia. Ignazio prova a farsi narratore e con lo sguardo rivolto verso l'esterno mi indica una fabbrica bruciata da Cosa nostra, un terreno confiscato, costruzioni abusive, il punto dove è saltata in aria la macchina che trasportava il giudice Falcone, sua moglie e gli uomini della scorta. L'elenco doloroso di benvenuto si conclude con un «però»: – La prossima volta che torna le mostreremo tutte le cose belle della nostra terra, – dice con orgoglio misto a rassegnazione.

Quando arriviamo al Vescovato, la piazza è vuota. È facile farsi suggestionare dal silenzio e dall'afa. Mogavero mi aspetta nello studio, una grande stanza piena di mobili antichi, un divano stile liberty, poltrone di velluto, ritratti a olio appesi alle pareti. L'unico elemento di modernità è il pc che fa capolino dalla scrivania in legno. – Senza Skype non riuscirei a lavorare, – dice.

La fede nella Chiesa, l'attenzione a chi è diverso e la passione per le nuove tecnologie, si uniscono ad abitudini d'altri tempi, come capita in Sicilia. Pranziamo insieme a sua madre, al chierichetto più promettente della diocesi e al signor Ignazio. In cucina moderne perpetue preparano pietanze tradizionali. La preghiera prima di iniziare, il silenzio a tavola e il riposo pomeridiano dei commensali previsto per il dopo pranzo danno alla scena un'atmosfera anni Cinquanta.

Domenico Mogavero nasce a Castelbuono, provincia di Palermo, nel 1947. Nominato sacerdote nel 1970, passa buona parte della sua vita lontano dall'altare tra i tribunali ecclesiastici e gli uffici della Conferenza episcopale italiana. Il 2007 è per lui l'anno della svolta: nominato presidente del Consiglio per gli Affari giuridici, viene spedito dal cardinale Camillo Ruini a fare il vescovo in una città ricca di pescatori e mafia, Mazara Del Vallo.

Il suo nome, oggi, è associato al documento della Cei *Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, dura condanna alla mafia e ai mafiosi. Il 10 marzo del 2010, pochi giorni dopo la pubblicazione ufficiale del testo, Mogavero rilascia insieme ad Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, provincia di Napoli, e don Francesco Montenegro, vescovo di Agrigento, un'intervista al settimanale «*Famiglia Cristiana*» in cui si invoca lo «sciopero elettorale» contro l'inadeguatezza della classe politica italiana nella lotta alla mafia e si propone l'abolizione delle feste religiose nei paesi controllati da Cosa nostra.

Nell'intervista il vescovo di Mazara: – Ogni comunità scelga un argomento in relazione alla situazione del proprio territorio e agisca: pizzo, usura, corruzione della politica, mafia devono che offre soldi per le feste popolari –. Se dopo Pasqua nessuno parlerà più del documento allora avremo fallito –. Da quel giorno il nome di Mogavero è costantemente impegnato nelle battaglie per la legalità e la difesa degli immigrati al punto da chiedere un incontro a Gheddafi, durante la visita ufficiale in Italia del 2009, per discutere della condizione dei migranti a Tripoli. Il leader libico, però, rifiuta l'incontro.

Insieme al Milan, passione insolita per un vescovo, il Mediterraneo è il suo grande amore. Proprio nel grande mare che unisce Trapani, Tripoli, la Terra Santa, Tunisi, Mogavero vede la grande speranza per il futuro di Mazara e dell'Italia intera, una nuova forma di coesistenza. Quello stesso mare che, negli ultimi decenni, è diventato teatro di una emigrazione selvaggia ed epocale che provoca ogni anno decine di morti. Anche per questo, Mogavero ha sentito il dovere di esporsi in prima persona in difesa degli immigrati, organizzandone l'accoglienza.

Ma chi cercasse in lui lo stereotipo del rivoluzionario, del vescovo militante che sfida la mafia e pungola la Conferenza episcopale, resterebbe deluso. Il vescovo di Mazara è un pastore fedele della Chiesa cattolica apostolica romana. Per questo riesce a spiegare anche figure simbolo di un clero colluso, inconsapevolmente connivente o miope davanti al potere mafioso come frate Frittitta o il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, che negli anni Sessanta affermò che la mafia era «un'invenzione». La sua cautela, unita a una visione non radicale della missione pastorale, sono memoria degli anni trascorsi tra uffici del Vaticano e aule dell'Università dove ha maturato l'idea che il cammino della storia è più forte delle invettive momentanee.

Anche adesso, resta persuaso che il nuovo fronte italiano di lotta alla mafia sia un paziente lavoro contro la criminalità organizzata, fatto di pratiche e scelte quotidiane. Un'opera silenziosa di educazione e supporto a quei ragazzi, evocati dal boss Aglieri, che vivono senza l'immagine dello Stato nel regno della mafia.

Monsignore Mogavero, dal 2007 lei è vescovo di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani. L'area di Mazara, o Mazzara, come la chiamano i siciliani, è da sempre caratterizzata da infiltrazioni mafiose. Come è stato l'impatto con una realtà così difficile?

L'incarico a Mazara non l'ho cercato, ero a Roma da dieci anni e amavo il mio lavoro. È stato l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore de Giorgi, a propormelo per assicurare la presenza negli uffici della Conferenza episcopale italiana di un prete operativo al Sud.

In oltre quarant'anni di ministero presbiterale, non sono mai stato parroco. Per ventisette anni ho insegnato diritto canonico a Palermo nella facoltà teologica di Sicilia e, in seguito, ho prestato servizio al tribunale ecclesiastico regionale. Il mio percorso non è dunque caratterizzato da un impegno pastorale diretto. Ho lavorato molto nelle istituzioni ecclesiali: a Palermo con il Consiglio pastorale e quello presbiterale, a Roma alla segreteria generale della Cei.

Il mio arrivo a Mazara è coinciso con l'inizio della grande crisi economica. La città vive principalmente di quello che arriva dalla terra e dal mare. Abbiamo la prima flotta peschereccia italiana, ma se fino a una decina di anni fa la minaccia era costituita solo dai pirati libici, oggi a far paura è la concorrenza nel Mediterraneo di tunisini, giapponesi, coreani. Per gli agricoltori la crisi si è trasformata in un calo del 70 per cento nel raccolto, e non solo non hanno potuto recuperare le spese, ma non sono riusciti a pagare neanche la manodopera utilizzata. Così la crisi si è ripercossa anche su fasce di popolazione che avevano uno stile di vita discreto.

È aumentato il numero di persone che non riescono a far quadrare i bilanci alla fine del mese e che vengono in parrocchia a chiedere un sostegno per pagare la bolletta o per fare la spesa. In tanti credono che rivolgendosi al vescovo riusciranno a trovare una sistemazione, un posto. Le nostre parrocchie si fanno carico di pagare qualche utenza o di offrire latte e pasta, ma non abbiamo risorse sufficienti per far fronte alle emergenze di una città intera.

Ha avvertito subito la presenza della criminalità organizzata sul territorio di Mazara?

Ricordo ancora le chiacchierate iniziali con i sacerdoti del mio presbiterio: realizzai subito quanto fosse ancora molto forte il condizionamento mafioso e che certi ritardi e lentezze dipendevano proprio dalle intimidazioni e infiltrazioni dei boss nella gestione degli appalti.

Nel trapanese il risvolto principale della crisi, cioè la disoccupazione, rischia di rafforzare le organizzazioni mafiose: c'è il luogo comune, radicato nella mentalità di tanti siciliani, secondo cui la mafia dà lavoro e la lotta alla mafia crea disoccupazione. Nella provincia di Trapani il fenomeno criminale non è per nulla vinto: il primo dei ricercati, Matteo Messina Denaro, è un nostro diocesano. Eppure non c'è una percezione chiara della presenza di Cosa nostra sul territorio. È difficile sentire odore di mafia, sono coinvolti troppi insospettabili, troppi colletti bianchi.

Nel 2009 l'incendio di una struttura confiscata ai criminali e affidata alla fondazione San Vito che si occupa di assistenza agli immigrati, fu un chiaro segnale che la presenza della Onlus non era gradita alla mafia. Episodi come questo ci ricordano che, nonostante una calma apparente, i criminali non si sono rassegnati e sottoterra ci sono fili che continuano a muoversi.

Qual è stata la sua prima reazione?

Anche in mancanza di una strategia esplicita per opporsi a Cosa nostra, un'azione di consapevolezza e di formazione inizia dal coraggio di pronunciare la parola mafia. Non bisogna aver paura di chiamarla per nome, di dire che esiste. Quello che noi cerchiamo di diffondere sono idee e valori legati al bisogno di legalità, alla forza di non indulgere a nessuna forma di compromesso, al rispetto delle regole del gioco democratico e alla trasparenza dei comportamenti.

La gente di Mazara ha risposto al mio invito con meraviglia, come a dire: ne dobbiamo parlare perché non l'abbiamo fatto finora o per convincerci che la linea da seguire è questa? Parlare di legalità al Sud per tanto tempo è sembrato strano, estraneo alla nostra sensibilità. Ora è diverso, è normale che se ne discuta, anche in senso promozionale e formativo, perché possiamo ammettere soluzioni e scelte diverse da quelle della connivenza o dell'omertà.

In che modo la Chiesa può farsi interprete di quella che lei delinea come un'operazione soprattutto pedagogica e culturale?

Per costruire una cultura della legalità bisogna mostrare alle persone il lato esaltante della legge, dimostrare che paga più del crimine, anche se nel breve termine il facile riscontro economico può indurre a pensare il contrario. L'impegno delle forze dell'ordine in questo senso è fortissimo ed encomiabile. La vittoria non è lontana, ma non è certo dietro l'angolo. È importante offrire testimonianze, proporre modelli positivi. Comunicare il valore della tranquillità, della pace interiore che vive solo in chi non ha nulla da temere, in chi riceve uno stipendio alla luce del sole e segue la legge degli uomini e

di Dio. Bisogna educare gli uomini fin da piccoli con situazioni ed esempi alla loro portata.

Mi colpisce sempre lo stupore dei bambini quando, durante la confessione, li provo sull'esito della partita di pallone: in caso di vittoria, domando se è stata meritata o frutto di un imbroglio. E loro domandano impauriti: «Perché padre, un fallo è peccato?» Oggi che famiglia e scuola hanno abdicato al ruolo di educatori, la Chiesa torna in *pole position*. Per questo la Cei ha scelto l'educazione come tema centrale dei prossimi dieci anni di attività pastorale.

Abbiamo tantissimo lavoro da fare. Cinquant'anni fa la parrocchia era un'istituzione all'avanguardia, nell'oratorio si trovava tutto: fede, impegno, discussione, giochi, teatro, musica. Oggi le parrocchie rischiano di diventare luoghi frequentati da pochi anziani. Per tornare ad avere un ruolo decisivo nella società civile dobbiamo cambiare testa. Un esempio concreto: mezzo secolo fa aveva senso aprire le parrocchie di mattina perché la vita degli italiani seguiva ritmi e tempi diversi. Oggi la vita non lavorativa si svolge tra il tardo pomeriggio e la sera. Se siamo davvero al servizio degli altri, dobbiamo adeguarci, cominciando proprio dall'apertura serale delle parrocchie.

L'origine di tutto, anche della lotta alla mafia, è il recupero della pastorale. Troppo spesso l'azione delle parrocchie si limita a incontri episodici con i fedeli, se non addirittura ai soli sacramenti. Bisogna invece lavorare a stretto contatto con la comunità con l'obiettivo di creare persone adulte nella fede. A Mazara abbiamo una commissione diocesana dedicata alla famiglia e proponiamo esercizi spirituali, stage formativi, incontri per diventare punti di riferimento nel cammino di fede.

In secondo luogo, dobbiamo prestare molta più attenzione ai giovani, provando a comprendere i loro alti e bassi, le fughe, i timidi riavvicinamenti. Forte dell'insegnamento di Giovanni Paolo II, la Chiesa deve lasciare tracce in grado di aiutare i giovani nei momenti difficili della vita. Vedo un grande movimento tra i giovanissimi al Sud: tanti ragazzi, soprattutto delle elementari e delle scuole medie, mostrano un grande impegno contro la mafia. Dobbiamo sostenerli anche perché la speranza viene da loro.

Quando ha sviluppato la consapevolezza che il percorso pastorale andava intrecciato con quello della legalità?

Gli anni cruciali furono quelli trascorsi a Palermo dal 1970 fino al 1997, quando lasciai la Sicilia per trasferirmi a Roma. La scossa, per la città intera ma in particolare per noi preti, fu l'omicidio di padre Pino Puglisi, il 15 settembre del 1993. Fu terribile constatare che un uomo così umile, esile e poco appariscente rappresentasse, in realtà, una

minaccia per gli ambienti della malavita organizzata. Pino faceva paura perché aveva capito che Cosa nostra non si sconfigge agitando l'insegna dell'antimafia, ma operando a stretto contatto con le persone.

Lo conobbi in seminario. Era direttore spirituale del seminario minore, io vicerettore di quello maggiore. Passavo parecchio tempo in diocesi e Pino veniva a trovarmi. Capitava spesso di ritrovarsi in situazioni di distensione dove regnava la battuta, la risata, il commento a caldo sulle notizie di giornata. Il tempo trascorso insieme fu molto importante per tutti noi preti palermitani perché ci consentì di conoscere un uomo che avremmo pienamente apprezzato solo in seguito. Solo alla luce del suo sacrificio abbiamo riletto quello che Pino Puglisi è stato e ha fatto per Palermo, la Sicilia, l'Italia intera.

Quando cominciai a lavorare per la costruzione del Centro d'accoglienza Padre Nostro a Brancaccio era chiaro che aveva bisogno di tutto, ma non chiedeva mai: portava avanti il progetto con discrezione e grande determinazione. Tutta la diocesi sapeva che aveva bisogno di denaro. Quando riuscivamo a raccogliere delle offerte per il Centro, Pino ringraziava due volte, con un grazie esplicito per quello che aveva ottenuto e uno silenzioso, complice, perché gli avevi risparmiato una richiesta di aiuto.

Nei mesi che precedettero la sua morte non ci accorgemmo delle difficoltà che stava attraversando. Continuavamo a vederci, a parlare, ma non realizzammo che era in pericolo. I giorni successivi al suo omicidio sentimmo una forza che ci legava come uomini di Chiesa, di ogni età e provenienza. Da quel momento la figura di padre Puglisi ha assunto un ruolo di collante all'interno del presbiterio: anche chi, quando lui era in vita, non aveva condiviso le sue scelte, finì con il riconoscersi nella sua missione. Da lui abbiamo ereditato lo stimolo costante a essere una Chiesa che non si tira indietro, ma rimane fedele a un'immagine ecclesiale.

Ha parlato dell'esempio di vita offerto da don Puglisi. Ma che cosa ha insegnato alla Chiesa la sua morte?

L'omicidio di padre Puglisi cambiò anche la prospettiva da cui guardare il fenomeno mafioso. Certo, gli episodi di sangue che hanno disegnato la storia di Palermo dal dopoguerra in poi ci obbligavano a confrontarci quotidianamente con il fenomeno. Ma quello che capimmo fu che la mafia riguardava tutti, anche chi, come me, non aveva mai rischiato di finire coinvolto in una strage o subito minacce dirette o indirette.

I funerali celebrati dal cardinale Pappalardo, arcivescovo di Palermo dal 1970 al 1996, diffusero in maniera chiara l'idea che davanti alla mafia non si potevano chiudere gli occhi, e che non si poteva avere

dei mafiosi una considerazione positiva, non fosse altro per il disprezzo con cui trattavano la vita umana e la facilità con cui si sbarazzavano di quelli che intralciavano i loro piani. La mafia è sempre stata subdola con i siciliani: sa camuffarsi bene e confondere le idee.

A Palermo si respirava nell'aria. Tutte le volte che veniva ucciso un magistrato, un giornalista o un mafioso appartenente a un clan nemico, sulla città calava un'atmosfera tetra: Palermo diventava silenziosa e cupa. Chi non era del luogo non poteva capire. Neanche i giornalisti ci riuscivano. Solo chi abitava a Palermo poteva sentire la differenza che c'era tra un giorno qualsiasi e quello dopo una strage, o quello del funerale di un affiliato a una cosca. Una pesantezza avvelenava l'aria. Tutto nella città – i palazzi, i volti, le strade – rifletteva la presenza di una matassa che opprimeva il vivere civile e religioso.

Poi a Palermo cominciarono a sfilare i cortei dei magistrati e degli uomini scortati: furono nuovi segnali della presenza del crimine nelle vene della città. Quelle camminate dolorose sottolineavano una situazione di allarme, di guerra. L'operazione Vespri Siciliani, iniziata pochi giorni dopo l'omicidio di Paolo Borsellino e degli uomini della scorta, che portò le forze armate in Sicilia, fu una risposta fortissima dello Stato alla criminalità. Non condusse a risultati significativi, ma ebbe comunque dei risvolti positivi, perché segnò un'inversione di tendenza nel modo di intendere il rapporto col territorio: fu il riconoscimento del fatto che non si poteva sconfiggere Cosa nostra da Roma, ma che bisognava combatterla laddove nasceva e si rinforzava. Quella operazione fu anche un segnale di trasparenza da parte dello Stato, più volte accusato di contiguità con il potere mafioso.

Ha affermato che fino al giorno del suo omicidio l'atteggiamento del clero palermitano nei confronti di padre Puglisi fu di freddezza. Perché?

Sarebbe molto equivoco giudicare oggi, al di fuori di quel contesto, il lavoro di don Puglisi e la considerazione che ne ebbe il clero. Puglisi si era messo in testa di liberare il quartiere Brancaccio di Palermo, controllato dai fratelli Graviano, legati al boss Leoluca Bagarella, che in seguito sarebbero stati condannati come mandanti del suo omicidio e delle stragi del '93. Prima di fondare il Centro Padre Nostro, Puglisi era stato parroco nella chiesa di San Gaetano, dove aveva inaugurato le omelie di condanna a Cosa nostra, i progetti di educazione alla legalità, il piano di «liberazione» del quartiere. Il suo modo di intendere la missione pastorale venne percepito da molti come troppo militante e lontano dagli obiettivi della Chiesa.

Ammettiamo pure che venti, trent'anni fa una parte della Chiesa cattolica abbia sottovalutato la mafia o sia stata vittima di filoni

interpretativi, diciamo così, più «morbidi», sposati dai media e da alcuni apparati dello Stato. Comunque stessero le cose, allora era molto più facile essere influenzati nel giudizio perché c'era troppa confusione.

Credo che l'atteggiamento cauto del clero italiano sia dipeso principalmente dalla mancata percezione, e questa cautela è stata letta spesso come un silenzio che ha causato lo sviluppo della mafia nel mondo. Confermo che c'è stato il tempo del «Grande silenzio», ma non sono in grado di dire che influenza abbia davvero avuto sul fenomeno malavitoso. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la Chiesa italiana non aveva capito come stava cambiando la mafia, in che cosa mostruosa si stava trasformando. Anche perché bisogna essere profeti per indovinare sul momento che cosa sta avvenendo.

Uomini come don Puglisi hanno avuto il coraggio di rompere questo silenzio. Per la Chiesa siciliana è stato l'inizio di un percorso di riscatto inarrestabile o una parentesi di indignazione?

Dopo il «Grande silenzio» arrivò la rivolta morale: la tracotanza della malavita organizzata fu tale da obbligare gli uomini di Chiesa a uscire allo scoperto. Le stragi, gli attacchi allo Stato, le guerre tra mafiosi ci imposero di fare i conti con essa e definire la mafia per quello che era davvero: un'organizzazione sanguinaria che non protegge nessuno e non dà lavoro a nessuno.

Cominciò così un cammino di denuncia che vide schierati in prima linea tanti uomini di Chiesa, dal cardinale Pappalardo a padre Ennio Pintacuda, protagonista della cosiddetta «primavera palermitana». La primavera ebbe grandissima eco nella società civile della città: ricordo le catene umane per le strade, i lenzuoli bianchi ai balconi per dire no a Cosa nostra, l'indignazione, il dolore e la rabbia dei cittadini. I mafiosi iniziarono a sentirsi isolati, non godevano più di quella copertura discreta del popolo che non era connivenza, ma rassegnazione allo *status quo*. Si avvertì finalmente il distacco tra opinione pubblica e criminalità. La mafia era diventata un fenomeno estraneo e ostile.

Parlare di primavera anche per la Chiesa, implica che prima ci sia stato un inverno.

Non possiamo valutare con i parametri di oggi i comportamenti del passato perché è un approccio metodologico sbagliato e pericoloso. Può darsi che tra dieci anni anche io, che oggi rappresento uno «spirito illuminato» per la società civile, verrò condannato perché – anche se credo di combatterla – in realtà non mi accorgo di una nuova direzione che sta prendendo la mafia. In questo caso, che cosa si dirà

di me nel futuro? Che credevo di lottare contro Cosa nostra ma in realtà ero suo complice perché non vedevo quello che stava succedendo?

Quando negli anni Sessanta il cardinale Ruffini scrisse che la mafia non esisteva, non voleva certo negare la sua presenza in Sicilia o difendere pratiche criminali. Partiva da un'altra prospettiva: che il popolo siciliano, così attento ai valori umani, non potesse essere coinvolto in un giudizio generalizzato. Nel decennio che seguì il dopoguerra, la mafia era un fenomeno ancora contadino, la logica era molto diversa da quella sanguinaria che caratterizzò i decenni successivi. Nella Sicilia di allora anche una posizione come quella di Ruffini era comprensibile. Sarebbe un errore affermare che l'atteggiamento del cardinale o della Chiesa fosse di connivenza.

Lo stesso discorso vale per don Pino Puglisi: valutare oggi l'atteggiamento che il clero palermitano ebbe nei suoi confronti può non rendere ragione della realtà variegata delle cose. C'erano quelli che la pensavano esattamente come lui, quelli che invitavano alla prudenza e altri che semplicemente non condividevano quello che faceva perché credevano che la Chiesa non dovesse occuparsi di certe cose. Non so quanti fossero dalla sua parte, perché quando Pino ha iniziato a godere di buona fama, la situazione è cambiata: a quel punto in tanti avevano cominciato a esprimersi a suo favore.

Lei si schierò dalla sua parte?

Io volevo farmi un'idea autonoma e fino al giorno della sua morte non ci ero ancora riuscito. Avevo fiducia in Puglisi, quindi non mi sentivo di mettermi tra coloro che lo condannavano, ma avevo bisogno di saperne di più. Non l'avevo mai visto operare direttamente sul territorio, con i suoi parrocchiani, non conoscevo né le persone né gli ambienti in cui lavorava. Mi influenzò molto l'opinione positiva che ne aveva il cardinale Pappalardo, per me grande punto di riferimento.

Che ricordo ha di don Pino Puglisi? Che uomo era?

Dai materiali del processo è emersa la figura di un prete sereno che anche davanti al suo assassino non perse la tranquillità. Quando Salvatore Grigoli lo fermò sotto il portone di casa, quella sera del settembre 1993, Puglisi disse: «Vi stavo aspettando», e sorrise. Quel sorriso parlava della sua serenità interiore e del compatimento che provava per un uomo che stava compiendo il gesto esecrando di ammazzare un altro uomo inerme e indifeso.

Pino non era una persona dagli scatti impetuosi e improvvisi. Era molto pacifico, un prete che combatteva per la giustizia e per il

riscatto dei deboli. Durante i dieci anni che ho trascorso a Roma, dal 1997 al 2007, ho approfondito la vicenda del suo omicidio che posso definire senza indugi un martirio. Ho seguito le vicende processuali che si sono concluse con la condanna del suo assassino, dei mandanti, i fratelli Graviano, e del commando che lo aspettava sotto casa la sera dell'omicidio: Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone. La decisione dell'arcivescovo Pappalardo di non costituire parte civile la diocesi di Palermo fu molto criticata, ma io la sostenni. Non eravamo una parte lesa che chiedeva un risarcimento, volevamo solo che la giustizia facesse il suo corso. Puglisi aveva donato la sua vita ed esercitato fino in fondo il suo ministero. Non c'era niente da riscattare.

Sono stato postulatore della sua causa di beatificazione fino al 2009 quando le difficoltà di seguire con attenzione e regolarità il processo, a causa dei miei impegni pastorali, mi hanno costretto a passare la mano. Ancora non c'è un riconoscimento da parte della Chiesa: il Santo padre non si è espresso per una beatificazione per martirio, ma sono fiducioso.

Il suo impegno contro la mafia è diventato noto in tutta Italia nel febbraio del 2010, all'indomani della pubblicazione del documento della Conferenza episcopale italiana Per un paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno, quando dalle colonne di «Famiglia Cristiana», lei ha chiesto alla Cei una presa di posizione più decisa nei confronti del fenomeno criminale, auspicando una verifica a breve e lungo termine dei buoni propositi espressi nel documento.

Il documento è frutto del lavoro di tutta la Conferenza episcopale italiana. È stata data la possibilità a ognuno di noi di migliorarlo e integrarlo. Tuttavia proprio la partecipazione massiccia dei vescovi alla stesura ha avuto come effetto negativo quello di mettere a posto le coscienze. Non basta scrivere che la mafia è una «struttura di peccato che genera peccato» per *assumere* un ruolo nella lotta alla criminalità organizzata. Quello è solo l'inizio: il documento è scritto, ora dobbiamo calarlo nelle realtà.

È questo il senso dell'appello che abbiamo voluto lanciare su «Famiglia Cristiana» con il vescovo emerito di Acerra, monsignor Riboldi e il vescovo di Agrigento, Francesco Montenegro. In generale le reazioni alla nostra intervista sono state piuttosto positive. Non siamo certo i soli a pensarla così all'interno della Cei, né tanto meno i più radicali. Ma i giornali funzionano così: a volte le dichiarazioni vanno trovate nel giro di poche ore e non è facile incontrare persone disposte a parlare subito, quindi quella posizione, agli occhi dell'opinione pubblica, è solo nostra.

Qual è la posizione della Conferenza episcopale italiana rispetto alle mafie?

La Cei guarda ai problemi del paese con un approccio realistico e pragmatico, che nasce dalla presenza sul territorio. Quando ci esprimiamo su un tema, il giudizio è sempre frutto di un'esperienza personale. Ci sono posizioni molto diverse: vescovi di frontiera, vescovi a metà strada e altri che si ritrovano su posizioni conservatrici. Nonostante questo, su alcune tematiche che riguardano il paese abbiamo mantenuto una linea univoca e chiara, attenta a non confondere un'attenzione particolare verso il Sud con una sua criminalizzazione *tout court*. Per troppo tempo si è creduto che la mafia fosse un cancro solo del Sud e che bastasse denunciarlo per liberarsene. Adesso ci accorgiamo che è un problema che riguarda l'Italia intera. Prenderne coscienza ci aiuta anche a guardare al Sud con meno malevolenza. Per questo motivo il documento sul Mezzogiorno non dà una prevalenza alla mafia, ma analizza tutte le problematiche italiane che incidono sul mancato sviluppo del Meridione: la crisi economica, l'inadeguatezza della classe dirigente, il debole senso civico della popolazione, gli spettri del federalismo.

Ho dichiarato che Pasqua 2010 sarebbe stata la *deadline* per la verifica del documento, per capire se avrebbe seguito il destino di tutti gli altri o avrebbe avuto, invece, una ripercussione reale sulla vita della Chiesa e di tutte le chiese. Qualcosa sembra muoversi, ma non sono contento, temo che cadrà anche esso nel vuoto diventando una citazione bibliografica dotta. Vorrei che quegli obiettivi scritti diventassero parte della nostra coscienza e della nostra identità, ma questo ancora non succede.

C'è stato chi, abbracciando il senso del documento, si è chiesto perché mancasse la parola «scomunica», come se per chi si macchia di reati mafiosi quella minaccia potesse avere valore. La scomunica è una pena canonica e non può essere usata come spauracchio: essendo una pena, deve essere sancita da una norma o da un intervento della Santa Sede.

La legge universale della Chiesa non prevede la scomunica per i reati mafiosi perché considera la mafia legata solo alla realtà italiana e non un fenomeno che coinvolge la Chiesa Universale. Non è stata dunque una scelta omissiva dei vescovi italiani: abbiamo valutato il fenomeno come peccato molto grave, in base a quelle che sono le nostre competenze pastorali. Quanto all'efficacia di un'azione del genere, nel 1982 i vescovi siciliani scomunicarono i mafiosi, ma non mi sembra che questo abbia portato risultati evidenti nell'azione di contrasto a Cosa nostra in Sicilia.

Sta dicendo che l'influenza della Chiesa sui mafiosi è sopravvalutata?

L'errore di valutazione dipende dalla lettura sbagliata che diamo a certi fenomeni: spesso si scambia per fede la religiosità esibita attraverso la lettura della Bibbia, i santini in tasca o l'altarinio della Madonna in casa.

Dobbiamo liberarci dall'equivoco secondo il quale certe ritualità spicciole possano indicare un convincimento religioso. Un uomo che conosce e segue il Vangelo non può coniugare la sopraffazione, l'omicidio, il latrocinio e il pizzo con la legge morale. Può leggere la Bibbia, essere devoto ai santi, ai santini e agli altari, ma la fede vera non può mai convivere con i peccati di un mafioso.

Un esempio da manuale, in questo senso, ci viene dal boss Pietro Aglieri, un criminale devoto, conoscitore attento e scrupoloso della dottrina cattolica. Ex seminarista, era diventato il numero due dei corleonesi ed è stato condannato all'ergastolo per la strage di Capaci. Dopo l'arresto, la scoperta dei suoi diari rivelarono una grande vita spirituale. La vicenda di Aglieri e del suo consulente spirituale, il frate Mario Frittitta, che era solito confessarlo e discutere con lui di teologia e Vangelo, provocò molte domande nell'opinione pubblica.

Molte delle quali rimangono ancora senza risposta. Come spiega un comportamento come quello di padre Frittitta?

Dal punto di vista di un uomo di Chiesa, la storia del boss Aglieri potrebbe essere la traduzione esistenziale di quello che scrive san Paolo nella *Lettera ai romani*: «Vedo il bene e l'approvo, ma compio il male». Per capire una personalità così complessa, dobbiamo però fare un passo indietro.

Un boss non nasce mafioso. Le famiglie appartenenti a Cosa nostra mantengono un'apparenza di onorabilità nell'educazione dei figli. Le madri, che hanno un ruolo principe nella loro crescita, lavorano affinché il bambino riceva una rigorosa e coerente educazione cattolica. Per farlo, tengono ben separati gli affari sporchi degli uomini dalla vita familiare, gestita quasi interamente dalle donne, alla luce del sole.

Questo dualismo dà luogo a un'educazione che potremmo definire schizofrenica. Se durante l'infanzia il boss ha compiuto un importante percorso religioso, i valori che ha appreso da bambino vengono schiacciati dalla scelta mafiosa, ma le tracce restano. Quel patrimonio di convinzioni ed esperienze positive può saltare fuori all'improvviso nell'età adulta, creando un profondo dissidio tra la memoria nostalgica di un passato pieno di valori e un presente criminale.

Nei mafiosi c'è una religiosità infantile bloccata al primo approccio dell'esperienza con la fede. Il modo con cui il criminale si rivolge al cattolico che vive dentro di lui risente di quel clima: il retaggio della prima formazione religiosa trasferisce nell'agire mafioso schemi e

atteggiamenti che appartengono a essa. Accade quando il rapporto con la fede non è cresciuto insieme alla persona: se il patrimonio religioso di un individuo è rimasto fermo ai 14 anni, convivono nella stessa persona un gigantismo umano e un nanismo spirituale.

Alcuni cercano di recuperare un'unità provando a ridimensionare il presente, a rimuoverlo se possibile, scatenando una feroce lotta interiore nel tentativo di vincere la lacerazione. Da qui il ricorso ai sacramenti – visti come tentativo di ricongiungere il presente a principî che appartengono a un'era lontana – e a un mediatore spirituale, una figura che aiuti il mafioso a riproporre una sintesi nuova. Ma il percorso di pentimento, se intrapreso sul serio, è fatto di solitudine e di espiazione della colpa.

Questo spiega un percorso individuale, non un fenomeno collettivo. Com'è possibile che la religione cattolica sia stata abbracciata dalla mafia fino al punto da diventarne, quasi, la religione ufficiale?

Non capisco che cosa spinga i mafiosi a certe manifestazioni di religiosità: qual è la ragione profonda che si nasconde dietro alla statua di Gesù Cristo issata sulla spalla o dietro a un rosario tenuto stretto tra le mani? Il mafioso cerca in questo modo di giustificare se stesso e di riscattarsi davanti a Dio, o sono piuttosto gesti che indicano la totale assenza di consapevolezza del male operato? Quest'ultima possibilità è per me fonte di grande angoscia: per quanto incallita possa essere la coscienza di un individuo, nonostante lo stridore tra il valore ideale e le azioni della vita, un tale vuoto morale non può trovare giustificazione.

In questo senso è importante distinguere tra pentitismo e pentimento quando si parla di mafiosi. Il primo si inquadra nel profilo della legislazione penale; il secondo in quello etico morale. Il pentitismo è un fenomeno sancito dalla legge che consente ai criminali di collaborare con la giustizia anche in vista dei benefici che possono ottenere: sconti di pena, trattamenti di tutela, assegno di mantenimento da parte dello Stato. Il pentimento è, invece, un atteggiamento del tutto gratuito che si basa sul rifiuto del passato e sulla piena assunzione di responsabilità per i peccati commessi.

Il criminale che si pente chiede perdono a Dio impegnandosi a vivere in modo nuovo. Un prete che assume il ruolo di mediatore tra il peccatore e Dio, deve guidare il mafioso nell'itinerario di conversione e di pentimento.

È quello che fece padre Frittitta con Pietro Aglieri?

Non so se fu questo l'atteggiamento del monaco carmelitano nei confronti del boss. La giustizia italiana lo ha scagionato da tutte le

accuse, ma per la Chiesa resta una pagina molto dolorosa. Ricordo il clamore che seguì l'arresto. C'era chi lo dipingeva come un santo perseguitato dalla giustizia, chi come un eretico che offriva a un boss il conforto della fede. Noi eravamo pieni di punti interrogativi e faticavamo a trovare risposte. Com'era possibile che un frate, in apparenza così buono e umile, potesse essere complice di un boss sanguinario?

Anche in questo caso, prima di giudicare, bisogna capire il contesto. Frate Frittitta viveva nella Kalsa, una delle zone più degradate di Palermo, dove aveva a che fare, ogni giorno, con situazioni al limite della legalità. Quando fu chiamato a portare parole di riconciliazione e conversione a un figlio smarrito di Dio non si negò. Frittitta è un monaco, un religioso orientato alla vita contemplativa, un uomo che aveva fatto dello spirito e della preghiera il centro della propria missione.

Non ci vedo nulla di male se un pastore incontra pecorelle, o meglio, pecoroni smarriti, purché l'azione sia motivata dalla volontà di recupero e dal Vangelo della Redenzione. Io credo nelle buone intenzioni che hanno spinto padre Mario ad avvicinare Aglieri, ma ne condanno le modalità. Frittitta non si è macchiato di reati. Poteva forse evitare di celebrare la messa in casa Aglieri o di dare la comunione al boss, ma se non ha commesso reati – copertura o facilitazione delle comunicazioni – perché avrebbe dovuto esserci una condanna pubblica da parte della Chiesa?

Come può un assassino continuare a dichiararsi cattolico? In questa possibilità non si può ravvisare una responsabilità diretta della Chiesa?

Cattolico si resta in forza del battesimo e della cresima, sacramenti che non si possono cancellare. Il punto non è consentire a un criminale di dirsi o sentirsi cristiano cattolico, ma dargli la misura della gravità dei suoi peccati. Durante la confessione il sacerdote giudica l'autenticità del pentimento e deve stare attento a non prestarsi al gioco del mafioso che brama la sua presenza pensando così di ricevere la grazia di Dio. Quando accade, il sacerdote si rende complice di una dissacrazione.

Noi abbiamo il dovere di rifiutare questa complicità e di ricercare la verità. Se un fedele mi chiede di essere confessato, non posso certo controllare la sua fedina penale per capire se è degno del sacramento. Lo verificherò quando si confessa. A Dio non interessa se l'uomo che si presenta davanti a lui sia innocente, mafioso, libero o incatenato: anche a un cattolico devoto si può rifiutare l'assoluzione se non ricorrono le condizioni previste.

Alcuni uomini di Chiesa hanno provato a fare chiarezza su questo tema. Un caso su tutti è il priore della Confraternita del Rosario²

Michele Virdò, che ha escluso gli 'ndranghetisti dall'*Affruntata*, le celebrazioni della Pasqua calabrese. Con quella decisione Virdò ha veicolato un messaggio molto chiaro: è inutile trasportare sulle spalle la statua del santo del paese se poi, a processione finita, si torna a lavorare nel cono d'ombra del crimine.

Chi ha intrapreso una strada mafiosa mantiene confidenza con il comportamento criminale. È nostro dovere porgere la mano nel momento in cui un uomo rischia di ricadere nel peccato. Se in quel momento ti cerca non è per l'assoluzione, ma perché ha capito che deve ridare un colpo d'ala alla sua vita e da solo non ce la fa.

Nonostante tutto, non credo che un mafioso possa strumentalizzare la figura del prete e usarla per recuperare un'onorabilità che ha perso. Dubito che i mafiosi abbiano tanta voglia di scherzare con Dio. Nel caso di padre Mario Frittitta, l'errore fu diffondere l'immagine di un santo perseguitato dalla giustizia, ma non ci fu alcun collateralismo provato in grado di avallare una condanna penale di padre Mario. Fu imprudente il suo agire ma non mi sento di condannarlo.

Proviamo a ripercorrere le fasi del rapporto tra Chiesa e mafia e a ricercare quei momenti di incomprensione o sottovalutazione del fenomeno mafioso.

Negli anni Quaranta e Cinquanta in Sicilia il crimine era uno strumento di controllo del territorio. Nel passaggio dalla criminalità diffusa a quella organizzata – quindi a Cosa nostra – hanno avuto un ruolo fondamentale le famiglie siciliane residenti negli Stati Uniti (i Gambino, i Genovese, i Mangano), che volevano fare della regione la quarantanovesima stella della bandiera americana. È per questo motivo che favorirono la formazione di un movimento separatista che avrebbe avuto nella mafia il suo braccio armato.

Contemporaneamente, in Sicilia, le reti mafiose nascenti iniziarono a sfruttare a loro vantaggio il fenomeno del banditismo, una piaga del Meridione. Fu grazie all'aiuto dei banditi che i mafiosi presero presto il controllo di vaste aree della regione. C'era moltissima confusione: il referendum istituzionale con la maggioranza dei siciliani che non voleva la repubblica, lo spettro dei brogli, i riconteggi e i risentimenti da parte di chi non accettava il nuovo ordinamento. A questo caos si aggiungeva la presenza del Partito comunista che rappresentò, fin dall'inizio, un problema per il mondo ecclesiastico: Chiesa e Pci lavoravano nello stesso contesto, quello della società agraria vittima e complice del banditismo e della mafia.

L'identificazione del Pci con il mondo contadino e operaio si basava sulla contrapposizione al mondo dei padroni: i comunisti propagandavano l'immagine di una Chiesa dalla parte dei potenti e del partito come espressione di operai e agricoltori. Dall'altro lato, la

posizione della Chiesa in quegli anni era in un certo senso agnostica. I comunisti, con la loro propaganda, finirono con lo svilire l'intervento solidaristico degli uomini del clero che trovava la massima espressione nelle casse rurali nate come risposta cattolica al bisogno di credito di chi non aveva i requisiti per accedere al sistema bancario.

La situazione era magmatica e, purtroppo, le ragioni politiche condizionarono la posizione della Chiesa. La cultura agricola e latifondista da un lato e il pericolo comunista dall'altro pesarono molto nelle scelte. In tanti pensavano che la mafia, a differenza del comunismo che arrivava da fuori, fosse un fenomeno nostro, quindi gestibile, e, in fondo, non così pericoloso, visto che riusciva a dare pane e lavoro.

La mafia fu giudicata meno pericolosa del comunismo? Come si giunse alla presa di coscienza?

Il momento di massima confusione si raggiunse nel 1964, con la famosa pastorale *Il vero volto della Sicilia*, in cui il cardinale Ernesto Ruffini affermò che la mafia non esisteva perché era «un'invenzione dei comunisti». Quando giudichiamo la sua presa di posizione spesso dimentichiamo che il cardinale era un lombardo, non un siciliano e che, come ho spiegato, la mafia aveva un volto molto diverso allora.

Un momento di spartiacque fu certamente il 1968. Cominciò a venire meno la forza aggregante del mondo cattolico e si diffuse un orientamento più individualista che diventò rottura aperta con il referendum sul divorzio nel 1974. Il referendum rappresentò la prima ferita di un'Italia che si risvegliava non più cattolica. Con gli anni Settanta arrivò il tempo del «Grande Silenzio»: di mafia non si parlava più. Il silenzio cattolico non fu però una forma di copertura da parte dei vertici della Chiesa, quanto una questione di scarsa consapevolezza.

Negli anni Sessanta e Settanta gli uomini di Chiesa consideravano la mafia un «affare» che riguardava singole persone, piccoli gruppi in lotta tra loro, e che non aveva e non poteva avere influenza sulle sorti generali della Sicilia o del paese. Ma proprio in quegli anni di silenzio maturò una nuova posizione della chiesa siciliana rispetto alla mafia, che all'interno della Cei si concretizzò nella stesura di documenti sempre più chiari e decisi, fino a quello del 1989 – *Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà* – che condannò radicalmente le organizzazioni criminali; posizione confermata dal successivo documento del 2010 intitolato *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*.

Svolte così decisive non sono bombe che scoppiano all'improvviso, rappresentano il momento in cui si manifesta un lavoro carsico che finalmente trova il suo sbocco. Certe decisioni non sono miracoli, ma

il frutto dell'apporto di pochi che diventa una posizione collettiva. Quando dico pochi non mi riferisco solo a quelli che si sono imposti a livello nazionale o che sono finiti o finiranno nei libri di storia.

Penso al cardinale Pappalardo o al presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella, assassinato dalla mafia nel gennaio del 1980: personalità che hanno determinato svolte notevoli nelle coscienze civili e posto le premesse perché ci fossero uomini in grado di coglierne l'eredità. Se studiassimo la storia locale d'Italia troveremmo tanti preti e frati diventati figure di riferimento per la gente, pastori benvenuti anche dal Partito comunista perché non restavano inermi e passivi davanti all'arroganza e ai soprusi ma, attraverso le loro opere, davano fiducia e speranza al popolo.

Sta di fatto che qualcuno o qualcosa impedì in quegli anni alla Chiesa di prendere una posizione univoca contro la mafia: chi o che cosa?

I freni al cambiamento arrivavano dall'ambiente politico che era sostenuto dalla mafia o che difendeva interessi mafiosi. Troppe cose si sono già dette su Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino. Per capire l'atteggiamento di alcuni esponenti della Democrazia cristiana, bisogna ricordare che la Dc nacque come espressione di un impegno in politica di gente di Chiesa. Le prime generazioni di politici erano molto credenti e c'era un legame fortissimo con i vescovi. Potremmo definire la Dc degli inizi quasi «un governo dei vescovi per interposta persona», certamente espressione di un modo di fare politica che si interfacciava continuamente con i pastori e la comunità.

In origine questo ebbe un valore molto ideale e anche poco condizionante: pensiamo, per esempio, allo scontro tra il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e papa Pio XII³. La dimostrazione di come gli uomini di Chiesa di allora non fossero baciapile o «laici devoti». Erano laici che riconoscevano il ruolo dei pastori, ma rivendicavano una loro autonomia nel campo della politica.

La situazione cambiò con l'unità politica dei cattolici che impose a tutti i fedeli di assumere valori, idee e pratiche della Dc. Si realizzò una commistione di religione e politica in cui la seconda era corollario della prima: non potevi essere cattolico e dare un voto diverso da quello indicato dal partito. Più ci si allontanò dalle origini e più il fervore delle motivazioni ideali calò, e insieme a esso si spensero i valori dei grandi uomini che avevano fatto la Democrazia cristiana.

Con la crisi della Dc finì il postulato dell'unità politica dei cattolici: gli elettori riacquistarono una libertà di opzione politica che in molti desideravano e tanti avevano già realizzato. Credo che la Chiesa italiana ne abbia guadagnato in libertà. Oggi una cosa è la politica, altra la Chiesa. Non abbiamo nessun vincolo e ciascuno impegna se stesso in quanto cattolico nelle proprie scelte politiche. Si tratta di

un'assunzione di responsabilità grandissima. Io sono grato alle condizioni storiche che hanno determinato la fine del collateralismo ideologico tra Chiesa e politica.

Rispetto a Cosa nostra in che modo si manifestava il collateralismo tra Chiesa e Democrazia cristiana?

Quando si esercita una leadership e il cittadino fedele la riconosce, segue i suoi dettami anche a costo di commettere errori. È un atteggiamento ovviamente determinato da una pigrizia nella riflessione: non mi preoccupavo di elaborare un Mogavero-pensiero nei confronti della criminalità organizzata perché c'è già un *corpus* di idee e valori pronto per me. Tutto si compiva in un sistema organico che comprendeva la parte dogmatica, morale, spirituale, politica e culturale: leggevamo tutti gli stessi giornali, gli stessi libri, votavamo lo stesso partito. In un quadro così omologato è chiaro che non possono esserci voci di dissenso semplicemente perché è impossibile pensarla diversamente.

Alla fine però la Chiesa scelse di essere accondiscendente. In certe situazioni l'accondiscendenza sconfinava nella complicità?

Il rimprovero che posso fare alla Chiesa italiana è di non essere stata perspicace nel capire l'evoluzione del fenomeno mafioso e quindi di essere arrivata tardi. Sbaglia però chi crede che ci sia stata volontà, omertà, complicità da parte degli ambienti religiosi. Le debolezze del clero verso Cosa nostra sono dipese dalla difficoltà di capire che cosa stava accadendo.

Se un giudice sbaglia la sentenza, l'imputato può ricorrere in appello e in Cassazione. Per il giudizio della Chiesa, invece, non esistono istanze di appello. La condanna è definitiva. Allora dobbiamo essere sicuri che a guidare il nostro giudizio non sia l'emozione o l'urgenza del momento.

I giudizi di valore richiedono tempo, fatica e approfondimento. A volte dietro la lentezza delle decisioni non si nasconde ignavia, ma il dovere di acquisire tutti gli elementi utili per ridurre al minimo il margine di errore. Non bisogna considerare questo travaglio come fiancheggiamento o indecisione, ma come l'unico modo affinché il giudizio sia ponderato e fondato. Con questo non voglio dire che gli uomini di Chiesa siano immuni da peccati e mancanze. La nostra storia è puntellata di macchie di vergogna, e non mi riferisco solo alla connivenza dal basso tra mafiosi e preti.

Dall'omicidio Calvi, in poi, si è diffusa la sensazione che in alcune zone dell'universo Chiesa esista un potere che fa uso della criminalità. Dipende dal fatto che il clero spesso si è reso protagonista di episodi

tristi e vergognosi della storia d'Italia. È successo perché la Chiesa è fatta di uomini. Santa e peccatrice è la Chiesa e tendente alla santità e molto peccatore è l'uomo: il demonio cercò di tentare anche Gesù Cristo nel deserto.

La scelta peggiore da parte della Chiesa è cercare di minimizzare, rimuovere o negare le fratture. Non mi riferisco solo alla mafia. Pensiamo al problema della pedofilia. Nel maggio del 2010 il cardinale Bagnasco ha analizzato il fenomeno con obiettività davanti all'Assemblea generale della Cei, senza nascondere, ridimensionare o giustificare. Credo che quel giorno resterà tra i migliori della storia della Chiesa italiana. Ovviamente l'ammissione di responsabilità non cancella la colpa: sul tema della pedofilia, come sul tema della criminalità organizzata, il clero poteva intervenire prima. Non possiamo non chiederci il perché del silenzio e delle omissioni.

Lei si è dato una risposta?

La tentazione del possesso per gli umani è invincibile: beni, idee, creature, territori. Che cos'è la malavita organizzata se non il controllo di ciò che conta e la possibilità di usarlo a proprio piacimento? Il fenomeno malavitoso nasce proprio dalla sete di conquista.

L'uomo di Chiesa può cedere alle tentazioni spinto da fini spirituali. Immaginiamo un criminale che dice al prete: «Ho da far transitare un'ingente somma di danaro, se mi aiuta ne donerò una parte per opere di carità». È un reato che non implica il coinvolgimento diretto del religioso nell'azione immorale e che ha implicazioni caritatevoli. Tanti in passato hanno creduto che questo fosse sufficiente per giustificare il malaffare davanti a Dio e agli uomini.

Il cardinale Salvatore Pappalardo si distinse per una decisa azione di contrasto a Cosa nostra. Nel 1983 fu chiamato, come ogni anno, al carcere dell'Ucciardone di Palermo per celebrare la messa, ma i detenuti la disertarono, dando così un forte segnale intimidatorio alla Chiesa cattolica, colpevole di un impegno crescente nella lotta alla mafia. L'atteggiamento di Pappalardo cambiò: poche omelie contro la mafia, non più attacchi diretti ai boss, una vita più ritirata. In molti pensarono che il cardinale, intimidito dalle minacce o richiamato dai vertici della Chiesa, avesse fatto marcia indietro. È così?

Sono sempre stato vicino al cardinale, soprattutto quando iniziò ad avere problemi. Dopo la messa dell'Ucciardone gli fu assegnata la scorta, ma la rifiutò in maniera decisa perché la considerava una prigionia. Non amava neanche gli inviti alla cautela: credeva che esporsi in prima persona rientrasse tra i doveri di un vescovo. Non credo che ci siano stati cambiamenti di rotta nella sua vita. A

Pappalardo stava stretta la qualifica di vescovo antimafia. Ripeteva: «Noi siamo “anti” nessuno. Siamo discepoli del Signore, la nostra legge di vita è il Vangelo e il nostro servizio è per l'uomo. Tutto ciò che è contro il Vangelo e contro l'uomo ci vede schierati».

Quando si vide etichettato come «il vescovo antimafia», che in ogni circostanza doveva dire qualcosa «contro» anche se non aveva niente di nuovo da dire, e veniva cercato dai media unicamente per commentare fatti di sangue o violenza mafiosa, si ribellò. Rifiutò categoricamente di parlare, per anni non rilasciò più interviste. Riteneva contrario al suo ministero essere menzionato solo per eventi e prese di posizione che non riguardavano il clero palermitano, né il suo ruolo di cardinale all'interno della Chiesa. Era finito per diventare l'esponente principe dell'antimafia, e preferì tacere anziché alimentare lo stereotipo.

Com'è la situazione oggi? La mafia sembra sommersa, non ammazza più, fa poco rumore, ma ogni giorno la realtà ci ricorda che è più viva che mai.

I criminali mafiosi hanno una grande capacità di adattamento. Mi stupisce sempre rendermi conto di come un'organizzazione, per certi versi così arcaica, abbia invece enorme flessibilità e spirito di innovazione. Quando Cosa nostra capì che la mafia sanguinaria non funzionava più, che le stragi avevano allontanato il consenso dell'opinione pubblica, adottò immediatamente una nuova strategia: esserci senza farsi notare, agire in maniera discreta, «pulita».

Lo fece con due obiettivi: allentare il controllo delle forze dell'ordine e affievolire la rabbia dei cittadini. La mafia si ritrovò costretta a diversificare le attività, a entrare nei grandi traffici internazionali di armi, droga, organi. L'operazione si rivelò presto la sua nuova gallina dalle uova d'oro: i soldi non arrivavano più solo dall'Italia e dagli Stati Uniti, ma da tutto il mondo. Parallelamente cambiò anche la strategia della magistratura e della polizia. L'azione delle forze dell'ordine non è più orientata alla cattura del «capo dei capi», ma all'attacco alla struttura intera. Il nuovo schema si basa su due pilastri: fare terra bruciata intorno ai mafiosi attraverso i pentiti e ricostruire le mappe dell'organizzazione per tagliarne i tentacoli.

Cosa nostra oggi ha tanti capi, l'arresto di uno implica semplicemente la sua sostituzione. Quello che invece è complicato da gestire, quando la presenza delle forze dell'ordine incalza, è la manovalanza. È sulla manovalanza che bisogna intervenire.

L'assenza di un unico vertice è un segno di forza o di debolezza della mafia? È ancora possibile vincere? E che cosa si deve fare a suo parere per riuscirci?

La criminalità organizzata ha molte teste. In base ai contesti in cui opera assume una configurazione diversa: basti pensare alle enormi differenze che ci sono tra la camorra in Campania, la 'ndrangheta in Calabria, Cosa nostra in Sicilia e la Sacra corona unita in Puglia. La strategia di contrasto dovrebbe muoversi su un doppio livello, nazionale e locale.

I governi degli ultimi anni hanno fatto passi da gigante, non solo per quanto riguarda il coordinamento delle forze dell'ordine. Le azioni di contrasto economico a Cosa nostra (sequestro e confisca dei beni, controlli bancari, carcere duro) hanno colpito quello che sta più a cuore ai mafiosi: il patrimonio. Tuttavia il lavoro più importante resta quello a livello locale. Pensiamo alla piaga del pizzo: come fa a intervenire un governo nazionale?

Il lavoro del presidente di Confindustria Ivan Lo Bello in Sicilia è efficace perché coinvolge i singoli commercianti dando un senso globale al loro impegno, diffondendo l'idea che se ti rifiuti di pagare il pizzo a beneficiarne non è solo la tua attività, ma l'economia italiana nel suo complesso.

Quello che possiamo imparare dalla lotta al terrorismo che lo Stato italiano ha condotto e vinto è che solo facendo sistema si può vincere: un magistrato, un prete, un industriale che si battono da soli hanno poche chance di cambiare le cose. Certo, il terrorismo era un nemico unico, riconoscibile e circoscrivibile a un gruppo di persone. È una caratteristica che ha favorito un approccio sistemico: i vari soggetti politici e istituzionali hanno creato un fronte di accerchiamento e contribuito, ognuno facendo la sua parte, a sconfiggerlo. Nel caso del terrorismo c'era un'unica matrice di natura politica, mentre la mafia ne ha diverse: culturale, economica, sociale. Fare sistema è molto più difficile.

Si sente solo?

Ho imparato a dare per scontata la solitudine. So che è il prezzo da pagare per le mie scelte. Dovrei forse pretendere applausi per quello che dico? Non cerco il consenso ed è normale che non lo riceva. Lo stereotipo vuole il vescovo persona abilissima a non schierarsi, a fuggire se messa all'angolo. Io sono l'opposto: non riesco a tacere dinanzi alle ipocrisie e alle ingiustizie, anche se provengono dal mio mondo. So che molti non condividono le mie prese di posizione, mi vorrebbero più morbido e meno esposto.

La bontà di quello che dico non dipende dal numero di preferenze che ho, ma dalla coerenza delle mie parole e delle mie azioni al messaggio evangelico. Se davvero credi in quello che fai, vai avanti anche se le mani non te le batte nessuno, trovando la forza nella parola di Dio e nelle persone, tante, che hanno scelto di rifiutare

l'illegalità, la violenza e le ingiustizie.

Quello che mi fa piú paura della mafia è la rassegnazione di chi crede che il crimine sia ineluttabile, che combattere non serve, perché tanto la mafia fa parte del Dna del popolo italiano. È in quella acquiescenza che vedo la morte del pensiero e della volontà degli uomini. È qui che vedo la vittoria di Cosa nostra. La mia speranza non è solo una virtù soprannaturale; è umana e si nutre della voglia di riscatto delle persone.

¹ Con il nome di «primavera palermitana» si identifica il movimento nato dopo la stagione delle stragi con lo scopo di creare un fronte comune contro la mafia nel panorama politico isolano. A capo del movimento c'erano Leoluca Orlando, Raffaele Bonanni, Vito Riggio e Sergio D'Antoni.

² La Confraternita del Rosario è un'associazione di fedeli della Chiesa cattolica, uniti nello scopo della recita di quell'insieme di preghiere detto Rosario.

³ Per impedire la vittoria della sinistra alle elezioni amministrative di Roma del 1952, papa Pio XII ipotizzò una lista guidata da Luigi Sturzo alleata alla destra e ai monarchici, ma De Gasperi si rifiutò di sostenerlo.

⁴ Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, il cui maggiore azionista era l'Istituto per le opere di religione (Ior), ovvero la banca del Vaticano, fu trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra il 18 giugno del 1982.

Moisés Naím
La fine dell'anonimato

Da direttore della rivista di affari internazionali «Foreign Policy», Moisés Naím era specializzato nello sfatare i falsi miti dell'informazione, dossier apocrifi su alieni, rapporti segreti della Cia, misteriosi omicidi e guerre fantascientifiche tra gli stati.

Anche il mondo della criminalità organizzata è affollato di falsi miti. Naím ne svela subito un paio. Il primo concerne il rapporto tra mafie e organizzazioni terroristiche, che in Italia ha avuto anche l'avallo della Commissione nazionale antimafia: «La 'ndrangheta si espande alla maniera di al-Qaeda, – si legge nella prima relazione annuale sulla 'ndrangheta del 2008 approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare antimafia, – con un'analoga struttura tentacolare priva di una direzione strategica ma caratterizzata da una sorta di intelligenza organica, di una vitalità che è quella delle neoplasie, e munita di una ragione sociale di enorme, temibile affidabilità». Naím mi spiegherà, invece, perché, a suo giudizio, non c'è nulla di più sbagliato che paragonare una società criminale a un'organizzazione terroristica.

La seconda bufala riguarda i cosiddetti paradisi fiscali.

L'economista, nato in Libia nel 1952 e cresciuto a Caracas, in Venezuela, mostra come l'epicentro illegale della crisi finanziaria del 2008 non sia stato nelle isole Cook o nella Repubblica di Panama, ma negli uffici con le scrivanie in radica e gli sportelli per i piccoli risparmiatori delle banche di New York e Londra.

Moisés Naím conosce bene il mondo della finanza e le sue implicazioni criminali. Laureato al Mit di Boston, dopo essere stato ministro dell'Industria e del Commercio del Venezuela, paese grande produttore di petrolio, direttore esecutivo della Banca mondiale e membro del World Economic Forum, si è rimesso a lavorare sulla criminalità. Il risultato è stato *Illicito. Come trafficanti, falsari e contrabbandieri stanno controllando l'economia mondiale*, un saggio del 2004¹, (tradotto da Mondadori nel 2006) che rivela il lato oscuro della globalizzazione, illuminando gli intrecci tra pirateria internazionale, commercio illegale di armi, organi per trapianti, droga, esseri umani.

Ci incontriamo a Bassano del Grappa, in Veneto, durante il convegno organizzato dalla Fondazione Nardini (di cui Naím è direttore scientifico) sul tema «Come sarà il mondo nel 2050». Lì cominciamo a discutere delle nuove strategie «illicite». Come sarà la criminalità organizzata del futuro? Quali i business, i protagonisti, le caratteristiche? Non si può prevedere oggi quello che le mafie saranno domani, ma l'ex direttore della Banca mondiale è specialista di analisi dei *weak signal*, i segnali deboli che avranno peso nel futuro. Qualche settimana dopo, via Skype dalla sua casa di Washington, città dove vive dagli anni Novanta, Naím racconta perché gioco d'azzardo, buchi neri geopolitici e il sistema finanziario ombra siano destinati a contare sempre di più. E perché il futuro della criminalità si giocherà nelle stanze della politica, dell'economia e della finanza.

Al contrario di altri esperti, incluso il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso che vedono nella Cina la grande madre criminale del XXI secolo, Naím è ottimista: «Più Pechino diventa potente, più si rende dipendente dal resto del mondo e deve connettersi all'economia mondiale. Alla crescita economica corrisponde la necessità di operare con certe regole: non è una questione di etica, ma di interessi –. Né slogan antimafia, né richiami all'etica ci salveranno dai racket. La strada tracciata dall'ex direttore della Banca mondiale è tutta economica: la partita contro l'«illicito» si vince nei bilanci.

In Illecito lei fotografa una situazione che vede in costante aumento i traffici illegali nel mondo. Come descriverebbe lo stato attuale dell'economia criminale?

Gli anni trascorsi dalla pubblicazione di *Illecito* a oggi non sono un periodo qualsiasi. Sono i cinque anni della crisi economico-finanziaria, che hanno rafforzato i traffici criminali. Innanzitutto perché la politica di tagli alla spesa pubblica portata avanti dai governi di molti paesi ha colpito anche le strutture e i servizi di contrasto alla criminalità organizzata. In secondo luogo, perché la crisi ha avuto un impatto molto negativo sul mondo del lavoro.

Nel 2009 la disoccupazione ha raggiunto il suo record, con 212 milioni di senza impiego, registrando un incremento di 34 milioni rispetto al 2007, l'anno antecedente la crisi. In molti casi le persone rimaste senza lavoro si sono rivolte al mercato illegale che, a differenza di quello legale, si è rafforzato: è dimostrato che nei periodi di crisi se la domanda di lavoro regolare diminuisce, quella che riguarda i traffici illeciti è in continuo aumento. Mi riferisco soprattutto ai business che riguardano il trasferimento dei clandestini da impiegare nella manodopera a basso costo e nella microcriminalità, la compravendita di prodotti contraffatti, il traffico di armi.

Se il mondo dell'illecito segue logiche economiche classiche non sarebbe normale aspettarsi che anche la criminalità abbia dei contraccolpi dalla crisi come ogni altra attività?

No, perché un elemento da tenere in considerazione quando si analizza il rapporto tra illecito e crisi finanziaria è che le multinazionali della criminalità non rischiano: i loro investimenti riguardano principalmente il mercato immobiliare (compravendita di terreni, uffici, appartamenti, grandi magazzini), non prodotti finanziari. La speculazione, il gioco di borsa, il rischio monetario non rientra tra i loro interessi. Così, quando tutto il mondo dei mercati legali è stato colpito dalla *débâcle* perché aveva investito in un sistema finanziario collassato all'improvviso, le uniche ad avere una grande quantità di liquidi disponibili sono state proprio le organizzazioni criminali.

Dove sono stati reinvestiti i capitali mafiosi e che misure ha adottato la politica per combattere le organizzazioni criminali?

I governi si stanno rivelando troppo deboli nel gestire queste gravi ripercussioni della crisi. Negli ultimi anni si è decisamente rinforzato

il connubio tra politica e crimine e i confini tra lecito e illecito sono diventati sempre più labili. Insieme al consolidamento delle aree già emerse negli anni Novanta – contrabbando, armi, droga, idee, organi, rifiuti – stanno aparendo nuovi campi d'azione.

È il caso dell'industria del gioco d'azzardo, già fortissima in Cina e a Macao, che si sta espandendo in tutta l'Asia: dalla Thailandia alle Filippine, dall'India al Pakistan. I giochi d'azzardo implicano la presenza di una classe media capace di spendere denaro nelle attività di svago. Una tendenza che accomuna le società più diverse è che appena le popolazioni cominciano ad avere denaro disponibile, aumenta l'utilizzo di bingo, scommesse, lotterie. Il rapporto tra gioco d'azzardo e crimine organizzato è fortissimo, e si lega soprattutto alla questione del lavaggio di denaro sporco. Così, in Asia, continente dove c'è una storica propensione al gioco e una classe media in espansione, le reti internazionali del crimine sono già pronte per rispondere alla domanda di svago della clientela emergente.

Lei chiama «buchi neri» quegli spazi geografici non definiti da confini politici – stati, territori, zone di frontiera – in cui il governo non ha il monopolio del potere, della violenza o delle armi e le regole sono imposte da gruppi criminali o para criminali. Durante gli anni della crisi economico-finanziaria i «buchi neri» sono aumentati?

Da quando è stato pubblicato *Illecito* c'è stata un'esplosione di buchi neri nel mondo. Fino agli inizi del 2000 erano oggetto di studio e di attenzione da parte degli addetti ai lavori. Un buco nero geopolitico, espressione che ho preso in prestito da Lucio Caracciolo direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes» è un luogo del mondo dove le leggi tradizionali della politica, dell'economia e della società civile non trovano applicazione. Nascono anche dai fallimenti economici e politici e sono favoriti da fattori geografici. Spesso sono lontani e relativamente isolati dai principali centri di potere, come la capitale di un paese, ma sono sorprendentemente ben collegati con i mercati di altri continenti sui quali piazzano le loro redditizie esportazioni illecite. Negli ultimi anni i buchi neri sono entrati nelle preoccupazioni di molti cittadini, nella quotidianità delle news.

Pensiamo ai pirati che operano nelle acque della Somalia, al confine tra Spagna e Marocco, alla situazione del Sud Italia, o dell'Europa Orientale e dei paesi di frontiera con la Russia, come l'Ucraina. Questi sono territori in cui il gioco democratico è sospeso e l'economia e i rapporti sociali sono regolati da gruppi criminali che controllano le risorse. Un altro pericoloso buco nero che si è rafforzato in questi anni è la Corea del Nord: uno Stato criminale, dove le principali entrate economiche provengono dall'esportazione di prodotti proibiti, dal traffico di esseri umani, armi, droga, denaro falso.

Quello però che desta più preoccupazione al momento è il vicino di casa degli Stati Uniti: il Messico. Come tutti i buchi neri, anche quello messicano non è scoppiato all'improvviso, ma è il prodotto di una serie di scelte politiche sbagliate.

Il *Plan Colombia*, il programma per la repressione del narcotraffico sovvenzionato dagli Stati Uniti e approvato nel 2000, ha reso più efficace l'azione del governo colombiano e consentito alle autorità nazionali di contrasto del crimine di colpire con decisione e arginare l'attività delle reti criminali, soprattutto quelle legate alle Farc (le Forze armate rivoluzionarie della Colombia). Ma nel mercato abbandonato dai colombiani sono subentrati i messicani che hanno presto preso il controllo di buona parte del narcotraffico. Come se non bastasse, nella riorganizzazione dei fondi e delle forze per contrastare il terrorismo internazionale dopo l'11 settembre, il Messico è stato uno delle vittime dei tagli.

Dopo gli attentati del 2001, un numero ingente di agenti dell'anticrimine che lavoravano in Messico e ai confini con gli Stati Uniti sono stati trasferiti alle unità antiterroristiche. Recentemente il paese è tornato al centro delle attenzioni del governo americano perché la guerra per il controllo del traffico di droga, le feroci lotte interne tra narcotrafficienti con tutti i morti, le sparatorie, i sequestri di persona e i disagi per la società civile che ne conseguono non si consumano più a Tijuana, a Città del Messico o a Tancitaro, ma nelle metropoli americane.

Il governo degli Stati Uniti ha capito che se non vuole che i narcotrafficienti prendano il controllo delle sue città deve reagire: per questo motivo sta dedicando molte risorse per ristabilire l'ordine nel paese, e questo significa soldati, armi, tecnologia. L'impegno che c'è oggi nel contenere l'espansione della criminalità organizzata a sud di Tijuana è una novità assoluta nella storia dei rapporti tra Messico e Stati Uniti.

Il nuovo attore geopolitico del primo decennio del secolo non è il Messico, ma la Cina...

Anche sulla Cina sono abbastanza ottimista. Da quando ho scritto *Illecito* a oggi è successa una cosa che ha spostato l'asse del mondo: la Cina è diventata la seconda economia mondiale dopo gli Stati Uniti. Nel mondo globalizzato non si può essere una potenza economica senza rispettare delle regole. Più Pechino diventa potente, più si rende dipendente dal resto del mondo e deve connettersi all'economia mondiale. Alla crescita economica corrisponde la necessità di operare secondo certe regole: non è una questione di etica, ma di interessi. In Cina ci sono milioni di famiglie che vivono grazie alla manifattura e alla vendita di prodotti copiati. Mano a mano che l'economia cinese

entrerà nei grandi giochi internazionali con lo scopo di dominarli, aumenterà l'interesse del governo di mettere ordine, di rispettare le regole.

Passi avanti in questo senso già ci sono stati. Durante le Olimpiadi di Pechino del 2008 sono sparite dal paese le merci contraffatte. La «pulizia» temporanea dimostra che il governo aveva capito l'importanza di dare, in quel momento, un'immagine diversa della Cina, più moderna, coerente con quella dei paesi occidentali. Certo, i prodotti copiati non sono spariti, ma il governo sa che sono un simbolo negativo per il paese e si è mosso per contrastare velocemente il fenomeno in vista delle competizioni internazionali.

Nei due esempi che ha appena fatto – il Messico e la Cina – un fattore decisivo sembra essere la volontà politica dei governi coinvolti.

Nel mondo stanno aumentando problemi sui quali nessun paese può essere influente se interviene da solo: c'è sempre più bisogno che le azioni siano collettive per far sì che siano anche efficaci. Pensiamo a quello che sta accadendo tra Russia, Thailandia e Stati Uniti con il caso Bout.

Viktor Bout, conosciuto come «Merchant of death», mercante di morte, è l'uomo che si è inventato il commercio di armi dopo il crollo dell'Unione Sovietica quando, giovane pilota militare congedato, adocchiò nel moribondo impero militare una redditizia opportunità per la sua vita civile. Bout cominciò così ad acquistare vecchi aerei sovietici. La sua flotta crebbe rapidamente di anno in anno con velivoli che registrava in paesi dalla giurisdizione permissiva come la Repubblica Centrafricana, la Guinea Equatoriale, l'Ucraina, la Liberia. Diventò presto il numero uno del trasporto aereo di merci «sensibili» nel mondo grazie a queste entità legali che fungevano da copertura a una serie di incarichi illeciti.

Volando da aeroporti di secondo livello, come Ostenda in Belgio, Petersburg in Sudafrica, l'ex pilota consegnava fucili d'assalto, bombe da mortaio, lanciarazzi, missili anticarro e antiaerei e munizioni ai milioni di ribelli angolani dell'Unita, l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola; riforniva il Ruf e le milizie hutu del Ruanda presso le loro basi nel Congo Orientale. Non c'è organizzazione di regime, terroristica o criminale, che non sia passata dalla macchina transnazionale di trasporto aereo firmata Viktor Bout: Al Qaeda, il regime talebano, le Farc colombiane, i guerriglieri e i dittatori africani.

Bout è stato catturato nel 2008 in Thailandia e, dopo una lotta sotterranea tra il governo americano che ne chiedeva l'estradizione e la Russia che ha fatto di tutto per impedirla, è stato consegnato dalla polizia thailandese agli Stati Uniti dove attualmente è rinchiuso nel

Metropolitan Correctional Center di New York City.

L'opposizione di Mosca all'estradizione è un simbolo evidente del legame tra il governo e il trafficante di armi. Non è possibile costruire un'organizzazione internazionale come quella di Bout senza avere la partecipazione attiva dei governi. Senza l'appoggio degli stati e dei servizi segreti, il «mercante di morte» non avrebbe potuto operare. Bout sa troppe cose ed è evidente che il governo russo non vuole in nessun modo che queste informazioni siano messe a disposizione del governo americano.

Se su un piano politico il coordinamento internazionale è difficile perché mina troppi interessi particolari, su quello dell'azione concreta di magistratura e forze dell'ordine stiamo vedendo che la strategia di attacco ai vertici delle organizzazioni criminali non funziona più. Già a proposito dell'ex signore colombiano della droga Pablo Escobar lei ha scritto che la sua morte nel 1993 non eliminò i vertici del narcotraffico, ma ne determinò solo la riorganizzazione. Qual è dunque, se esiste, la strategia vincente?

Quello che ho capito dopo tanti anni passati a studiare e analizzare il crimine è che non esiste una strategia unica.

Politici, magistrati e forze dell'ordine sono continuamente alla ricerca dell'azione più efficace, ma il punto è che per un problema così complesso, che coinvolge centinaia di stati, aziende, comunità e business, non può esserci una sola linea. L'abbiamo visto chiaramente nel caso del dibattito tra legalizzazione e criminalizzazione delle droghe leggere: polarizzare la questione non serve a molto, sono due estremi che non aiutano a capire quale debba essere la politica pubblica rispetto all'argomento.

Lo stesso accade con la strategia di contrasto alle mafie: non c'è dubbio che bisogna continuare a contrastare i vertici, cercando gli uomini che sono alla guida delle reti e delle organizzazioni criminali. Allo stesso modo, non c'è dubbio che una strategia che miri a sgominare l'organizzazione puntando ai vertici da sola non sia sufficiente.

In Europa negli ultimi anni c'è stato un piccolo passo in avanti con la creazione della polizia unica europea, l'Europol. Ma bisogna metterne in campo altre: scoprire quali sono le strutture finanziarie e politiche che sostengono i criminali, capire come sono connesse tra di loro. Per me è evidente, per esempio, che in Italia ci sia una miopia rispetto ai principali giocatori nella partita mafiosa.

Si spieghi meglio.

Sono sicuro che ci sono importanti esponenti politici e aziendali del

paese che rivestono ruoli fondamentali nella 'ndrangheta, nella camorra e nella mafia. Così come credo che il fenomeno non sia solo interno, ma esistono tante organizzazioni sparse nel mondo – in Cina, Albania, Russia, Messico, Colombia – che svolgono una parte attiva nel mercato criminale italiano.

Non bisogna mai perdere di vista quanto sia profondamente transnazionale il fenomeno della criminalità organizzata. Ma più che auspicare un coordinamento globale o fare affidamento sugli strumenti della diplomazia mondiale, io credo che la ricetta per combattere le reti criminali sia il «minilateralismo», una strategia che consiste nello stringere accordi anche parziali, limitati a pochi stati, ma sufficienti per iniziare ad agire.

Negli ultimi dieci anni non ci sono state azioni che abbiano messo d'accordo veramente tutti gli stati. Le ultime importanti risalgono al 1995, con la creazione della World Trade Organization che ha coinvolto 123 paesi, e l'ultimo accordo per la non proliferazione sottoscritto da 185 nazioni. Da allora, tutte le volte che si domanda un coordinamento multilaterale sui progetti, questi falliscono. Ultimo caso eclatante: il vertice di Copenhagen sul clima del 2009 si è risolto con un nulla di fatto.

La domanda che pongo io però è di metodo: come è possibile trovare un accordo globale su un tema così importante come il clima? Credo sia arrivato il momento di abbandonare l'idea che le grandi questioni – emergenze che come tali richiedono una risposta effettiva e immediata – possano essere affrontate con accordi che sanciscono l'armonia di 192 paesi. Piuttosto bisogna realizzare un coordinamento tra il numero minimo di paesi capace di avere la massima conseguenza possibile.

Il «minilateralismo» prevede che, ad esempio, per discutere di temi economici il numero minimo di paesi coinvolti sia venti. Venti come i rappresentanti che si riuniscono nel G20 per prendere decisioni in merito e rappresentano l'85 per cento dell'economia mondiale. Potrebbe essere questo il numero giusto anche per il clima visto che i venti stati che inquinano di più al mondo sono responsabili del 75 per cento delle emissioni di gas serra. Mentre il numero minimo per risolvere il problema della proliferazione nucleare potrebbe essere ventuno, dato che ventuno sono i paesi che possiedono o si suppone possiedano armi nucleari. Se i paesi principali donatori e supporter dell'Africa sono dodici, dodici dev'essere il numero minimo vincente per essere efficaci.

L'idea di abbandonare il multilateralismo è controcorrente in un'epoca in cui, anche a causa dell'espansione della finanza, molti sostengono che il potere degli stati nazionali sia diminuito fino a prefigurare la loro

estinzione.

Il multilateralismo non può funzionare perché i campi d'azione dei governi sono ormai molto diversi: alcuni si stanno concentrando nella lotta al narcotraffico, altri sono più attivi nell'ambito dei prodotti copiati, altri ancora nelle armi. Ogni traffico illecito ha una struttura di interessi e partecipazione. Ci sono governi che lavorano per contrastarla, altri invece per favorirla. Abbiamo già diversi esempi di strategia minilaterale applicata: Messico e Stati Uniti, Stati Uniti e Colombia, l'asse sunnita per l'Iran e quello americano-cinese per la Corea del Nord.

I traffici illeciti mondiali hanno una struttura molto fluida che rende il confine tra lecito e illecito sempre più labile. Il business criminale ha bisogno di un numero crescente di zone di legalità per consolidarsi. Una delle grandi tendenze mondiali che costituisce una minaccia per la democrazia molto più forte del terrorismo internazionale, è il processo in corso di criminalizzazione della politica e di politicizzazione dei criminali. Non è un gioco di parole: i politici si stanno criminalizzando ma, mentre fino a qualche anno fa, il legame del politico con la malavita si limitava a essere un anello di una lunga catena, oggi capita sempre più spesso che i politici siano a capo di reti criminali. La perdita di efficacia delle democrazie è un enorme problema le cui manifestazioni si intensificheranno nei prossimi anni attraverso crimine, insicurezza e corruzione.

Non si tratta più di problemi locali. In un grande e crescente numero di stati i cittadini hanno perso il diritto a uscire di casa senza la paura di essere rapinati o sequestrati. In molti altri paesi non hanno neppure il diritto di rimanere nella propria casa senza il timore di essere vittime di azioni criminali. Non è una tragedia che riguarda soltanto i paesi più poveri: sta cominciando a interessare anche le nazioni sviluppate. È un fenomeno che interessa anche le sedi governative. Non si tratta solo di un aumento del crimine nelle strade. Non stiamo parlando del crimine locale, bensì di quello su larga scala. Non di burocrati che incassano tangenti, bensì di ministri, governatori, legislatori, generali, e perfino capi di Stato che fanno parte di organizzazioni criminali che operano a livello internazionale. La corruzione e l'influenza del crimine organizzato nei governi di Afghanistan, Messico, Venezuela, nei Balcani o in Russia non si ripercuote soltanto sui cittadini di questi paesi, bensì sul mondo intero.

In che modo il sistema finanziario si incrocia col mondo dell'illecito?

Dopo le crisi latinoamericane degli anni Ottanta e Novanta e soprattutto dopo la crisi asiatica del '97-'98, si pronunciavano e

leggevano le stesse affermazioni che si proclamano oggi: più rigore, meno debiti, più controlli e così via. Ma proprio sulle ceneri di quelle crisi e ispirandosi ad azioni adottate o tollerate per fronteggiarle, è nato e si è rinforzato il cosiddetto «sistema finanziario ombra», un mercato fatto di *hedge fund*, *vulture fund*, finanziarie spericolate e operazioni *off balance* di grandi banche.

Fino al 2008 esistevano due sistemi finanziari: uno formale, regolare, e un altro ombra, molto più grande del sistema finanziario formale, che includeva finanziieri spericolati alla Bernard Madoff³, ma anche le grandi banche che portavano avanti operazioni al di là del sistema regolare senza potere essere ancora definite illegali o criminali.

È noto che i governi e le istituzioni preposte al controllo e alla vigilanza stanno imponendo nuove regole e limiti ai mercati. L'obiettivo primario dei gruppi di regolatori che stanno ridisegnando la nuova architettura finanziaria mondiale è evitare che ci sia una nuova crisi finanziaria come quella del 2008. Per impedirlo si stanno muovendo su due fronti: da un lato aumentano le garanzie del capitale delle banche, limitando le tipologie di rischio che gli istituti di credito possono assumersi e ponendo dei limiti ai guadagni degli esecutivi. Dall'altro, c'è una parte del sistema che lavora per ostacolare e limitare al massimo l'anonimato delle operazioni, rendendolo sempre più oneroso e difficile.

Proprio dietro queste regole, sta emergendo un nuovo sistema finanziario ombra, che è tuttavia molto diverso da quello degli anni 2000. Dispone di meno liquidità, di meno progetti e deve fare i conti con nuovi limiti. A questo proposito, però, bisogna ricordare che se è vero che chi vigila e controlla è globale, chi decide e applica le regole si muove su un piano locale, ed è quindi soggetto a interessi privati e ragioni politiche.

L'architettura del nuovo sistema sarà dunque piena di contraddizioni: gli stati e gli istituti di vigilanza e controllo poco possono contro personaggi abilissimi nel muoversi nel mondo dell'alta finanza con tecnologie all'avanguardia e prodotti finanziari di altissima complessità. Gli operatori puliti del vecchio sistema ombra sono ancora attivi, hanno ancora moltissimi soldi, tecnologia, capacità. Solo che oggi, invece di lavorare per Citibank si sono messi in proprio o si sono spostati da Manhattan a Hong Kong.

Per orientarsi in una ricostruzione così complessa il principio guida deve essere la selettività. Non è possibile pensare di regolare tutti i prodotti di tutti i settori del sistema finanziario ventiquattr'ore su ventiquattro. L'operazione da fare per avere delle reali conseguenze positive è capire quali siano le attività, i mercati, i prodotti, le istituzioni che sono più sotto minaccia e che, di conseguenza, hanno

bisogno di maggiore tutela. Allo stesso modo, è impensabile pretendere lo stesso impegno da tutti gli stati: se un governo è debole e poco efficace nella gestione della cosa pubblica, come gli si può chiedere di vigilare anche sui mercati finanziari?

Uno dei business nel quale la criminalità organizzata sta crescendo è quello delle energie rinnovabili. Tra le cause c'è l'eccessiva regolamentazione del settore da parte dei governi: visto che i regolamenti sono molto rigidi, le aziende illegali diventano più competitive e più vantaggiose. È uno sviluppo che segue un percorso inverso rispetto a quello descritto in Illecito. La sua tesi è che la deregolamentazione a livello nazionale e transnazionale ha favorito lo sviluppo dell'economia illegale nel mondo. Adesso scopriamo che un business illegale sta crescendo proprio per il motivo opposto.

Quando parlo di deregolamentazione che ha favorito l'illecito mi riferisco a quella finanziaria e a quella del commercio internazionale; alla precipitosa caduta dei costi di trasporto, di comunicazione e coordinamento internazionale degli ultimi anni, causati in parte dal boom tecnologico che ha semplificato una serie di processi e in parte dalla *deregulation* di alcuni settori. È vero che mentre alcuni settori venivano privati di regole che poi si sono mostrate importanti per mantenere la legalità dei business, altri venivano troppo regolamentati. Per esempio, mentre si realizzava una deregolamentazione del commercio internazionale, nell'area della proprietà intellettuale, per tutto quello che riguarda il settore della vendita e dell'affitto audiovisivo, c'è stata una stretta sulla regolamentazione che non è stata efficace ma, anzi, ha favorito l'area illegale del commercio.

Detto questo, per restare allo specifico caso della domanda, quello che non bisogna perdere di vista rispetto ai business emergenti è che sono molto piccoli in termini di fatturato. È il caso della cosiddetta *cyberwar* che a volte, come nel caso della Cina, è promossa e protetta da governi e organizzazioni militari, altre volte è semplicemente vandalismo, e può fare molti danni, perché ha una grande capacità di scompiglio nelle vite dei cittadini. L'impatto, da un punto di vista comunicativo e politico, è notevole, ma il business che ci gira intorno è modesto.

Per quanto riguarda le energie rinnovabili, le mafie giocano una parte sempre più importante soprattutto nel controllo dell'eolico. Tuttavia se paragoniamo il nuovo giro d'affari con quello del gas in Europa che parte da Russia e Ucraina, ma coinvolge tutti gli europei – risulta chiaramente microscopico.

Come descriverebbe la situazione per quanto riguarda il rapporto tra

criminalità e fonti energetiche tradizionali, come appunto il gas russo?

Non sono ancora chiare le dinamiche che si nascondono dietro la politica russa di chiudere periodicamente i rubinetti del gas lasciando l'Europa al gelo. Non è solo un problema di rifornimenti o di relazioni conflittuali tra ex paesi alleati. Dietro le tensioni geopolitiche si nascondono grandi organizzazioni, molte delle quali criminali, che approfittano della situazione. Non mi riferisco alle aziende ufficiali coinvolte, ma ho ragione di pensare che dietro molte società ucraine, russe e bielorusse coinvolte nell'attività di trasporto internazionale del gas ci siano organizzazioni criminali. Se pensiamo a quanti miliardi di euro si muovono intorno a questi affari e poi li mettiamo in relazione con l'eolico in Sicilia o con la *cyberwar* la proporzione non esiste. Il punto è che esistono molti falsi miti rispetto al mondo dell'illecito. Ne indicherò solamente due.

Il primo riguarda il rapporto tra criminalità organizzata e terrorismo internazionale. Contrariamente a quanto si legge in molte analisi, vale la pena di ricordare che spesso ai terroristi – specialmente a quelli appartenenti al mondo islamico – non importa di morire in nome della loro causa, anzi lo mettono in conto. Invece, gli esponenti delle grandi reti criminali non vogliono morire: vogliono godere dei profitti delle loro azioni. Così, se i terroristi stanno facendo una guerra in nome di Dio, i criminali la stanno portando avanti in nome del denaro. Perché mai un gruppo che si occupa di traffici illeciti dovrebbe mettersi in società con estremisti che calamitano l'attenzione?

Come ho già detto, l'attenzione dei governi oggi è concentrata molto di più sul recupero di risorse, tecnologie ed energie per penetrare la rete dei terroristi che per intervenire nelle reti criminali. Per questo motivo un criminale non ha nessun interesse a fare rete con chi ha un obiettivo così lontano dal proprio e che necessariamente attirerà l'attenzione massiccia di eserciti, forze, servizi segreti altrimenti distanti proprio perché impegnati su altro.

Un altro falso mito è legato ai paradisi fiscali. Non sono stati l'Isola di Curaçao, né le isole Cook o Nauru, gli epicentri del dissesto finanziario, ma Manhattan, la City di Londra, Tokyo, che non sono paradisi fiscali, ma centri finanziari mondiali molto regolati. Non c'è dubbio che esista una grande attività illegale legata ai paradisi fiscali. Continuerà a esserci, come continuerà a esserci la pressione per eliminarla. Ma difficilmente può risultare decisiva. Nel mondo ci sono due forze contrarie che si scontrano: una lotta per eliminare l'anonimato nell'attività finanziaria internazionale e un'altra per mantenerlo. Questo conflitto tra anonimato e trasparenza sarà uno dei più importanti delle prossime decadi.

Il suo piano di contrasto quotidiano alla criminalità prevede una serie di

strumenti che entrano nella sfera privata dei cittadini: uso massiccio di intercettazioni, apparati di identificazione a radiofrequenza, tecnologie biometriche per la cattura dell'iride, tecniche di localizzazione. Come si può conciliare la domanda di sicurezza delle persone con la tutela della privacy? Lo scambio sarà più sicurezza in cambio di meno libertà?

I due fattori si scontreranno fino a quando la popolazione non capirà che la tolleranza per l'invasione della privacy è direttamente proporzionale al livello di minaccia. Quando le persone si sentono veramente in pericolo, come è successo a Londra dopo gli attacchi terroristici del 2005, l'ossessione per la difesa del privato passa in secondo piano. Dopo gli attentati, gli inglesi, in origine molto sensibili al tema della privacy, hanno cambiato idea perché hanno capito che è stato grazie ai potenti sistemi di videoregistrazione della città di Londra che gli inquirenti sono riusciti a capire subito che cos'era successo quel giorno. Oggi in Inghilterra, come negli Stati Uniti, non c'è più dibattito sul tema. Privacy e sicurezza non sono più in contrasto tra loro. I cittadini non si infastidiscono al pensiero che quando camminano per strada sono ripresi.

La privacy ha due dimensioni: una politica, ed è il caso dell'Italia, dove la vita privata dei cittadini viene usata come parte della battaglia tra schieramenti, e un'altra ideale, cioè la difesa di un valore. Ma quanto può valere la questione di principio rispetto a un pericolo che minaccia la tua gente, le tue industrie, la tua vita?

L'anonimato come bene individuale e collettivo è destinato a sparire. In futuro sarà sempre più difficile fare movimenti di denaro senza che si conoscano gli attori e i luoghi; fare una telefonata senza che si sappia chi si sta chiamando o mandare una e-mail senza che il mittente sia immediatamente rintracciabile. Credo che si verificherà un aumento della trasparenza nelle comunicazioni e nel commercio. Questa tendenza, già affermata negli Stati Uniti, sarà parte della nostra vita nelle prossime decadi anche se per il momento in Europa non si vede.

La fine dell'anonimato porterà alla sconfitta della criminalità organizzata?

La criminalità organizzata rappresenta oggi per i cittadini quello che era il cambiamento climatico agli inizi del nuovo millennio: un tema controverso che non rientrava nell'agenda dei governi e nei confronti del quale l'opinione pubblica non sapeva bene come porsi. Le persone erano al corrente del dibattito in corso tra aule governative e istituti di ricerca, tra professori e addetti ai lavori, ma non credevano che la verità potesse davvero avere un impatto reale sulle proprie vite. Oggi c'è consapevolezza che il riscaldamento globale è una minaccia per

tutti e i progetti per combatterlo stanno diventando una priorità per molti paesi del mondo.

Rispetto alle mafie vale lo stesso principio: ovvio che la gente sa che c'è un problema, ma per loro non rappresenta ancora una priorità. Non se ne conoscono ancora le dimensioni con precisione e non si conoscono neanche le conseguenze possibili. Quest'atteggiamento proviene dalla combinazione di diversi fattori. Innanzitutto dall'insieme di abitudine e rassegnazione: la criminalità è sempre esistita, è antica quanto la storia dell'uomo ed è un problema con cui, in qualche modo, bisogna convivere. In secondo luogo, se su un piano collettivo la questione viene delegata alla sfera d'azione delle forze dell'ordine, su quello individuale resta un tema astratto che investe la dimensione dell'educazione e dei valori, e non quello dell'impegno concreto.

Oggi le mafie si presentano completamente rinnovate: il crimine è globale. Né le soluzioni moralistiche né tanto meno quelle giustizialiste possono essere un rimedio. Per combattere la criminalità organizzata non servono preti, né maestri, né giudici, perché le nuove radici dell'illecito sono economiche o geopolitiche. Anche volendo investire tutte le risorse dell'Italia solo nella battaglia per la legalità, non ci sarà mai un numero sufficiente di sacerdoti, chiese, aule, insegnanti, poliziotti per contenere la pressione sull'Italia, per esempio da parte della Cina. La verità è che le modalità di intervento delle reti internazionali del crimine oggi si muovono al di fuori dell'ambito di influenza e controllo delle istituzioni di ogni singolo paese.

¹ *Illecito. Come trafficanti, falsari e contrabbandieri stanno controllando l'economia mondiale*, Mondadori, Milano 2006.

² Nel 2010 secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) il numero di disoccupati nel mondo è sceso a 205 milioni. I paesi più colpiti restano Stati Uniti e Unione Europea, responsabili del 55 per cento dell'aumento totale della disoccupazione mondiale tra il 2007 e il 2009 pur rappresentando unicamente il 15 per cento della popolazione mondiale.

³ Bernard Madoff è un finanziere americano condannato a 150 anni di carcere per quella che è stata definita «la più grande truffa finanziaria della storia». L'imprenditore si è riconosciuto colpevole di aver truffato attraverso un gigantesco sistema di piramidi finanziarie (il cosiddetto schema di Ponzi) persone celebri e piccoli risparmiatori per circa 65 miliardi di dollari. La truffa della Bernard Madoff Investment Securities ha rappresentato uno dei capitoli più drammatici della crisi economico-finanziaria del 2008.

⁴ Nella relazione sull'attività della Commissione antimafia nel 2009-2010 si legge: «Le considerevoli risorse finanziarie necessarie all'acquisto degli impianti e la prospettiva di guadagni attesi elevati creano le condizioni per scambi finanziari di significativa entità, sostenuti da ingenti interventi creditizi. L'esistenza di finanziamenti agevolati e il riconoscimento di contributi pubblici relativi all'energia prodotta attirano naturalmente l'attenzione delle organizzazioni criminali, che effettuano ingenti investimenti nel settore, favorite anche dal controllo del territorio nelle regioni meridionali».

Indice

Frontespizio

Colophon

Introduzione di Serena Danna

Prodotto interno - mafia

Pietro Grasso - Un modello italiano

Nicola Gratteri - Scuola 'ndrangheta

Ivan Lo Bello - Mafia e mercato

Domenico Mogavero - Il silenzio della Chiesa

Moisés Naím - La fine dell'anonimato

Table of Contents

Frontespizio

Colophon

Introduzione di Serena Danna

Prodotto interno - mafia

Pietro Grasso - Un modello italiano

Nicola Gratteri - Scuola 'ndrangheta

Ivan Lo Bello - Mafia e mercato

Domenico Mogavero - Il silenzio della Chiesa

Moisés Naím - La fine dell'anonimato